DEL MEDESIMO AUTORE:

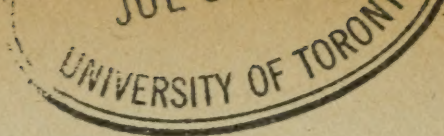
| | |
|---|---|
| *Studi di letterature moderne* . . . . | L. 4 — |
| *La guerra delle idee* . . . . . . . . . . | 3 50 |
| *L'Italia e la nuova alleanza* . . . . . | 1 — |
| *La nuova Germania* . . . . . . . . . | 5 — |

G. A. BORGESE

# ITALIA E GERMANIA

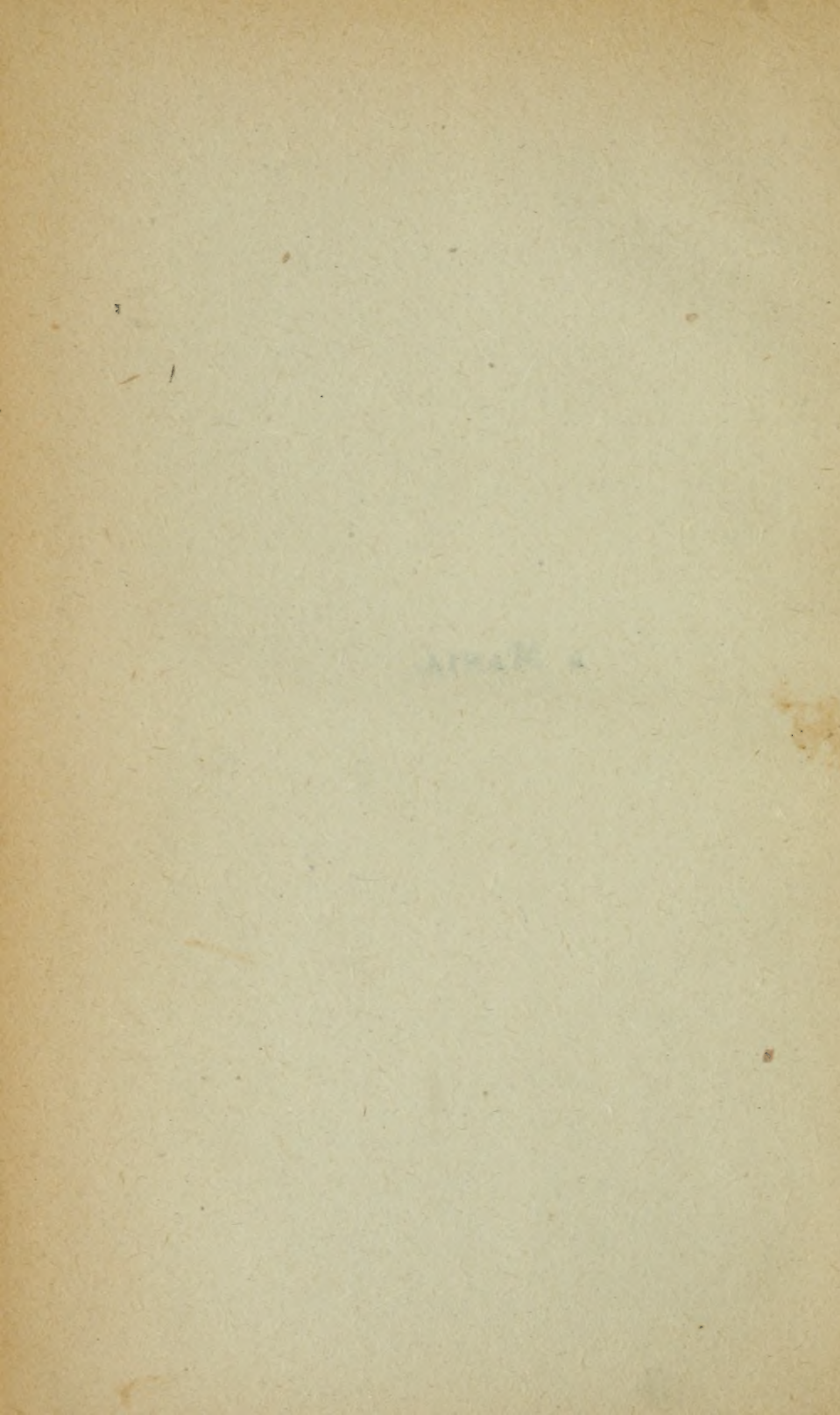
MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

*Nuova impressione* (3.° e 4.° migliaio).

## AVVERTENZA.

*Di questo libro, scritto nella sua massima parte fra l'agosto 1914 e l'aprile 1915 e pubblicato alla vigilia dell'intervento italiano in guerra, era già da gran tempo esaurita la prima edizione. Lo ristampiamo oggi, col consenso dell'autore, lasciandolo in ogni pagina e in ogni rigo assolutamente identico alla sua prima forma. Qualunque modificazione avrebbe alterato il valore documentario delle previsioni e dei giudizi in esso contenuti; mentre la persistente vivacità del libro malgrado tanto volgere di eventi da cui questa o quella pagina può risultare superata, consiste nella chiarezza onde furono intuiti allora certi problemi politici d'Italia e d'Europa, che la guerra ha risoluti in parte, senza scardinarli dalle loro basi storiche.*

GLI EDITORI.

A Maria.

# INTRODUZIONE.

## I. Pei capitoli sul germanesimo.

Sarà necessaria qualche parola di chiarimento e di coordinazione sulla soglia di questo libro. Il quale non vuole nascondere di essere nato in un periodo di passione e di attesa. Salvo due larghe parentesi di cui darò ragione più in là e che rimontano ad epoca anteriore, esso è venuto su tutto intero fra l'agosto 1914 e l'aprile 1915. Ciò significa ch'io mi rendo conto delle sue lacunosità, delle sue sproporzioni, dell'insistenza con cui certe idee vi sono confermate fino alla ripetizione, e di alcuni squilibrii nelle prove, che possono giovare a un avversario in caccia di contraddizioni. È, in ogni senso, un libro vissuto, e non dissimula, anzi ostenta le occasioni cui deve la sua origine.

Ma, se in queste pagine è un italiano dell'autunno 1914 e della primavera 1915, un uomo di questa patria agitata e divisa, che ha partecipato all'ansia comune e s'è sforzato d'esercitare influenza nel senso che a lui sembrava migliore, se vi è un partitante, vi è anche un partitante *sui generis* che ha cercato di prender posizione sotto la guida di chiari ragionamenti, e in tanto ha contribuito lateralmente all'azione in quanto la sentiva controllata da una netta coscienza storica. Non v'è, oso affermarlo, neanche una traccia d'odio in questo libro: l'adesione agli interessi materiali e ai fini ideali della nostra patria vi è intransigente, senza che perciò si trascenda a un inumano rancore verso quelli che ce li contrastano o a una inso-

lente negazione dell'altrui contributo alla storia. Tutta, d'altronde, la tradizione del nostro Risorgimento è nobilitata da un'umana tolleranza verso il nemico; nessun nostro poeta avrebbe rimato e nessun nostro volontario avrebbe cantato le sanguinarie invettive con cui Arndt sobillava nel 1812 e nel 1813 l'ira tedesca contro i Francesi; vi fu tra noi odio per una oppressiva potenza, anonima ed astratta, per l'Austria, non mai, o ben raramente, per il cittadino o per il soldato austriaco, trattato con la generosa simpatia che conosciamo dal *Sant'Ambrogio* di Giuseppe Giusti o col sincero invito a una rinnovata fraternità quando avesse ripassato le Alpi. La capacità d'odiare tutto un popolo non è nostra; e invano hanno tentato d'imitarla queï poveri untorelli dei tedescanti, che si son dati tanto da fare per mettere a bollire un sentimento francofobo, e perfino un sentimento anglofobo *(made in Germany)*, ad uso dell'Italia: di un paese ove non ha potuto attecchire nemmeno l'austrofobia!

Sono, come buon italiano, alieno da ogni fobia. Non credo, d'altra parte, nell'amicizia franco-italiana come in una dolce necessità di natura, come in un irrevocabile riconoscimento di parentela alla fine di una tenera *comédie larmoyante.* Sono libero da ogni legame di partito, di setta, di parentela che potesse predispormi, con un peso di accumulate avversioni e simpatie, verso la tesi per cui ho combattuto. Ma anzi tutte le mie relazioni e preferenze intellettuali mi spingevano verso la Germania (anche a non tener conto di quegli interessi di vanità, di quel desiderio di lodi nei giornali e nelle riviste tedesche che ha tanto contribuito a determinare la germanofilia o, peggio ancora, l'astuto silenzio di certi letterati e filosofi).

E in Germania, più che in ogni altro paese d'Europa, ho ricordi di care amicizie, tra le quali seduzioni e l'imperativo di un affetto più forte mi fu doveroso, ma non piacevole scegliere. Cosicché, se la confessione non sonasse così strana, dovrei senz'altro dire che nessuna terra, dopo l'Italia, mi fu cara quanto la Germania.

La confessione suona strana in bocca d'uno che ha fatto propâganda per la guerra contro la Germania. Ma perché strana, se non per certi ardui a vincersi residui delle nostre abitudini servili? Nessuno si meraviglia se gli si dice che Mommsen e Gregorovius amavano (accettiamo la parola) l'Italia, riservandosi piena libertà di critica. Si suol dire che amasse l'Italia Goethe, il quale la contemplò con occhio acceso per quanto era in essa di natura e d'arte, ma la osservò con occhio freddo e indulgentemente sprezzatore per quanto era in essa società e storia in divenire. Vi sono in Germania adoratori della cultura francese, i quali sarebbero lieti, e non dal 1914 soltanto, che, restando la gloria di Molière e di Maupassant, crollassero le fortificazioni di Verdun; vi sono fanatici di Dostoievski che strillano contro la barbarie slava, sacerdoti di Shakespeare cui fa nausea la mercantile viltà dell'Inghilterra, divulgatori di poesia belga che collaborano energicamente alla punizione del Belgio, gente che travede per i canti popolari serbi ma non per i congiurati di Serajevo. A nessuno verrebbe in mente di supporre che in Germania i professori di filologia romanza abbiano a simpatizzare politicamente per la Francia o i professori di filologia anglica per l'Inghilterra. Ma nemmeno in Italia stupirebbe, poniamo caso, che un professore di letteratura inglese augurasse vittoria alla Germania. Stupisce un poco il contrario,

Dall'epoca di Federico II all'epoca di Guglielmo II il germanesimo è stato, idealmente e politicamente, il pernio della storia. Anche politicamente: si chiamasse Prussia o Austria, una volontà tedesca fu sempre, salvo brevi interruzioni, in cima all'Europa. In questo tempo, da Klopstock a Treitschke, con una incessante collaborazione di poeti, di storici, di filosofi, di guerrieri, di politici, la Germania s'è foggiata, com'era necessario, la coscienza del suo primato. La storiografia tedesca ha dato un validissimo, decisivo contributo a questa orgogliosa esplorazione interiore, a questo celebratorio *nosce te ipsam* della Germania. Le direttive ch'essa ha seguite sono state semplici e grandiose: deprimere il valore ideale e pratico della romanità, sia per ciò che riguarda lo stato antico come per ciò che riguarda la chiesa medievale e moderna, attribuire la rinnovazione dell'Europa agli elementi germanici che nei primi secoli dell'Era volgare si diffusero nel Mezzogiorno e nell'Occidente, interpretare tutti i fatti fondamentali della storia moderna come una realizzazione della riforma religiosa tedesca. In questa svalutazione polemica delle civiltà straniere che giungeva fino a una nuda e cruda negazione di una qualsivoglia arte latina e a una decisa identificazione di spirito latino con futilità e con menzogna, in questa divinizzazione dello spirito tedesco che non rifuggiva nemmeno da una prepotente elevazione ad autorità di scienza della leggenda epica che faceva primeggiare il genio germanico nella formazione delle nuove nazioni e perfino nel Rinascimento, vi furono frettolosi spiriti divulgatori che non seppero evitare rozzezze grottesche, e misero in pericolo la causa. Ma altri, i grandi storici, seguirono

un procedimento diverso: disegnato o accettato lo schema della storia universale come di una serie di *Gesta Dei per Teutones,* provvidero a imporlo, non ripetendolo con vuota iattanza, ma riempiendolo di ricerche particolari condotte a termine con benedettina pazienza e con imperturbabile freddezza. L'imponente austerità dei risultati particolari giovò a fare accettare senza resistenza gl'impetuosi arbitrii della costruzione totale; nascosto entro il carro di fieno della meticolosità erudita passò indisturbato un contrabbando di veemente passione.

Voglio dire con questo che la storia degli storiografi tedeschi non sia la vera? Qui dovremmo sperderci nella vessata questione del *quid est veritas,* che cosa sia la verità storica, e anche, come in altri tempi si diceva, se la storia sia scienza od arte, e soprattutto quali siano i rapporti fra oggetto e soggetto nella scienza, fra verità e passione, fra contemplazione ed azione. In virtù dei tedeschi, che sono i più grandi e conseguenti prammatisti, sappiamo che la verità storica non è un che di esterno allo storico: è la sua coscienza di quel momento: perciò include la sua intelligenza e il suo cuore, il suo sentimento d'umanità e il suo patriottismo. In ogni momento l'Uomo, come specie, si fa la storia che in quel momento gli si addice, scegliendo fra gli innumerevoli fatti del passato quei tali e tirando fra le infinite linee conduttrici quelle tali che più gli sono di giovamento nell'imminenza di una certa azione. Allo stesso modo ogni individuo, che non sia un Tizio qualunque, sa come ogni nuova esperienza di vita gli alteri il quadro dei precedenti autobiografici e, d'altro canto, ogni nuova sintesi autobiografica contribuisca a imprimere una certa direzione al suo domani; come, se è vero, se-

condo la parola del greco, che non è degna d'essere vissuta una vita su cui chi la vive non eserciti una profonda indagine, sia anche vero che solo in tanto è possibile l'indagine in quanto si vive. Finché la stella filante arde e si muove, è chiara anche la sua traiettoria, la sua storia; quando s'è spenta, il cielo del passato è tutto nero ed eguale, e senza vie.

Fra le sintesi successive in cui l'umanità è andata raccogliendo la sua auto-coscienza, nessuno vuol negare che una fra le più potenti sia quella in cui è protagonista lo spirito tedesco. Naturalmente anch'essa era caduca, e doveva grado a grado manifestare la sua insufficienza. Lo spirito storico tedesco era altro finché, negli ultimi decenni del secolo XVIII e nei primi del secolo XIX, aspirò a sentirsi *primus inter pares* nella famiglia terrestre e a grandeggiare con pienezza di cuore nella solidarietà del genere umano; ed altro fu nel periodo bismarckiano, quando alla grandezza cominciò a succedere la superbia; ed altro ancora nei quarant'anni che hanno preceduto questa guerra, durante i quali perfino tratti maniaci e contraddizioni nervose si sono inserite nel temperamento tedesco. La battaglia di Lipsia fu vinta dai Tedeschi per l'umanità; la battaglia di Sedan fu vinta dai Tedeschi per la Germania; la guerra del '14 sarebbe vinta dai Tedeschi contro l'umanità. Nel 1813 la Germania primeggiava in un gruppo eroico di nazioni; nel 1870 era sola in un duello, gli altri assistendo da spettatori; nel 1914 è sola entro un anello di inimicizie. Ha fatto un veloce cammino la Germania dal romanticismo al grezzo naturalismo, dall'idealismo al materialismo, dal concetto di umanità al concetto di razza. La stessa rapida discesa si nota fra la visione

storica dei coetanei di Goethe e di Herder e quella dello storico bismarckiano Treitschke, e poi tra la visione storica dei bismarckiani e l'impulsiva arroganza degli scienziati e professori, che nei primi mesi di questa guerra tentarono, col peso delle loro firme, d'imporre quasi *armata manu* agli intellettuali dei paesi neutri certe «verità» intorno alle origini della guerra, alla condotta del Belgio, ecc., ecc., di cui non avrebbero potuto scientificamente, cioè onestamente, cioè documentariamente, farsi garanti. Io credo che il 1914 segni la fine, almeno per un gran pezzo, dell'egemonia politica tedesca. Checché sia di ciò, è finita, e se n'accorgono anche molti di quelli che fino a ieri negavano l'evidenza, il regno della sacra storia universale di nazione germanica. Un popolo che è venuto a trovarsi di fronte a una coalizione difficilmente può sottrarsi per qualche tempo alla necessità di polemizzare con mezzo mondo: la sua passione non solo non coincide con quella dell'umanità, ma le si oppone tendendo a identificare la causa dell'umanità con quella di un solo popolo; si rompe, a tutto vantaggio dello scopo prammatico, quell'instabile equilibrio fra azione e contemplazione in cui consiste la delicata perfezione di ogni grande indagine storica. Se gli storici tedeschi dell'epoca classica germanizzarono in nome dell'umanità, vennero poi quelli che prussianeggiarono in nome della Germania; e Nietzsche poté dire che Treitschke era un istoriografo di corte, un apologeta degli Hohenzollern. Il punto di vista si andava restringendo. Comunque, allora la Prussia era Bismarck, la dinastia era Guglielmo I, il controllo della costruzione storica era la vittoria. Domani gli storici tedeschi dovranno rinunziare a ogni autonomia di

ragione, esaltandosi a vuoto per personaggi, insomma, mediocri come il Kaiser, il Kronprinz e il cancelliere del 1914, ripetendo il solito parallelo retorico fra la guerra di Federico II e la guerra di Guglielmo II, e attribuendo il non felice risultato a nient'altro che alla brutale perfidia di Albione. Ovvero, com'è infinitamente più probabile, se si pensa alla pertinacia del genio tedesco ed alle lezioni ch'esso saprebbe prendere dalla sventura, dovranno sottoporre a revisione i valori che hanno dominato la Germania in questi ultimi tempi, e via via si sentiranno portati, anch'essi, a un'intera revisione del sistema storico-ideologico di cui vivevano.

È proprio questa revisione che ormai diventa improrogabile. Eravamo parecchi a sentirne la necessità, anche prima della guerra. La guerra l'ha resa urgente. Le idee tedesche intorno alla romanità, al cattolicesimo, al Rinascimento, alla funzione del germanesimo nel Medio Evo, alla *instauratio omnium rerum in Lutero* furono già vere: ora è un pezzo che non sono più interamente vere. Gl'intellettualisti si sgomentano a sentire uno discorrere così, come s'egli volesse degradare la verità a strumento pratico e intendesse dire che a un certo momento si inventano, se ci occorrono, nuove verità, come ci facciamo nuove scarpe se le vecchie son rotte. Ma il processo non è quale gli intellettualisti se lo figurano. E non è affatto vero che il pensare come noi pensiamo trascini irremissibilmente verso uno scetticismo totale. Pure se si crede in una verità obbiettiva, è evidente che la mente umana non può, in un certo istante, abbracciarla nella sua interezza e assolutezza: il frammento che in quell'istante ne esplora assume un valore prospettico che l'indagine del

momento successivo, passando a un altro frammento da esplorare, dovrà spostare e sminuire. Durante la prima metà del secolo XIX giungevano al loro massimo sviluppo le idee cardinali della storiografia tedesca, le quali perciò di pieno diritto occuparono il primo piano del quadro in cui la mente umana allora contemplava la verità. Le opposizioni di Gioberti, e, principalmente (perché meno appariscenti, meno polemiche e più sostanziali), di Manzoni rimasero episodii presso che provinciali. Ma poi nella stessa loro floridezza quelle idee cominciarono a degenerare e ad esaurirsi. Rapidamente si vide l'immanentismo tedesco decadere in grezzo materialismo, l'etica dell'attività tendere a un titanismo filisteo e la tradizione protestante andare a sboccare in monismo e naturalismo, divenendo chiaro che gli elementi pagano-barbarici avevano preso il sopravvento sugli elementi cristiani della Riforma e che una restaurazione dei valori cristiani si poteva, per ora, attendere da ogni dove fuorché da Vittenberga.

Così diveniva urgente la revisione delle verità su cui era tessuta la trama della storiografia tedesca e, per conseguenza, europea: non una negazione di esse, ma uno spostamento del loro valore prospettico. E si apriva la possibilità, anzi la necessità della messa in valore di altri popoli e di altre mentalità nella nuova costruzione storica. Ma qui cominciavano i guai. Perché, se io dico che la decadenza tedesca, lenta e difficilmente percettibile fra il 1848 e il 1870, diventò sempre più rapida e costante fra il 1870 e il 1914, non intendo con ciò dire che proporzionalmente rapidi e costanti siano stati i progressi della mentalità italiana. No davvero. Troncato nel suo primo fiore, alla battaglia di Novara, quel nuovo autonomo svolgimento

della nostra cultura in cui fino allora era stato lecito sperare, venne un lungo periodo di smarrimento, di fiacchezza, di sterilità nelle idee, di rassegnato mestierantismo nelle ricerche. Si credette anzi che per essere studiosi serii bisognasse guardarsi dalle tentazioni diaboliche delle idee, che prima occorresse mettere insieme *tutti* i fatti, salvo poi a tentare la sintesi costruttiva, ecc., ecc. Né ci si avvedeva che lavorare senza idee è una pretesa paradossale e che la stessa scelta di un argomento, per quanto micrologico, di ricerca presuppone un sistema, e che la concezione sintetica precede le indagini particolari. Il fatto è che i nostri studiosi, anche senza accorgersene, avevano idee: le idee supinamente ricevute dalla Germania; e partivano da una sintesi che era la sintesi della storiografia germanico-protestante, quella di Herder e di Hegel, di Schiller e di Ranke, di Mommsen e di Giesebrecht. Perfino la storia letteraria di De Sanctis è pensata da un punto di vista prevalentemente tedesco. Che dire dei libri di Villari? e che dire delle *minores gentes?*

Tutto ciò era necessario per fare intendere con quanto stento si debba fare strada nelle menti italiane un più libero e meditato sistema di idee. Il vecchio, quello che ci avevan dato bell'e fatto i maestri tedeschi, risolveva così comodamente tutti i problemi ed era ormai così bene appreso a mente. Tanto che, scoppiata la guerra, si vide — forse il più lacrimevole spettacolo di quest'umile Italia — una brigata di entomologi e di paleografi, quelli tanto sapienti di geografia quanto esige una coscienziosa specializzazione nella distribuzione dei coleotteri, questi espertissimi di storia nel senso che ognuno s'era scelto un semestre da

dissodare nelle rivoluzioni del comune di Radicofani, mettersi a sentenziare di storia contemporanea e futura, di politica e di civiltà. E davano, essi, d'ignoranti e d'improvvisatori a gente che s'occupava tecnicamente di politica da venti o trent'anni, e che perciò avrebbe dovuto ritenersi specializzata e sicura nel metodo di quel determinato sapere. Ma questi paleografi ed entomologi rappresentavano in Italia il punto di vista dei professori tedeschi, e però erano sicurissimi di non sbagliare e di non tradire gli insegnamenti del metodo, consistendo per essi la vera dottrina nel ripetere senza critica ciò che la scienza tedesca ha pensato, o tutt'al più nell'aiutarla con l'accertamento di qualche fatto particolare entro lo schema da essa disegnato.

Un po' difficile fare entrare in queste teste di legno l'idea che lo spirito tedesco è già da qualche tempo in discesa. Certe verità che fra non molto saranno dominio comune sembrano ancora scapestrati paradossi. Fanno le grandi meraviglie se uno sostiene che germanesimo e disciplina non sono la stessa cosa, che anzi il germanesimo è sostanzialmente anarcoide e particolaristico, che è strano andar vantando, come i germanofili fanno, l'ordine tedesco, mentre poi riconoscono che la politica tedesca è stata incapace e imprevidente, come se questo non equivalesse a riconoscere che, accanto a una meticolosa organizzazione tecnica, v'è stato un disordine mentale: tutt'insieme una disarmonia rovinosa, un fatale squilibrio. [1])

[1]) L'idea che organizzazione, austriacismo, prussianismo siano violente e anch'esse smisurate reazioni dello spirito tedesco contro il suo proprio smisurato *Sturm und Drang* e che la sintesi fra libertà e disciplina, fatta *intellettualmente* le mille volte alla perfezione dai filosofi e dai moralisti tede-

È un esempio come un altro. In genere, si reputa ereticale e, peggio, ineducato pensare sul germanesimo con testa non in tutto tedesca. Non so se i miei capitoli sul germanesimo siano il primo tentativo: certo sono fra i primi tentativi nostri di stabilire, nell'interpretazione delle cose tedesche, criterii direttivi meno rozzi dell'odio democratico e meno passivi dell'adulazione degli entomologi perfezionati in Germania. Non è dunque meraviglia che questo tentativo sia appunto un tentativo: non armonico, non esattamente costruito, lacunoso e bisognoso di maturazioni e di applicazioni. Si capisce che è infinitamente più facile lavorare sulle falserighe consuetudinarie. Chi, accettate le idee tedesche, accerta un fatto particolare, corre meno di me il pericolo di scandalizzare i ben pensanti. Allo stesso modo, — mi sia permesso il paragone solo a scopo di chiarimento, — gli scrittori che iniziarono in Germania, nella seconda metà del secolo XVIII, un modo tedesco di veder la poesia e la storia (modo che poi dominò la cultura mondiale), gli Hamann, gli Herder e compagnia, parvero confusi, enfatici, contradditorii, arbitrarii. E perfetti non erano: v'era in essi l'agitazione e il tormento del nuovo. La perfezione era dei lindi e tranquilli ripetitori: di quelli che nell'esausta cultura francese trovavano, senza nemmeno darsi la pena di cercarle, le verità eterne, e torcevano nauseati il viso da queste smaniose e deliranti utopie di una cultura nazionale.

schi, non ha mai conseguito piena realtà né nella fantasia né nella vita tedesca, sempre tendenti a cadere dalla Scilla dell'anarchia formale nella Cariddi della pedanteria classicheggiante e gesuitica, è qua e là accennata, senza sufficienti svolgimenti, in questo libro. Costituisce invece il nucleo di un mio saggio sulla “ regola teutonica „ che pubblicherò a parte.

### II. **Pei capitoli sull' Imperatore.**

Quasi nulla ho da premettere alla seconda parte del libro, il cui significato, qualunque esso sia, risulterà chiaro a chi voglia paragonare queste mie pagine col libretto del Lamprecht su Guglielmo II.

Il lungo saggio su Guglielmo II quale imperatore della pace fu scritto nell'inverno del 1914 e fu già pubblicato parecchi mesi prima della guerra. Qui si vedrà, a pag. 184 sgg., come, con un'insistenza che potrà parere fin troppo ostinata, siano ripensati sotto la luce dei nuovi avvenimenti i motivi psicologici che avevo svolti nel saggio anteriore.

Il massimo evento del suo regno non è ancora conchiuso; e manca la distanza necessaria pei cosiddetti giudizi definitivi. E, oltre a ciò, la figura di Guglielmo II è troppo complicata e sfumata perché non tradisca la verità chi voglia darne un ritratto schematico. Comunque, non mi pare che la guerra abbia alterato essenzialmente l'immagine che io vedevo prima della guerra. Mi pare acquisita la dimostrazione della buona fede morale e della scarsa chiarezza intellettuale di questo monarca. Sui suoi caratteri di squilibrio, sulla sua natura patetica e contraddittoria, ho sempre insistito, prima e dopo della catastrofe.

Nel trambusto di questi mesi non so se alcuno abbia ricordato la grave crisi costituzionale da cui fu agitata la Germania sul finire del 1908, quando una grave imprudenza del Kaiser costrinse Bülow a sconfessarlo in pieno Reichstag e diede per un certo tempo all'opinione pubblica tedesca l'impressione che, salvato il principio monarchico, fosse però sacrificato il monarca. La giornata del 9 novem-

bre 1908 fu una giornata veramente rivoluzionaria, nuova e dai più inattesa nella storia della Germania moderna. Sfogliando un mio libro d'allora (*La Nuova Germania,* pag. 460 sg.) mi accorgo d'aver dato allora a quell'avvenimento tutta l'importanza ch'esso meritava «Se gli apatici» scrivevo «potessero diventare impulsivi, noi potremmo sognare ad occhi aperti di un futuro Bülow dittatore della Germania. Se gli impulsivi diventassero apatici, potremmo immaginare che Guglielmo II sia per occupare quei trenta o quarant'anni di vita che gli rimangono da vivere, accompagnando i nipotini all'asilo d'infanzia. Ma, poiché gli uomini fanno gli eventi più che gli eventi non facciano gli uomini, il principe Bülow non sarà molto triste quando potrà deporre il suo fardello, e l'imperatore detronizzato aspetterà con epilettica impazienza l'opportunità di riprenderlo. Non è un imperatore detronizzato: è un imperatore in aspettativa». Facevo osservare che la sua ambizione in tanto era più tenace in quanto era sostenuta da una fede fanatica. Vendicando sé stesso egli vorrà vendicare la Germania con cui si crede identificato, vorrà restaurare il principio d'autorità di cui si crede un simbolo. E concludevo dicendo che nella sua difficile formula psicologica si compendiavano ormai «tutti i pericoli che minacciano il mondo». La gravità della crisi era allora facilmente evidente perché seguiva a un'altra non meno preoccupante: quella che pocanzi aveva investito la persona dell'imperatore durante i processi Eulenburg.

Poi queste cose furono dimenticate, e parve che così grandi cause potessero rimanere senza effetti. La crisi costituzionale tedesca deve invece avere avuto la sua parte, anche se non bene avvertita, in questa guerra: nel senso che,

se anche immaginiamo un' Guglielmo II alieno dalla guerra, sgomento della terribilità della prova verso cui andava il suo popolo, non possiamo immaginarci (dopo le fiaccanti esperienze del 1908) un Guglielmo II capace di far fronte alla cieca passionalità dell'*entourage* e al furore della letteratura pangermanista, capace insomma di accettare la proposta del Congresso per sentire gridare ai quattro venti che questo timido, questo imbelle, quest'oratore aveva umiliato e disonorato la santa patria tedesca. Ho sentito io, ancora nel febbraio del 1915, un tedesco (uno studioso, un poeta, un fedele servitore del suo Stato: tutt'altro che un volgare chiacchierone o uno sberciatore da trivio) dirmi con tedesca veemenza che se la vittoria, l'immancabile vittoria finale ancora tardava, ciò si doveva a quel «maledetto» Kaiser (*verflucht,* proprio) che aveva in ogni modo voluto aspettare fino ad agosto, mentre tutti gli consigliavano di fare la guerra a marzo.

Per capire i rapporti fra Guglielmo II e il moderno germanesimo è bene pensare un momento alla Germania bismarckiana (analogamente vi sarebbe stato minore stupore in Italia quanto alla condotta dei socialisti tedeschi, se vi fosse stata minore ignoranza sulla storia del socialismo tedesco, sui rapporti di Lassalle col gran cancelliere e sui sentimenti di Marx verso la Francia, verso la Russia, verso l'Italia). Bismarck era, com'è noto, un realista, un machiavellico, in certo senso un ateo. Però, come il perfetto realista, egli assumeva l'ideologia più propizia, prendeva il suo bene dove lo trovava: per creare la potente realtà della Germania moderna non gli conveniva dunque di mettersi in atteggiamento critico e polemico verso i poetici medievalismi, verso la gloria

della Casa d'Austria e gli splendori del sacro romano impero. C'era in lui un devoto Mefistofele, un rivoluzionario austriacante. Era tutto ferro e ironia; ma non disdegnava, se gli pareva utile a un fine, la cartapesta delle coronazioni solenni.

In altri termini, quando non si crede più a nulla, se non alla nuda e cruda Realtà, si finisce, al momento del bisogno, col dar di piglio all'ideale più smesso, più consunto e consuetudinario che si trovi in guardaroba: al Sacro Impero, alla guerra santa, al vecchio Dio di Arndt. Appunto perché è trito e consunto tutti lo sanno a mente come una marcia da banda domenicale, e lo zufolano per segnare il tempo alla marcia guerresca. Guglielmo II, venuto su in quelle coronazioni, sentì molestia della mefistofelica doppiezza e della rivoluzionaria devozione del suo ministro. Tutte quelle venerabili cose, compreso il diritto divino e l'ispirazione diretta, *dovevano* essere per lui pienamente vere.

La selezione intellettuale tedesca diveniva frattanto sempre più realista e spregiudicata, e disistimava anche crudelmente il melodrammatico imperatore. Finché è venuto il momento in cui ne ha avuto bisogno ed egli ha ottenuto riparazione dello smacco subìto il 9 novembre 1908. Quando le più moderne e (s'intende bene, non in cattivo senso) demoniache passioni sono giunte a piena cottura nella pentola tedesca, c'è voluto un coperchio ideologico da guerra santa; e allora nulla poteva meglio servire della svagata mentalità mistico-lirica di Guglielmo II. Si ricostituiva, al calor bianco della passione nazionale, la duplice unità rivoluzionario-autoritaria di Bismarck.

È impressionante vedere questo fiero popolo

di materialisti capitanato da un pallido Barbarossa crociato.

Finita la guerra se la rifaranno con lui.

Ma questo non è tedesco; è umano.

### III. **Pei capitoli su la Guerra e l'Italia.**

> Quei che contano gli eserciti,
> Vi son oggi come allora;
> Se crediamo alle lor ciancie,
> Aprirem le porte ancora.
>
> (1847) Goffredo Mameli.

È ben poco ho da permettere alla terza parte, l'unica interamente occasionale e ispirata in tutto dalle circostanze in cui vivemmo dopo l'agosto.

Le obbiezioni al modo di pensare mio e dei miei affini sono state giorno per giorno spazzate dai fatti. Nel momento in cui scrivo già non si può più parlare di neutralità benevola da parte dell'Italia, e la Triplice, non più solo virtualmente ma anche effettivamente, è cosa del passato. Il famoso caporale italiano col suo tamburino (in cui Bismarck simboleggiava la benevola neutralità italiana guardante verso occidente) guarda invece verso oriente: e gli stanno accanto alcuni soldati semplici.

Gli oppositori al modo mio e nostro di pensare avrebbero, d'altronde, risparmiato e fatto risparmiar tempo, se si fossero concesso il lusso (voglio ridur la questione al minimo) di un esame di coscienza sul perché della concordia fra neutralisti e interventisti quanto a un certo modo di dire. Dicevan essi così come dicevamo noialtri: vincerà la Germania o l'Intesa? Da un lato, dunque, è uno; dall'altro è una coalizione. Da quel lato ci minacciava l'organizzazione del mondo, o quanto meno dell'Europa centrale e occidentale, sotto un popolo-capo; da questo lato ci è garantita la ricostituzione di una si-

tuazione di concorrenza e di lotta, indispensabile a noi se vogliamo essere e crescere.

Lasciando stare le obbiezioni di cose che qui e altrove sono ampiamente ribattute, dovrò pure accennare a un'obbiezione personale. Qualcuno ha creduto di potermi rimproverare il mio attuale atteggiamento, mettendolo in contraddizione: 1.° con la mia reverenza verso la storia dello spirito tedesco; 2.° coi sentimenti da me espressi sei anni fa in un libro intitolato *la Nuova Germania*; 3.° con mie anteriori dichiarazioni favorevoli alla Triplice.

Se la prima è una contraddizione, v'insisto. Io continuo ad avere reverenza verso la storia dello spirito tedesco, pur desiderando che l'Italia vada per la sua strada e rifaccia la sua storia. Amici Goethe e Kant, *sed magis amica Italia*. D'altro canto questo modo nazionale di sentire hanno assai contribuito ad insegnarmelo i Tedeschi. Sono molto più Italiani vecchia marca, molto meno che me impregnati di «cultura» tedesca quei tali italiani germanizzanti che vorrebbero l'Italia alle dipendenze dello straniero ammirato.

La seconda contraddizione è nella testa di chi ha grossolanamente falsato il senso di quel mio libro sulla *Nuova Germania*. Affermavo in esso che i Tedeschi hanno una sincera nostalgia estetica verso il nostro paese? Continuo ad affermarlo. Guardavo allora con rispetto e ammirazione molte cose della vita tedesca? anche ora. Ma nessuno che abbia letto quel mio libro può smentirne a sé ed agli altri l'essenziale contenuto. Se merito ho, è anzi quello d'essere stato fra i primi a fare un'analisi pessimistica della Germania moderna. Il libro era perfino troppo uniforme e grigio per l'insistenza di questa tesi, la quale allora offese molti per la

sua «stramberia». Ora invece posso dire che me ne passano quotidianamente sotto gli occhi conferme di autorità tedesche. Un professore di teologia, Martin Rade, ci parla dell'«enorme appiattimento spirituale», della *ungeheure geistige Verflachung* che dilagò in Germania dopo la vittoria del '70. Un professore di storia, il Meinecke, fa una rapida sintesi negativa della vita tedesca quale appariva negli anni immediatamente precedenti la guerra, giungendo fino a dire che si poteva ragionevolmente dubitare intorno alla capacità di resistenza della nazione nel caso di guerra. Un buon conoscitore della realtà non avrebbe voluto ripetere, senza riserve, sulla Germania del 1914 le cose che diceva della Germania di quarantaquattro anni prima («nobile, paziente, profonda, pura, morigerata») Tommaso Carlyle, in quella quacchera lettera al *Times* dell'11 novembre 1870, in cui consigliava *pollice verso* la corrotta e viziosa Francia a far penitenza costituendosi nelle mani del poliziotto prussiano.

Sentii con intensità, ed anche con le esagerazioni e le unilateralità difficilmente evitabili da chi si metta per una strada poco battuta, la decadenza tedesca. Ne cercai i segni nella vita politica e nella sentimentale, nelle crisi di partito e nei grandi processi, nell'arte e nello stile della vita quotidiana. Vidi dovunque il rapido materializzarsi di una gloriosa tradizione di pensiero, e conclusi (p. 482 sgg.) con un paio di pagine, ancora fino ad oggi non smentite, nelle quali già osavo paragonare la posizione della Germania di Guglielmo II in Europa a quella della Spagna di Filippo II, e, senza cadere nella leggerezza di profezie circostanziate, vedevo assai nero nell'avvenire e dubitavo forte che i figli dei vincitori fossero per essere vincitori essi stessi.

Dove sia la contraddizione non vedo.

Resta la terza.

Certo io non ero allora né fui negli anni successivi avversario deciso della Triplice, sebbene, non dissimile in questo da tanti mai «triplicisti», la considerassi con sospetto e senza costanza di fiducia. Qui appaiono raccolti quattro miei articoli della fine del 1908 su questa malagevole alleanza destinata a fine tragica. È vero che, quando mi avvenne di occuparmi di politica, fui avverso all'irredentismo che reputai dannoso alla costituzione di una ferma e dritta volontà italiana nel mondo. Né sono divenuto irredentista in questi mesi; se per irredentismo s'ha da intendere un gretto e limitato programma di nazionalismo naturalistico ed etnico, il quale, se dovesse venire praticato con coerenza, dovrebbe segnare all'Italia un ideale da chiocciola e oggi additarle i suoi confini a Salorno ingiungendole di lasciare i sobborghi di Trieste agli slavi, anzi togliendole ogni possibilità d'azione, se è vero, come ho sempre creduto e credo, che un irredentismo congruo dovrebb'essere perfin più intransigente per la Corsica che per Trieste.

Non irredentista dunque sono divenuto; ma antitriplicista per motivi enormemente più vasti, fra i quali viene a trovarsi coinvolto *anche* il problema dei confini nord-orientali ed *anche* la questione etnico-sentimentale. Ritorno un momento al Carlyle, il quale nel '70 diceva che la Francia meritava punizione, anche per, soprattutto per il folle orgoglio con cui si credeva detentrice di un inattingibile primato spirituale, dispensatrice di luce al mondo. Pochi dubitano oggi che la Germania si sia macchiata del mortale peccato di superbia che nel '70 i suoi partigiani rinfacciavano alla Francia. Ma

nel 1908? Allora v'erano il pangermanismo e v'era la Germania, v'era l'organismo in difesa e v'era la febbre che lo minacciava. Ogni previsione sull'esito di questa lotta interna era allora azzardata.

Io sentivo che la Germania non era più quella di cui Bismarck fu il dittatore; che, forse, non avrebbe avuto la forza d'imporre il suo volere a tutta l'Europa. Ma l'avrebbe essa tentato? Qui era la questione del triplicismo. Una Germania moderata e politica, conscia della sua posizione relativa nel mondo, posizione di primissimo ordine, ma non incondizionatamente imperante, poteva continuare ad essere il pernio di un ottimo sistema d'alleanze. Una Germania, desiderosa invece d'imporre a ogni costo il suo volere, non poteva avere che servitori (vediamo che cos'è la Turchia, che cos'è l'Austria sotto il controllo militare tedesco) o nemici.

Non v'è contraddizione nell'avere sperato in quella prima Germania, in una Germania moderata e politica — erano tanti i Tedeschi che vivevano della nostra stessa speranza — e nell'essere diventato nettamente antitriplicista, quando la seconda Germania, quella dell'egemonia, ebbe preso il sopravvento.

★

La Germania aveva avuto effettivamente l'egemonia continentale, prima dell'alleanza franco-russa: egemonia tollerabile, perché non sanzionata dalla prova materiale della violenza. Poi era andata via via perdendola. La politica di Delcassé e di Edoardo VII aveva finito per costruire un equilibrio. Il quale equilibrio conveniva anche a noi.

Avrebbe tollerato la Germania questa con-

dizione di cose, o avrebbe tentato di riconquistare una posizione di predominio, ciò che ormai non poteva riuscirle se non con una grande guerra? Questo era il bivio. La posizione dell'Italia era frattanto asprissima; giacché non è lecito dimenticare che perfino il generale Bernhardi riconosceva, o germanizzanti, la ormai trentenne insufficienza della Triplice nel proteggere e difendere gli interessi italiani. Che dire del momento in cui avremmo dovuto versare il nostro sangue per creare uno stato di cose, non solo pregiudizievole ai nostri interessi, ma fatale perfino alla nostra indipendenza?

Già nel 1908 la Germania tentò, riuscendovi, una minacciosa affermazione egemonica contro i reali rapporti di forze che non ammettevano più un'egemonia tedesca. Ma allora si trattava più che altro di una formalità giuridica, dell'annessione della Bosnia, che non alterava sostanzialmente l'equilibrio delle forze.

Ciò che avvenne nel 1914 era infinitamente più grave. In generale, per parere bene informati e profondi, si tende a togliere importanza al *pretesto* della guerra. Quel pretesto invece fu una causa, ed ebbe e mantiene un significato enorme.

Lasciamo stare la questione della barbarie serba, dell'assassinio, ecc. Non vuol dir nulla che alcune delle più eloquenti apologie del «tirannicidio» siano state scritte in lingua tedesca.

E ammettiamo che la Serbia fosse «colpevole», degna di subire una diminuzione della sovranità, una sorveglianza nell'istruttoria dei processi riguardanti il delitto di Serajevo, una punizione.

Se non che, chi doveva dichiarare colpevole la Serbia? chi doveva punirla?

Qui si sono urtate le due concezioni.

Se la società delle nazioni è una *res publica*, se vi è un sistema di equilibrio cioè di libertà internazionale, in tal caso soltanto un congresso può condannare un governo colpevole. Ci vuole, in altri termini, un tribunale. Se invece chi condanna e chi punisce è la parte lesa, se l'offeso si vuol far ragione con le sue mani, allora vuol dire che viviamo in istato di anarchia, poiché la società delle nazioni non si oppone a questo prepotente diritto della «vendetta». L'Austria asserì questo arcaico e incivile diritto. Ma la società delle nazioni, l'autorità della *res publica* internazionale, s'oppose. Allora entrò in iscena la Germania, imponendo che l'Austria rimanesse sottratta al controllo di essa *res publica* e in campo chiuso esercitasse il suo anarchico diritto di vendetta. Così l'anarchia veniva, naturalmente, a trovare un sostegno in un programma di tirannide.

Poi si parla ancora di Triplice, quasi che la «punizione» della Serbia fosse un *casus belli* simile a quello che avremmo avuto, se a un certo momento la Francia, per esempio, avesse provocato la Germania per la «restituzione» dell'Alsazia-Lorena.

Se un uomo civile interroga sé stesso quanto al significato che dà alla libertà individuale politica, risponde che è libertà in quello Stato nel quale un individuo non può fare violenza a un altro individuo. Il trasgressore della moralità è privato dei diritti civili non dall'offeso ma dalla comunità cui questi ricorre. Allo stesso modo si definisce la libertà politica nazionale. Una nazione è libera in un mondo ove il rapporto di forze sia tale che nessun popolo possa, volendo, violentare un altro popolo. La condizione *sine qua non* per la libertà del mon-

do è, insomma, che il popolo più forte non sia più forte di ogni coalizione.

Ma oggi i Tedeschi intendono per libertà della loro nazione, prima il diritto di essere giudice e parte nelle contese con le nazioni minori; poi, conseguentemente, il vincere contro la coalizione, dando prova di una forza superiore a tutte le altre sommate. In altri termini la libertà tedesca non è condizionata dalle altrui libertà, ma dalla servitù di tutti. Non consiste nel non dovere subir violenza, ma nel potere esercitarla.

Secondo gl'interpreti ortodossi della Triplice noi avremmo dovuto favorir la Germania o almeno starcene inerti nel mentre si svolge questa contesa: se, emettendo la Germania un ordine, il mondo debba senz'altro obbedire, ovvero se sussistano ancora e debbano continuare a sussistere le sovranità nazionali.

È in discussione, implicitamente, anche la nostra sovranità. *Res nostra agitur.*

Ora, quand'io in un articolo intitolato *Tauroggen* (p. sgg.) ricordai che la Prussia, alleata di Napoleone, gli si rivoltò, colpendolo iteratamente alle spalle, mi si rispose di lassù, per esempio nel *Berliner Tageblatt,* che l'Italia del 1914-'15 non è nelle condizioni in cui era la Prussia nel 1812: la quale aveva perfin guarnigioni francesi nelle fortezze, e subiva tale oppressione da giustificare ogni tradimento.

Infatti, ribatto io, nessuno di noi ha consigliato l'Italia a imitare la Prussia del 1812, a partire in guerra accanto alla Germania per pugnalarla alla schiena dopo la prima sconfitta, a ripetere la gloriosa e pure spaventosa fellonía di Tauroggen. Le condizioni sono in parte diverse; e però è diversa la nostra condotta.

Ma la Germania che ci poteva avere alleati

ci volle satelliti; e, se non mise guarnigioni nelle fortezze, volle però adoperare il trattato della Triplice contro di noi.

Perciò la nostra condotta è insurrezionale, e la guerra che forse ora si combatterà con le armi, ma già da mesi si combatte spiritualmente, è davvero, come tante volte e per tanti motivi è già stato detto, una guerra d'indipendenza.

### IV. **Nazione e Umanità.**

Federico Meinecke, uno storiografo sereno, un patriotta tedesco moderato e ragionevole, non pangermanista, non scalmanato e sobillatore, un'autorità insomma, dice che il significato universale e permanente di questa guerra è nella lotta che si combatte contro gli eccessi del nazionalismo (e allora non dica, in altra pagina del suo libretto, che ha ragione Bernardo Shaw quando sentenzia non essere questa guerra se non un conflitto d'interessi).

Per il Meinecke la situazione si riassume così: un «insaziabile nazionalismo», come lo chiamò anche Guglielmo II, quello dei serbi e dei russi, minacciava la compagine dell'impero austro-ungarico. Essendo l'impero austro-ungarico l'unico alleato su cui la Germània possa fare assegnamento, essendo per troppe ragioni la sua vita e la sua fortuna indispensabili alla Germania, la Germania ha dovuto accorrere in sua difesa. Essa non poteva permettere l'umiliazione dell'Austria senza designare anche sé medesima quale vittima presto o tardi sacra alla fame panslava.

Ma questa fratellanza d'armi contro il comune pericolo era anche un'affinità ideologica. I Tedeschi ci tennero molto, soprattutto al principio della guerra, a dirsi fra di loro e

a far sapere agli stranieri che le antipatie fra ciò che si vuol chiamare per antonomasia tedesco e ciò che si dice austriaco erano sparite per sempre. Come la guerra del '70 unificò spiritualmente Nord e Sud, Prussia e Baviera, così la guerra del 1914 affratellava Germania e Austria (era l'appariscente maturazione di quel fenomeno che a me pareva di riconoscere già da qualche tempo: l'inaustriacarsi della Germania). Un tedesco dell'Impero, molto intelligente, molto moderno, interamente protestante, mi scriveva invitandomi a sottoporre a critica il vecchio odio convenzionale degli Italiani contro l'Austria e a rendermi conto della schietta inclinazione che ormai ogni buon tedesco sentiva verso l'anima e la mente austriaca. Veramente non credo che noi Italiani ci figuriamo gli Austriaci con esecrante immaginazione quarantottesca; parecchi di noi hanno veduto e goduto Vienna, e conoscono la grazia appassionata dell'arte austriaca, sia che si manifesti nell'estetico slancio della danza o nell'umorismo indulgente dell'operetta o nella raffinata insistenza psicologica di artisti superiori come Grillparzer o Lenau. Se ci si domanda in quale paese parlante tedesco sentiamo, almeno quanto allo stile della vita quotidiana e privata, maggiori affinità con la civiltà occidentale e nostra, rispondiamo che questo paese è proprio l'Austria, e forse è, in tutto e per tutto, quello che più fa piacere al nostro gusto (solo che si rievochino gli alberi e i Velasquez di Vienna, la bella razza femminea, le nobili chiese, la buona gente e quelle liete rifrazioni di luce fra la città vecchia ancora medievalmente confidenziale e raccolta e i sobborghi, diffusi e distesi un po' disordinatamente, quasi colti da indolenza nel vano sforzo di atteggiarsi a grande

metropoli moderna, ovvero fra i romantici boschi delle Prealpi e le praterie smeraldine così limpide e solitarie sotto un cielo pastorale). No, è un po' difficile ridurre l'attuale atteggiamento italiano verso Austria e Germania a un tutt'orchestra di reduce retorica, a uno sciagurato malinteso derivante da vecchi, tenaci ricordi, e via discorrendo.

Ma a noi quella stessa raffinatezza già un po' troppo dolce ed autunnale e sfatta, quella stessa voluttuosa e malinconica amabilità della cultura viennese valgono come segni di un organismo stanco e decadente. Ed a chi, per commuoverci a lasciare Trieste austriaca, ci ricorda la gentilezza artistica di Strauss, di Grillparzer o magari di Hofmannsthal, dobbiamo obbiettare che non avrebbe avuto gran forza di persuasione l'argomento di chi ai ribelli in lotta contro la Spagna di Filippo II avesse citato le innocenti fantasie arcadiche di Cervantes. Ma per i Tedeschi del 1914 l'Austria non solo non era in via di decomposizione, anzi rappresentava l'idea del presente e, più, dell'avvenire contro gli arcaismi politici degli Slavi e degli Occidentali.

Vedete — dicevano molti, e fra essi il Meinecke — con quanto entusiasmo s'abbraccino Tedeschi e Czechi per le strade di Praga, con quanto fervore soldati parlanti serbo guerreggino contro i Serbi. Parve spontaneo anche quello che era forzoso, popolare anche una solidarietà burocratica e di casta, si tacque ciò che non conveniva. Il che non vuol dire che io intenda negare ogni intimo e reale elemento di consistenza a un antico organismo che da più di un secolo fa fronte a tutto un sistema di ideologie minacciose e da nove mesi si difende palmo a palmo in una lotta disperata. Ma insomma

era almeno unilaterale sostenere che la guerra fosse proprio venuta a mostrare la compattezza, l'unanimità dell'Austria, anzi a conferire all'idea statale austriaca una specie di primato.

Se, dice il Meinecke, a tempi delle guerre d'indipendenza usava la bella parola nazionalità, ora era venuta in voga la brutta parola nazionalismo. Occorre distinguere tra l'idea nazionale che è grande e sana e il nazionalismo che è una degenerazione. Bisogna persuadersi che non sempre è un danno, spesso è un vantaggio se parti di una medesima nazionalità vivono in stati diversi; che è un grossolano pregiudizio quello che esige un'assoluta coincidenza fra Stato e Nazione, che, finalmente, il principio di Stato, una rinnovata e rammodernata ragion di Stato, deve andare innanzi al principio di nazionalità. Conclusione: l'Austria, lo Stato plurinazionale, è una costruzione singolarmente moderna e progredita. La guerra presente segnerà la vittoria e l'irrobustimento dello Stato plurinazionale, della razionale idea di Stato contro il gretto e naturalistico principio di nazionalità.

Sia detto di passata che ogni qual volta i Tedeschi accusano l'idea nazionale di materialismo e di naturalismo, equivocano gravemente fra l'idea di nazione e l'idea di razza. Materialistica è l'idea di razza costituita su dati deterministici e fisici, non l'idea di nazione che è fondata su fatti di coscienza, su dati storici e sullo spiritualissimo contrassegno della lingua. A nessuno di noi credenti nella nazione italiana viene in mente di supporre che un triestino e un cagliaritano appartengano alla stessa «razza», come due puri sangue i cui *pedigrees* si unifichino a un certo punto nel nome di un magnanimo vincitore di corse.

E nessuno vorrebbe asserire che fra cinquecento o mill'anni le questioni di nazionalità abbiano ad essere ancora la principale piattaforma della storia. Risoluta una contesa, i motivi per cui essa divampò possono anche essere derisi come altrettante secchie rapite. Si può scherzare sul ratto di Elena, e ci si può stupire che si sia versato tanto sangue per liberare il Santo Sepolcro o per decidere la questione della predestinazione e della grazia efficace. Così potrà bene essere che fra qualche secolo un'umanità sedicente più civile trovi straordinario che nel secolo XIX e nel XX tanta gente si sia scannata affinché nelle scuole di questo o quel villaggio prevalesse l'insegnamento di questa o quella lingua. Si dirà allora, come oggi diciamo d'aver superato la questione della libertà di coscienza, che sarà stata superata la questione delle nazionalità. Già noi conosciamo, in parte almeno, i limiti del principio di nazionalità: per esempio, in ciò che riguarda le zone contestate e miste, ove inevitabilmente s'insedia il più forte, e in ciò che riguarda i popoli immaturi e incapaci di autonomia, a nessuno venendo in mente di applicare il principio di nazionalità ai Sudanesi o agli Zulù. E cominciamo anche a sentire ciò che vi può essere di acrimonioso e di sterilmente feroce in alcuni eccessi di questo famelico rosicchiare ai confini, che per l'egoismo delle nazioni fa dimenticare gli scopi della collaborazione umana. Sappiamo la virtù del nazionalismo (simile all'individualismo, esso esaspera le energie di un dato organismo portandolo al massimo di responsabilità e di produzione), senz'essere ciechi ai suoi vizi.

Ma non so se alcuno abbia finora consigliato

mezzo migliore per sedare la questione delle nazionalità che quello di andarle sistemando nel modo più equo e meno repressivo possibile. E so benissimo quel che gli storici protestanti tedeschi pensano di coloro (Papa e Imperatore) che vollero eliminare la questione della libertà di coscienza sopprimendola sotto il giogo dell'autorità. Quella questione fu superata, quando la tesi liberale ebbe vinto e le sue conquiste furono divenute pacifiche. Né sembra, fino ad oggi, che le cose vogliano procedere diversamente per ciò che s'attiene alla questione di nazionalità. Comunque, è bizzarro dar l'Austria per superatrice della lotta nazionale, ed è per lo meno molto sospetta l'asserzione che la Germania combatta per un'idea che trascende il nazionalismo. Se così fosse, se la Germania fosse veramente di là dalla passione nazionalista, sarebbe veramente di un buon tratto innanzi a tutti gli altri popoli. Ma è essa veramente di là? Il Meinecke si sforza di mostrarsi equo, deplorando gli eccessi di orgoglio nazionale anche in Germania, e parlando con spregio del pangermanismo. Ma fin qui restiamo alle parole.

Il fatto è che dal cosiddetto principio di nazionalità la Germania è minacciata in parecchi punti: in Alsazia-Lorena, in Posnania, nello Schleswig. È vero che vi son tanti tedeschi fuori della Germania, e che lo Stato tedesco non coincide con la nazione tedesca. Ma, se si tolgono gli scarsi rimasugli del germanesimo baltico che d'altronde hanno ottime posizioni nell'esercito e nella burocrazia russa, i tedeschi fuori di Germania non sono in condizioni di servitù, sibbene di dominio: essi sono forze conduttrici così in Isvizzera come in Austria. I tedeschi dell'Austria sono il nesso uni-

ficatore della monarchia danubiana, e agiscono pertinacemente perché essa monarchia segua una politica estera ed interna quanto più favorevole, e, in ogni caso, non ostile al germanesimo. Se i tedeschi austriaci venissero annessi in uno Stato unitario di tutta la gente tedesca, perderebbero questa funzione direttiva su quaranta milioni di non tedeschi, e assumerebbero (per il pericoloso ed instabile equilibrio che verrebbe a crearsi fra protestanti e cattolici e fra Berlino e Vienna) la funzione di scompaginatori dell'organismo statale di cui sarebbero venuti a far parte. Ciò sia detto a quei gai analfabeti i quali vanno già buccinando che la Germania si compenserà abbandonando l'Austria agli aspiranti eredi, e prendendosi una parte leonina con l'annessione della province tedesche. Il compenso di Pirro!

Insomma, da un'applicazione integrale del principio di nazionalità il germanesimo avrebbe molto da perdere e nulla da guadagnare. E perciò, sebbene non manchino i soliti professori del regno d'Italia e delle repubbliche Centro-America disposti a prendere per scienza universale ed eterna tutto ciò ch'è scritto in tedesco, la critica tedesca del nazionalismo, già evidente in Treitschke e in Bismarck ed ora abilmente congegnata dal Meinecke, è gravemente sospetta di tendenziosità ai servigi del nazionalismo tedesco. Tanto più che chi afferma d'aver superato il nazionalismo deve pure darne prove concrete, come quelle che davano quotidianamente d'aver superato il particolarismo di quei che un muro ed una fossa serra l'impero romano e la Chiesa medievale (e certe volte anche la Spagna, e l'Austria prima di Giuseppe II). Ma l'Austria d'oggi è davvero di là dalle risse nazionali, essa che vive della

esasperazione di questi odii e di una quotidiana sobillazione delle antinomie etniche? forse l'Austria ha trovato un ritmo di civiltà tale da sopire queste contese, un nuovo valore ideale o religioso così alto da indurre i popoli ad abbattere le siepi e a baciarsi fraternamente sulle guance? in che consiste l'austriaco superamento del nazionalismo se non nella volontà di soffocare nazionalità scomode come l'italiana adriatica e nella velleità d'ignorare la coscienza moderna? Non si tratta di superamento, ma di ostinazione arcaistica. E, quanto alla Germania, si vorrebbe sapere quale sacrificio essa sarebbe disposta a subire per mostrare d'aver superato le grettezze nazionalistiche; se, per esempio, vorrebbe cedere la Lorena alla Francia o rettificare la frontiera danese o, mettiamo, propugnare l'adozione del latino come lingua universale. Invece la Germania si mostra antinazionalista consigliando il barbaro nazionalismo serbo a sottomettersi e gli altri nazionalismi europei a temperarsi perché il germanesimo in Germania e in Austria possa prosperare e crescere. È l'altruismo per gli altri. Essi vivono in un mirabile ardor nazionale, né conoscono passione superiore a questa, ma vorrebbero che gli altri si calmassero. E lo scopo di questa attenuazione del nazionalismo altrui non sarebbe già il sorgere di un *quid novi* superiore ai contrasti etnici, ma la costituzione di una lega contro il russismo (quel russismo che, per far comodo ai correligionarii di Marx, anche noi dovremmo considerare come il nostro nemico). È proprio il Meinecke che formula questo scopo, a pagina 82 del suo libretto; e nella pagina successiva aggiunge che l'elemento germanico avrà la funzione direttrice della lega antirussa. Il che, secondo Meinecke, non sa-

rebbe dunque nazionalismo, e non sarebbe volontà egemonica di un popolo! E si offendono se parliamo di questa volontà, ch'essi medesimi ogni giorno confessano: uno fra i sintomi del gran tramestio che s'è fatto nella mente tedesca.

Dicono anche, e il Meinecke conferma, che mentiamo parlando di un impero tedesco europeo. E dicono che vogliono lasciar liberi i popoli e prostrare militarmente, non annullare politicamente la Francia. Ma è strana, in pensatori tedeschi, tanta ingenuità nel discorrere di libertà e di servitù; come se non vi fosse altro modo d'impero che la permanente occupazione territoriale; e come se la Germania vittoriosa, ammessa la sua volontà di restituire ai vinti sovranità e territorio, potesse anche restituir loro la coscienza della libertà; come se, insomma, dipendesse dall'arbitrio di chi avesse vinto contro tutti cancellare nei vinti la persuasione che contro il *sic volo sic jubeo* della Germania anche la più vasta coalizione è impotente.

★

Comunque, il libretto del Meinecke è utile, soprattutto per la chiarezza e decisione con cui vi sono unificati non solo gl'interessi, ma le ideologie di Germania ed Austria. Il che può servire a rendere meno spinose certe conversazioni di queste settimane, quando si chiede in che cosa consista l'eventuale sconfitta della Germania. E v'è chi s'immagina che questa sia una specie di terza guerra punica e che la vittoria degli anti-tedeschi debba giungere fino alla distruzione di Berlino, o, che so io, al diluvio universale sulla terra tedesca. Altrimenti, dicono, la Germania avrà vinto. Fin dove pos-

sano arrivare i destini della guerra non è lecito a nessuno di prevedere: se, per esempio, gli alleati possano o non possano giungere a una conquista, gravissima nella sua realtà e anche più nel valore simbolico, dell'Alsazia-Lorena. Ma questo è certo: che la maggior posta del giuoco è l'Austria e il suo prestigio in Oriente. La Germania ha fatto la guerra per difendere e ingrandire almeno moralmente l'Austria, adottando la formula dello Stato internazionale sotto una guida contro quella dello Stato nazionale autonomo, e considerando la monarchia danubiana come un suo necessario complemento e un tramite della preponderanza germanica nell'Oriente. Se l'Austria è sconfitta e diminuita, se alla fine della guerra non avrà la forza di realizzare l'ultimatum di luglio alla Serbia, sarà stata sconfitta e diminuita la Germania: anche se fosse rimasta intatta nei suoi vecchi confini, anche se avesse acquistato nuovi territorii, e tanto peggio se questo acquisto fosse a spese dell'Austria. Il problema di cui si discute è se il germanesimo sia nazione fra le nazioni o se gli spetti una funzione direttiva, e, per esempio, un ufficio di tutela e di sovranità su certi popoli minori. Se la guerra si risolve in questo secondo senso, la Germania ha vinto; se si risolve nel primo, è stata battuta. Il resto è accessorio, e riguarda le proporzioni della sconfitta e la risultante degli interessi dei vincitori.

Se la Germania, come noi crediamo, non prevale, il giorno dopo la delusione i pensatori tedeschi liberali e protestanti ne ricercheranno le ragioni in uno schema storico ad essi ben noto. Diranno che la Germania è stata rovinata dall'Austria, s'accorgeranno allora che la Germania era divenuta austriacante. Ricominceranno anche a deplorare, com'era loro costume fino

al luglio 1914, l'incapacità e la rozzezza della politica tedesca e le fantasticherie medievalistiche di Guglielmo II, e leggeranno con altro animo le gravi cose che molti, tra cui anche il Meinecke, scrissero sulla decadenza spirituale della Germania dopo il '70. Ecco, dice il Meinecke: allo scoppio della guerra ci siamo accorti che il nostro pessimismo, le nostre preoccupazioni erano esagerate.

A me, straniero, pare invece che bisogna aspettare per giudicare. Forse fra qualche tempo apparirà che nel modo in cui è scoppiata questa guerra ha pure la sua parte il materializzarsi della vita tedesca dopo il '70. V'era la forza che godeva sé stessa, v'era la volontà di stravivere che diveniva irresponsabilmente avida e aggressiva. Divenuti incerti gli ideali, una suggestione fantasiosa diveniva più ardua a respingersi. Si prese quella ch'era bell'e fatta, e la più esaltante: l'idea arcaica del primato, il rimasuglio medievale dell'impero romano-germanico. L'imperatore, lungo tempo incerto fra la saggezza della dottrina nazionale e seduzioni mistiche d'ogni genere, finì col precipitare nell'ideologia austriaca: vecchissima cosa che gli storici tedeschi d'oggi pigliano per novissima e carica di futuro, scambiando un sistema politico esaurito e anteriore allo sviluppo delle nazionalità con quel qualunque, oggi a tutti ignoto, nuovo ordine di cose che sorgerà quando il problema nazionale sia, chi sa quando, esaurito. È proprio così la Germania d'oggi: un edificio ultramoderno di cemento armato, tutto finestre quadre, con sopra una cupola medievale. Il giorno in cui i Tedeschi si accorgeranno del tragico equivoco che li ha trascinati in questa guerra, sarà un giorno di restaurazione dei più alti valori spirituali tedeschi.

BORGESE. ****

Nella quale supposizione non è nessuna untuosità. Furono proprio i Tedeschi ch'ebbero la grandezza di celebrare, come la memoria di un giorno di rinnovamento, il centenario del disastro di Jena.

### V. **Riassunti.**

Al momento di congedare questo libro, mi pare di poter dire che gli stati d'animo formatisi e le convinzioni chiaritesi sotto l'urto degli avvenimenti d'agosto hanno sostenuto bene la prova dei gravi mesi successivi. Non sono divenute esitanti e malcerte, anzi nel quotidiano attrito coi fatti nuovi hanno acquistato sempre maggiore consistenza e tenacia. Né le previsioni sono state finora smentite.

Giacché per la Germania si trattava di affermare che al suo volere segue in ogni caso la sanzione, anche contro la coalizione più vasta, la Germania, non essendo riuscita ad imporre il suo volere del luglio 1914, è già, nell'insieme, sconfitta. È sconfitta, sebbene — questa è la paradossalità della situazione odierna — gli altri non abbiano vinto ancora. Cioè: sono riusciti a paralizzare la volontà della Germania, ma non ad ottenerne il riconoscimento con la conseguente rinunzia alle condizioni che si volevano imporre alla Serbia e col conseguente assenso a una nuova sistemazione europea che allontani, almeno per qualche tempo, la minaccia di una tirannide nazionale. La Germania è come il lottatore già caduto ma non ancora prostrato e che, se per un attimo i muscoli di chi lo trattiene si allentino, può con un balzo improvviso riprendere il sopravvento.

L'Italia, che già con la sua neutralità rese impossibile la vittoria tedesca e poi con la minaccia all'Austria ha positivamente rafforzato

la coalizione, è probabilmente destinata a intervenire, dopo matura sistemazione dei suoi interessi dall'una parte e dall'altra, per definire decisamente la situazione, cosicché la Germania sia forzata a consentire al nuovo assetto europeo. È possibile anche che la soluzione del conflitto maturi molto rapidamente. La Germania è estremamente forte e tenace fino al giorno dell'ultima vittoria; non è detto che sia nella sua indole di mantenersi egualmente forte e tenace il giorno dopo la prima sconfitta. In genere, la storia tedesca non mostra grandi virtù di resistenza dopo un rovescio; e gli stessi governanti d'oggi ne sono persuasi, se si deve giudicare dall'ansietà (militarmente molto dannosa, a detta dei competenti) con cui sono accorsi al riparo non appena un brano della patria sia stato minacciato dall'invasione straniera, e dalle scrupolose precauzioni con cui hanno confezionato la verità a un popolo credulo, proclive a entusiastici eccessi, politicamente incolto e disposto ad adottare per vere anche le più audaci fantasticherie. Il risveglio potrà essere amaro. Non ch'io creda probabile una vera e propria rivoluzione tedesca, secondo il tipo convenzionale: con barricate ed altri accessorii. Se mai, sarà una rivoluzione *sui generis:* una riduzione, anche senza guerra civile, dei privilegi di certe classi e del predominio della Prussia. Comunque, non so se, quando alle vittorie di Pirro che da Charleroi ai Masuri la Germania ha celebrate succedesse una sconfitta, il popolo tedesco saprebbe accogliere la delusione con la medesima fermezza d'animo che ha mostrata davanti alla vera e alla supposta buona fortuna. La disciplina meccanizzata, l'obbedienza automatica è una forza di prim'ordine nelle giornate di bel tempo: finché tutto va

bene, e finché l'autorità, con la prova del successo, dimostra di meritare la fiducia cieca del cittadino. Nel giorno di tempesta, l'«organizzazione» portata fino a una fanatica congruenza, per cui oggi è lodata la Germania, può divenire una grave debolezza. La popolazione, privata della fede nell'autorità, può anche trovarsi privata di quella capacità d'iniziativa che salva, in momenti critici, popoli per solito meno zelanti nella sottomissione passiva e meno alieni da un che di mezzo fra un pessimismo anarchicamente lirico e una subordinazione meticolosa. Non so se la Germania, una volta battuta, tenterebbe una difesa del territorio sul tipo di quella francese del '70-'71. È più probabile che, quando un serio insuccesso e il crollo delle ultime speranze nei neutri le facciano apparire inevitabile il destino, essa cerchi di affrettare la pace anche a condizioni che oggi sembrerebbero assurde.

Ma qui siamo già nel terreno sdrucciolevole delle previsioni particolari, su cui non è bene indugiarsi.

Invece non è pretesa smodata tentar di vedere fin da oggi la linea generale della condotta italiana. L'Italia pare a me e ad altri ormai innumerevoli che debba decidere e affrettar la vittoria, e poi agire come elemento equilibratore e sistematore nelle contrattazioni fra gli uni e gli altri vincitori e fra vincitori e vinti.

Non crediamo che possa restar neutrale sino alla fine senza irreparabili abdicazioni.

Non crediamo probabile ch'essa a un certo momento trovi opportuno battersi accanto ad Austria e Germania, salvo che frattanto non si sia avverato un complesso di circostanze fino ad oggi inverisimili una per una e addirit-

tura stravaganti se messe insieme. Occorrerebbe in primo luogo che gl'imperi centrali fossero ridotti a tal punto non solo da darci tutto ciò che vogliamo sulle Alpi e in Adriatico, ma da farci vedere gli eserciti alleati già stravincenti e minaccianti un totale annichilamento della Germania, il quale a noi, cui conviene in Europa l'equilibrio più complesso possibile, sarebbe nocivo. Occorrerebbe in secondo luogo che l'Italia, unendosi agli imperi centrali già vinti, potesse soverchiare per terra e per mare la coalizione stravincente, in modo che per salvaguardare la sua posizione nel Mediterraneo e un favorevole rapporto di forze in continente le convenisse piuttosto battersi contro la coalizione anziché accordarsi in tempo con essa per partecipare alla vittoria.

Ma già la contraddizione fra la prima e la seconda delle due condizioni indispensabili perché noi possiamo combattere in soccorso della Germania è la più smaccata che si possa pensare. Interrompiamo, dunque: senza escludere, com'è dovere di ogni uomo non empio, che il Destino-Provvidenza covi, in mezzo ai nostri dilemmi, un insospettato *tertium quid.* Ma in pace o in guerra, in questa che vogliamo e a cui crediamo o in altra guerra, l'Italia in tanto varrà e sarà in quanto, fra l'autunno 1914 e la primavera 1915, nell'acre incessante lotta interna che si combatté fra «interventisti» e «neutralisti» rimasero alla direzione della cosa pubblica e dell'opinione pubblica i primi, contro tutte le insidie miasmatiche che ci giungevano, quasi esalazioni di cimitero, dal meno glorioso passato d'Italia.

★

Vigilia di guerra? Se così è, è una vigilia molto calma e raccolta. Forse è una nuova guer-

ra: quasi guerra di riflessione più che di passione.

Se alziamo gli occhi dai piccoli particolari snervanti e guardiamo nell'insieme, non possiamo negare ammirazione a questo nostro popolo che in otto mesi s'è foggiata un'arma e una volontà, giorno per giorno, e s'è preparato alla guerra con così poco sciupìo di retorica, con così poco gridìo. Se s'era fatto un bel passo da Adua a Tripoli, quale altro passo da Tripoli ad oggi! Forse non s'era mai vista nella storia una così ragionevole e meditata preparazione alla guerra. V'è molta «giustizia» nel modo in cui il nostro paese, se lo guardiamo nella totalità, ha seguìto gli eventi. Può fare la sua guerra senza ebrietà rutilanti, senza doversi montare — esso che da otto mesi riflette — in un torbido, tumultuario spostamento di tutti i valori. Esso può bene vantarsi di andare alla guerra per una necessità virilmente accettata, non per furore o per odio.

Ricordo volentieri che il primo scritto ch'io pubblicai in agosto su questa guerra aveva per titolo: *avversarii, non odiatori della Germania.* Lo ricordo volentieri, perché questo stato d'animo non è particolare a me, ma comune di tantissimi italiani. Non è italiano odiare. Né basta che i miei amici tedeschi mi mettano al bando dell'impero perché io, pappagalleggiando certe francofile ignoranze plebee, cominci a schiamazzare contro il popolo da cui nacquero con Goethe e con Kant i Maestri dell'uomo nuovo. Io invidio allo spirito tedesco di ieri e di oggi i suoi splendidi slanci passionali, e vorrei che alquanto di quel fuoco tornasse ad ardere nel nostro cervello, un po' vitreo per le troppe cose capite. Ma tuttavia m'è cara l'antica chiarezza dell'intelligenza italiana, e mi parrebbe d'aver

cambiato di patria se, facendo propaganda per la guerra, mi sentissi il dovere di trattare il nemico con una intolleranza da Antico Testamento.

Giacché dobbiamo intenderci su quello che vogliamo dire, ripetendo a sazietà: non facciamo politica sentimentale. Ciò vuol dire: non facciamo politica di sentimentalità vacue, d'ideologie astratte ed apprese passivamente e pertinenti altrui e non intime a noi. Abbasso i sentimentalismi, ma non i sentimenti, abbasso le ideologie, ma non le idee. L'Italia con può divenire grande, se non facendo una politica di sentimenti e di idee italiane. E qui ci si deve guardare dal pericolo di definire formulisticamente, che è pure un segno di pedantesca barbarie. Se uno guarda sé stesso, ripugna al capriccio di definirsi con secchezza geometrica. Un temperamento si racconta, non si formula. Che dire di una nazione? chiudere in quattro parole il carattere e la missione storica dell'italianità sarebbe irrispettoso, qualunque poi fossero quelle quattro parole. Ma, caso per caso, si può tentare di approssimarsi a quella sostanza dell'essere nostro storico che tutti noi buoni italiani sentiamo. È certo che furono italiane molte delle più decisive conquiste dell'universalità e della *humanitas* contro i particolarismi di classe, di setta, di campanile. Sappiamo bene che cosa sia stato un romano, un cristiano cattolico, un soldato di Garibaldi. Può essere che l'Italia diventi un feroce e stridulo assertore di particolarismi? o un crudo assertore di nuda violenza, dopo tanto millenario discorrere di diritto e di carità? Le nazioni, come gl'individui, non possono impunemente smentire il loro carattere. Astrazion fatta da tutti i calcoli, avremmo noi potuto nell'agosto 1914 snudare la spada per svenare Francia, Belgio

e Serbia? può giovare ciò che si fa con ripugnanza d'animo? Io non amo i vuoti e comodi sentimentalismi pacifisti; ma credo che sia pure astratta e stravagante e non gran che più amabile la dottrina della *Realpolitik*. E credo che l'Italia di domani sarà imperiale, ma d'un imperialismo nuovo che il nostro antico *genius of empire* va a sua stessa insaputa ricostruendo, e di cui dà, quando può, esempii sporadici ma interessanti (come, per esempio, nell'organizzazione dell'Eritrea). Certo, il nostro imperialismo non consisterà nell'italianizzare a viva forza i montanari di Val d'Aosta e nel menar la frusta in tondo pel gusto matto di sentirsi forti.

Contro l'immanentismo degenerante in materialismo, contro quello che fu individualismo cristiano e poi per una tortuosa via involutiva decadeva in una neopagana ferinità, s'è nella grande crisi a cui assistiamo ribellato il mondo. La coscienza dell'umanità chiede che all'attività siano dati dei fini e che la forza si assoggetti a un modello e che siano restaurati certi valori che servano di guida a un'umanità che andava delirando in una barbarie energetica e credeva d'ingrandire moralmente tanto quanto cresceva la babilonica farragine della sua produzione materiale. Le conquiste spirituali che i Tedeschi fecero nel loro secolo d'oro sono acquisite ormai all'intero genere umano: i romantici e gli idealisti sono maestri universali non meno che gli artisti e i poeti del nostro Rinascimento. Ma, come dopo il cinquecento la cultura del Rinascimento diede ulteriori fioriture in altri paesi d'Europa e nel suo paese d'origine degenerò, così dopo la metà del secolo XIX la cultura tedesca, già diffusa e svolgentesi in tutto il mondo, cominciò a intristire e ad involversi in Germania.

Siamo piuttosto noi sulla grande via del pensiero tedesco ed europeo, noi che ancora resistiamo alla presunzione del cieco attivismo e crediamo ancora al valore della meditazione, della contemplazione, dello scrupolo, né ci arroghiamo di risolvere ogni problema con la necessità che sorpassa i divieti e con la forza che dà di sé testimonianza non equivoca.

Siamo piuttosto noi sulla grande via della poesia e della prosa classica tedesca, di Goethe e dei suoi coetanei, che avevano ben appreso la lezione del nostro umano Rinascimento: noi che sentiamo riluttanza ad accrescere il pettegolo stridìo delle competizioni ultranazionaliste, l'acida inconcludente vanteria della propria nobiltà e dell'altrui abbiezione: noi che, anche combattendo, non odiamo; anche volendo il nostro domani, non disprezziamo.

Si deve in tanta parte ai pensatori tedeschi, se nella vita individuale si è tolto valore alla morale retorica del primato; se non amiamo più Temistocle cui le glorie di Milziade toglievano il sonno, se non ci piace il poeta laureato né il ragazzo primo della classe, se il padre e il maestro elementare non educano più con lo spronare l'invidia. Ma nella vita delle nazioni i Tedeschi si sono invece industriati a perpetuare la morale retorica del primato. E si sentono angariati, se il mondo non vuol saperne di primi della classe.

Anche alla vita delle nazioni dev'essere estesa la morale che applichiamo alle vite individuali: buona distribuzione del còmpito comune, con vigorosi sviluppi delle autonomie individuali, con leali ed anche aspre e, occorrendo, sanguinose lotte, senza la vacua utopia del *Parliament of Man,* della *Federation of the World,* e anche senza subordinazioni a tirannidi organiz-

zatrici. Contro gli eccessi nazionalistici non v'è forse da tentare miglior sistema che una più nazionale sistemazione della carta europea. E non è detto che il miglior sistema contro gli assassini serbi non sia la rinunzia ai programmi balcanici degli Absburgo.

Oggi l'Italia è, in uno o nell'altro modo o nell'uno e nell'altro modo, contro il pericolo del prepotere tedesco. Se il pericolo un giorno minacciasse da un'altra parte, quel giorno l'Italia sarebbe avversaria di quel qualunque altro popolo che mostrasse tali unghie da potere aspirare a un'indivisa egemonia mondiale. Anche quel giorno, forse, senza ubbriachezze d'odio. I nuovi possessi a cui oggi aspiriamo ci costringeranno sì a starcene in armi pronti alla difesa e controffesa. Queste aspre fortune (*qui terre a guerre a;* e tanto più ciò vale del mare, quando per giunta il mare è l'Adriatico), ci preserveranno dalle decomposizioni interne della politica parlamentare e farmaceutica e dall'ozio fazioso delle Camere del Lavoro. Non tendiamo verso una civiltà melliflua. Ma nemmeno ci ammalia il desiderio d'imitare il furore teutonico. Finita la miseria della servitù, non perciò invochiamo un furore italico. E, se non vogliamo la sorte di una Lucia delle nazioni, nemmeno prendiamo a modello l'Innominato.

Ma ora dobbiamo invocare propizie le sorti. Penseremo dopo ad esaltarci. E non troppo.

*Roma, 15 aprile 1915.*

PARTE PRIMA.

# IL GERMANESIMO.

## I CONFINI.

Anche uno scolaretto sa dire che l'Italia è il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. Per tre quarti siamo cinti dal mare: il resto del nostro confine geografico è segnato da una cresta montana così alta e continua e robusta che, se avessimo tutto lo spartiacque in mani nostre, potremmo dire d'essere divenuti un popolo insulare quasi come l'inglese. Di qua dalle Alpi non v'è che gente italiana, riducendosi i pochi francesi di Val d'Aosta coi tedeschi del Brennero, di Gressoney e dei Sette Comuni e con gli sloveni e i croati delle pendici orientali e dell'Istria a venature quasi impercettibili nella compattezza della massa. Di là dall'Alpi poi gl'Italiani sono anche meno numerosi che i parlanti lingue straniere entro la nostra cerchia. L'unificazione etnica e culturale in questo paese così energicamente e, si direbbe, plasticamente individuato nello spa-

zio fu compiuta da Roma con estrema rapidità e fortuna; cosicché, giovando allo scopo le condizioni geografiche, la forma del vaso in cui avveniva la cristallizzazione, ne venne il più duro e compatto e regolare cristallo nazionale che vi sia sulla terra. Di qui vantaggi e sciagure nostre: il vantaggio della incolumità con cui la nazione si ritrova, conscia di sé, dopo ogni offesa ed ogni smarrimento, la resistenza passivamente tetragona in grazia alla quale riemerse intatta dai flutti delle invasioni; d'altro canto, la sciagura dell'inerzia e del dolce far niente cui s'abbandona chi non si sente minacciato negli altari e nei focolari. Sicuri di conservare il nostro possesso nazionale, tollerammo con indifferenza le violazioni della nostra indipendenza politica, né credemmo necessario di costituirci, tutti quanti parliamo italiano, in un unico Stato, finché, verso la metà del secolo XIX, l'estrema violenza che andarono assumendo le lotte palesi od occulte di nazionalità nel restante d'Europa non mise anche noi, svogliati, sull'avviso, facendoci intravvedere la necessità di comporre un fascio di difesa contro eventuali minacce cui forse nemmeno la barriera alpina sarebbe bastata a contenere. Ma solo negli ultimi anni s'è cominciato sul serio a temere che una città italiana, Trieste, divenisse slovena e che il cuneo germanico, già da secoli insinuatosi

attraverso il facile svasamento del Brennero, approfondisse la punta verso Trento e il Garda. Timori recenti, limitati a zone esterne, sorti in tempo ancora utile per correre ai ripari. Ma nessuno temette mai che Milano durante la lunga dominazione austriaca s'intedescasse; né, viceversa, le più accese ambizioni di espansionismo nazionale italiano, di là dai confini naturali, vanno oltre certe zone costiere dell'Adriatico orientale.

> Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
> rive straniere e spingere vagante
> l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza....

Non c'è mai venuto in mente, contro quelli che rievocano le memorie ostrogote di Verona, di rievocare, per un simile scopo, le memorie romane del Reno e del Danubio. Il nostro imperialismo, se c'è, è tutto africano ed asiatico; quanto ai nostri confini europei, siamo da almeno sette secoli abituati a considerarli come permanenti e fatali, attribuiti dalla natura e dal destino al nostro popolo con la stessa necessità con cui la chiocciola è inscindibile dalla sua casa. Perciò il nostro patriottismo è, in complesso, geloso ma non invadente; e tollera, anzi rispetta e talvolta ammira, il patriottismo degli altri. Un nostro canto marziale non potrebbe tradire l'esasperata tensione, il vigile sgomento della *Wacht am Rhein.*

☆

Infatti, che cos'è la Germania? A questa domanda nemmeno un dotto potrebbe rispondere con una decima parte della sicurezza con cui uno scolaretto risponde alla medesima domanda, quando si riferisce all'Italia. Anzi, per questo riguardo, la Germania e l'Italia sono rappresentanti di due condizioni nettamente opposte: se l'italianità è la più definita, la più circoscritta, la più esattamente cristallizzata delle nazioni civili, il germanesimo è, al contrario, la più diffusa, la più errante, la più instabile, la più incandescente. È una pasta calda e mobile che da qualche migliaio d'anni cerca penosamente di farsi le sue facce e i suoi spigoli, di ottenere un assetto e una consistenza durevoli. Non se ne possono dare individuazioni spaziali altro che approssimative.

Già il vecchio Tacito, segnando i confini della gente germanica, li delineava ad occidente lungo il Reno, a mezzogiorno lungo il Danubio; ma, volgendosi ad oriente, congedava la geografia e chiedeva soccorso a una bella figura eloquente. « A Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur »: il confine tra i Germani da un lato e i Daci e i Sarmati dall'altro è costituito dai monti, dove ce n'è (nella parte meridionale) e dal

*mutuo timore* altrove (verso il nord). Fino dagli albori della storia le popolazioni germaniche dovevano mantenere con una perpetua guerra o almeno con una minacciosa pace armata il confine orientale: confine piatto, cedevole, non marcato da un'ossatura montuosa né da un corso fluviale abbastanza lungo per sbarrarlo in tutta l'estensione e abbastanza caldo per non divenire coi geli invernali una comoda via alle incursioni straniere; confine dunque convenzionale e non naturale, mutevole secondo il peso delle tribù, tale che soltanto i petti umani e le spade potevano dargli solidità e consistenza.

Queste condizioni sono piuttosto peggiorate con l'andar dei secoli. Se guardiamo alla posizione occupata dal popolo francese, vediamo subito che, malgrado la relativa incertezza del confine settentrionale e nord-orientale (di quello dunque su cui s'è combattuta, tra il 1914 e il 1915, la guerra di trincee), esso si appoggia saldamente, senza alcun notevole rischio di contestazione, sulle costiere atlantica e mediterranea, sui Pirenei e sulle Alpi. Ma i tedeschi moderni — che consideriamo nel loro blocco etnico, senza distinzione fra Germania, Svizzera e Austria — appena possono guardare senza sospensione d'animo a un angolo del mare del Nord, a un tratto del Baltico, alle Alpi centrali. Sono questi i loro confini naturali e pacifici: gli altri

sono tutti, più o meno, confini di guerra. Ci vuole una troppo disinvolta francofilia per sostenere che il confine fisso dei tedeschi ad occidente sia il Reno. Non solo Strasburgo e Metz, ma Treviri, Coblenza ove sorge il grande monumento fluviale a Guglielmo I, Aquisgrana la città santa, Magonza e Spira dalle cattedrali solenni, Worms la città di Sifrido e di Lutero, Bonn la patria di Beethoven, Colonia ove si assommò tanta parte della vita germanica medievale, queste città che, a guardar bene, sono molto più tedesche di Berlino e di Lipsia, queste colline di vigneti e di castelli romantici celebrati in migliaia di ballate e di *Lieder*, queste terre, che per ogni tedesco sono all'incirca ciò che per ogni italiano la Toscana e l'Umbria, dovrebbero considerarsi francesi in omaggio al cosiddetto confine naturale! Non sono più assurde di queste le pretese di quei pangermanisti che vorrebbero tedesca la Francia del nord e dell'ovest per riaffermare certi diritti storici che risalgono al Medio Evo o per conquistare il confine naturale della Mosa o addirittura della Loira. E poi, fino a che punto del suo corso dovrebbe il Reno bagnare i termini della Germania? fino a Emmerich, com'è attualmente? confine geograficamente e linguisticamente convenzionale quant'altro mai. Ovvero fino alla foce, come sarebbe più «naturale»? Allora la massima

parte dell'Olanda, Rotterdam e Amsterdam comprese, dovrebb'essere tedesca. E perché no quella parte d'Olanda, che sta di qua dal Reno, ma parla la stessa lingua e ha l'animo stesso? e, ancora, come si farebbe a distinguere con termini fissi i Paesi Bassi tedeschi dal *ci-devant* Belgio? Perciò i pangermanisti, che non mancano di coerenza, pur di avere un confine netto arriverebbero passo passo fino al golfo di Guascogna. Il fatto è che il confine occidentale del germanesimo, dall'Alsazia, tedeschissima di razza e di lingua e francese o almeno *frondeuse* di sentimento, su su fino alle Fiandre che tanto hanno di alsaziano, è tutto un sistema di trincee, tutto un perpetuo campo di battaglia. Il Reno, il *fleuve des nations,* non somiglia a una siepe pacifica, ma a una lunga spada splendente. Vi si combatte da quando gli uomini serbano memoria dei loro fatti; la sua grazia idillica nasconde più d'una Loreley sanguinaria; e ispirate da un funebre fascino marziale sono le melodie con cui la sua bellezza viene celebrata nella più vasta epopea nazionale dei tedeschi: nella tetralogia wagneriana.

Nelle Alpi orientali fan ressa qua e là sloveni e croati; la breve strozzatura del Jütland che separa il germanesimo dalla Scandinavia

è anch'essa cedevole; il confine orientale verso la Polonia e la Russia è tutto una frana etnica. Lo slavismo punta con due minacce mortali verso il cuore del germanesimo: col cuneo czeco che preme sulle porte della Sassonia e con la leva polacca che fa impeto fino a poco più che cento chilometri da Berlino. Il corso dell'Oder — se qualcuno avesse fantasia di dare un così ristretto confine al germanesimo — lascerebbe fuori di Germania mezza Slesia, quasi tutta la Pomerania, le due Prussie. Se si adottasse il corso della Vistola, si avrebbe invece mezza Polonia dentro la Germania, e Königsberg fuori. Mancando i fiumi e le montagne, resta, unica possibilità di confine, il *mutuo terrore,* di cui già due migliaia d'anni or sono parlava Tacito: la pace armata e la guerra. Nell'alto Medio Evo gli Slavi occuparono tutta la pianura tedesca a oriente dell'Elba; anche laddove ora è Berlino abitarono slavi; frattanto i Germani premuti da oriente e da nord erano straripati verso il mezzogiorno e l'occidente, verso le Gallie, l'Iberia, l'Italia, l'Africa. Poi cominciò il riflusso: l'ondata germanica si esaurì rapidamente sulle rive mediterranee; Carlomagno arrestò gli slavi sull'Elba; gradatamente cominciò l'opera di colonizzazione tedesca verso le terre che il germanesimo aveva perdute ad est e a nord: opera che, specie nelle imprese dell'ordine

teutonico sulle rive del Baltico, ebbe pagine grandi. Gli Hohenzollern col loro umile Brandeburgo che poi diventò la grande Prussia unificarono gli sforzi nazionali in questa direzione, e, di secolo in secolo più consapevoli e più strenui, si fecero paladini del germanesimo verso la minacciosa frontiera slava. Questa guerra è la gran resa di conti.

Dice giustamente uno storico americano del pangermanesimo (talvolta fantasioso, tal'altra chiaroveggente), Roland Usher, che per la Prussia non v'era altro mezzo di difesa se non l'aggressione. Si pensi infatti alla configurazione degli Stati del re di Prussia, quali erano ancora nel secolo decimottavo: tanti pezzi di territorio convenzionalmente contornati, staccati l'uno dall'altro per inserzioni di territorii altrui. Per affermare la continuità politica e l'effettuale sua sovranità il re di Prussia doveva star sempre in armi. Ancora fino al 1772 la Prussia orientale (e quale terra era più sostanzialmente tedesca di questa, ove insegnava logica e metafisica il professore Emanuele Kant, ove era impiegato alla dogana Hamann, il mago del nord, ov'era nato e aveva studiato Herder?) era staccata dalla grande patria per mezzo del reame di Polonia che teneva il golfo di Danzica. La spartizione della Polonia colmò la lacuna, cadendo così il germanesimo da Scilla in Ca-

riddi, disfacendo la Polonia ch'era tutto sommato una vicina innocua e acquistando una frontiera immediata con la Russia. Ora, ora vorrebbero ricostituire una Polonia antirussa, una Polonia occidentalizzante entro la cui sofficità spirituale dovrebbe attutirsi l'urto del panslavismo: forse un po' tardi. Ugualmente l'Austria, per difendersi da noi e da altri, ha scaldato e sobillato lo slavismo meridionale, finché poi ne ha sentito il morso: solita storia del serpe in seno. È stata proprio l'aquila germanica che, fatalmente, ha covato le uova del drago panslavo.

O incudine o martello: tale sembra il destino della gente germanica. Uno studioso, proprio tedesco, Sigmund Feist, ha dimostrato che i Germani, popolo europeo autoctono, furono antichissimamente soggiogati dai Celti, e da questi ebbero la prima infusione di civiltà e la lingua della grande famiglia indoeuropea. La tesi non giova a una orgogliosa coscienza dell'originalità tedesca: prima celtizzante, poi romanizzante, poi mezzo francese.... Ma giova a corroborare le ragioni che dimostrano la necessità tedesca di una Germania in armi. Poiché il germanesimo abita una casa che ha le porte sempre spalancate, deve starsene sempre colla rivoltella

in pugno e dormire con un occhio aperto. Deve tenere la guardia armata sul Reno, sulle Alpi, sull'Oder, sulla Vistola, sul Memel, dovunque. Se non siamo sempre pronti a portar la guerra in casa di altri — così pensano — e se di tanto in tanto non mostriamo questa nostra prontezza coi fatti, provvedono gli altri a portar la guerra in casa nostra. Per sentirsi ben sicuro il germanesimo dovrebbe sentirsi a casa sua dovunque. Qui è una fra le origini del pangermanismo: poiché gli attuali confini etnici sono frastagliati e malsicuri, occorre far di gomiti e stenderli tanto da raggiungere la stabilità. I mari meridionali sono così vicini alle Alpi, quasi nostalgicamente intravisti dai vaccai tedeschi che pascolano vicino ai passi donde nel Medio Evo traevano i guerrieri del Barbarossa verso il giardino dell'impero.

La primavera in fior mena tedeschi....

E fra il mare del Nord e il grande, libero Atlantico v'è così poca strada: la Manica, un vicolo insidioso signoreggiato dalla teppa inglese. Movendo in cerca di frontiere solide, il sogno germanico fa germanica l'Europa, e, valicato il Mediterraneo, si disseta al Golfo Persico. Il sistema pangermanico si stende, in un arcobaleno nero-bianco-rosso che abbraccia il mondo, dal capo Nord all'Equa-

tore, da nord-ovest a sud-est, in senso inverso alla famosa marcia della civiltà, includendo le genti cognate della Scandinavia e dei Paesi Bassi, prolungandosi attraverso l'Austria e la Turchia vassalle sino alle foci dell'Eufrate, e laggiù raccogliendosi in agguato per soppiantare l'Inghilterra nell'India. L'impero indo-germanico, in nuova e ardua forma federativa, unirebbe il più venerabile al più gagliardo fra i popoli del gran ceppo ariano: dovrebb'essere una ben vertebrata unità politica e spirituale. Intorno a questo sole ideale girerebbero, satelliti, i popoli latini e gli slavi cattolici, volonterosamente stretti intorno alla grande razza egemone per proteggerla contro la barbarie moscovita. Questa Germania, sì, potrebbe, come desidera Bethmann-Holweg, formulando il più reciso programma di tirannide di un popolo sul mondo che la storia ricordi, considerarsi « sicura contro ogni sforzo e contro ogni minaccia straniera ». Questa Germania avrebbe, finalmente, confini sicuri. Sarebbe infatti sconfinata.

Bellissimo sogno che possiamo ammirare, simile com'è alle gotiche cattedrali metafisiche del pensiero tedesco, ma contro la cui realizzazione, se non siamo servi e figli di servi, dobbiamo adoperare tutte le nostre forze. Per ora occorre che il germanesimo sia costretto entro argini più severi e più stretti. Poi gli ridiverremo amici (ripassin

l'Alpe e tornerem fratelli). Sappiamo anche noi che la forza la quale spinge questo popolo a straripare e quasi ad allagare il mondo è tra le più fecondanti che operino nel cerchio della storia. Ci conviene — per noi e per l'umanità intera — ch'esso sia ridotto, non che sia schiacciato. Collocato in una terra aperta e piatta, ove non è difesa senza impeto aggressivo, esso costituisce un perpetuo elemento di lotta e di entusiasmo nel mondo. Il quale vive ed avanza in virtù di queste nazioni dinamiche: ché, se tutte le nazioni fossero cristallizzate e chiuse in esatti confini com'è la Spagna e come certa gente nostra vorrebbe l'Italia, già da un pezzo la Terra sarebbe gelida e vecchia come la Luna. Non potendo essere loro patria un territorio preciso, è patria dei tedeschi un'idea, uno slancio vitale. Non essendo protetti da una conchiglia, hanno imbracciato uno scudo di combattimento.

Così, fino a che vi saranno tedeschi nel mondo e vi sarà forza di resistenza contro la furia teutonica presso di noi non tedeschi, vi sarà guerra e gioventù nel mondo. La pace universale verrà quando i pacifisti avranno fatto sorgere una catena di grandi monti tutt'intorno ai «giusti» confini del popolo tedesco.

# LA "RAZZA„.

Geograficamente impreciso per l'incertezza e la pericolosa elasticità dei confini, il concetto di Germania tende ad acquistare maggiore stabilità e fermezza tramutandosi in quello di germanesimo. Al tedesco più che un territorio è patria un'idea. Quale idea? giacché, se è difficile, anzi disperato, delineare le frontiere nette, i monti e i fiumi terminali della patria tedesca, non è nemmeno troppo facile contornare di prim'acchito il mondo ideale dell'uomo tedesco.

Ogni tentativo di risolvere il problema utilizzando le distinzioni correnti della psicologia da viaggio e della storia da manuali urta contro difficoltà paradossali. Basti dire che questo popolo non ha nemmeno unità religiosa. Il tedesco è cattolico e protestante, tirannico e rivoltoso, crudele e tenero, fantastico e avaro, puro e dissoluto, operoso e beone, pio e feroce, stravagante e metodico, musicista e mercante, estatico e brutale. È un uomo: e nulla di umano gli è alieno. Se mai — e fra poco avremo motivo di ritornare

su questo concetto — se mai, ciò che può distinguere approssimativamente il tedesco dagli altri uomini europei è la sua impetuosità nel correre da un estremo all'altro, la sua impazienza di un punto mediano d'equilibrio, l'energia lirica e quasi maniaca con cui realizza le esperienze opposte. Ma questo è un punto di vista da straniero. Né certo pensano a questo carattere estremo dell'anima tedesca coloro che dal prevalere della Germania si attendono una totale rigenerazione del mondo.

L'idealità che la Germania vorrebbe imporre ai vinti non si riassume dunque in una formula di psicologia elementare, né tanto meno in una ortodossia religiosa o in un sistema di diritto o in una forma costituzionale. L'aperto e multiforme territorio dell' Europa centrale fu fecondato da tutte le sementi ideologiche e pratiche; cosicché si riduce a ben poco nelle istituzioni e nei costumi ciò che si può dire specificamente tedesco. Oggi stesso, nella guerra santa che il germanesimo conduce contro il resto del mondo, si ha un bel dire, come noi crediamo, [1] che predomini lo spirito cattolico: cattolici, protestanti ed ebrei marciano di pari passo sotto la stessa bandiera nazionale, convinti i primi di servirsi del germanesimo per restaurare l'autorità

[1] V. più avanti a p. 52 sgg.

universale della Chiesa, i secondi di disporre della Chiesa a profitto del germanesimo, i terzi di utilizzare Chiesa e germanesimo a vantaggio della loro speranza di una società cosmopolitica e stabile, di un pacifico impero universale che procuri le condizioni più propizie ai traffici e all'internazionale intellettuale-bancaria.

Vi dev'essere dunque qualcosa che assicuri l'unità al di sopra di tanti particolarismi e di così profonde scissure: l'idea tedesca che chiuda in sé tutte le antitesi, da quella fra cattolico e protestante a quella fra metafisico e commesso viaggiatore, e si presenti compatta allo straniero. Il difficile è circoscriverla: sopra tutto quando si pensi che all'incertezza dei confini materiali suole essere correlativa una mobilità delle frontiere ideali. Come fu per gran tempo facile l'accesso della terra tedesca alle milizie straniere, così fu pronta la mente tedesca a subire ogni influsso forestiero.

L'orgoglio tedesco è nato dall'umiltà tedesca.

Nessun popolo fu come questo incline al rispetto e alla venerazione della sapienza e della bellezza altrui, alla disistima delle virtù proprie. Perpetui discepoli, conobbero questa

loro timidezza, e a volta a volta se ne vantarono con rincrescimento o se ne dolsero con dispettosi propositi di mutar sistema. Klopstock diceva che nessun paese fu giusto verso gli stranieri come la Germania; Treitschke, mutando la lode in amorosa rampogna, augurava che i tedeschi, sempre troppo solleciti dell'umanità, finissero una buona volta per occuparsi delle cose loro. Gli scherni più atroci contro il tedesco modo di pensare e di vivere furono scritti nel tedesco di Heine e di Nietzsche; mentre fino al secolo decimottavo alcuni grandi spiriti tedeschi, come Leibniz e Federico secondo, preferirono la lingua francese, tanto la loro pareva ad essi goffa e non ancora snodata in una socialità civile. Il grande re di Prussia aveva per barbarica la poesia tedesca medievale, e ancora centocinquant'anni fa l'aggettivo « gotico » si adoperava in Germania per deridere cose d'arte primitive, sgraziate e confuse.

Si può dire che il nazionalismo e la tracotanza di razza, come sentimenti, siano cosa francese. I francesi per primi nell'Europa doppiamente cosmopolita per la sua romanità e per il suo cristianesimo si alzarono su un piedistallo di privilegio e cantarono le *Gesta Dei per Francos.* Questo modo di veder la storia è naturale e istintivo ai francesi, che infatti, solitamente, apprendono delle civiltà straniere quanto basti per spregiarle; ma è

sforzato e volontario pei tedeschi, che sono il popolo più avidamente importatore di idee straniere, il più umanistico ed universaleggiante, o almeno tanto umanistico e universaleggiante quanto noi italiani. Se da qualche tempo narrano anch'essi le *gesta Dei per Teutones,* basta risalire alle origini di questa loro storiografia e politica per comprendere che è una stentata e penosa imitazione dell'eroico vizio francese. Durante tutto il Seicento e parte del Settecento essi subirono, con soggezione che diveniva di giorno in giorno più impaziente, l'oltraggio del disprezzo gallico; consci però delle occulte forze che fermentavano nel loro animo, si provarono in tutti i campi per scuotere la tirannide intellettuale della « grande nation »; vi fu anche, fra loro, qualche ingenuo professore che sperò la salvezza dei tedeschi dalla diligenza con cui essi avrebbero appreso le regole aristoteliche per fare tragedie *come quelle* di Corneille e di Racine; poi, saliti a gran fama l'arte e il pensiero inglesi, invocarono dalla nuova forza inglese soccorso contro il vecchio prepotere francese e si rifugiarono presso Shakespeare per affrancarsi da Voltaire; finché dall'incrocio, dallo sforzo premeditato, dal subitaneo prorompere di energie lungamente represse e falsate nacquero la poesia e la filosofia tedesca, e crebbero in quel breve e meraviglioso rigoglio che tutti sanno. Dopo di che si rife-

cero dello stato inferiore in cui per tanto tempo erano rimasti, e, per essere alla pari e da più dei francesi, si misero con gran studio a formulare la dottrina del primato germanico.

Appunto per ciò, se è vero che il sentimento nazionalista è sopra tutto francese, è anche vero che la dottrina nazionalista è sopra tutto tedesca.

Ma quale differenza tra l'impulsività del sentimento e l'industriosa tortuosità della teoria! Per quanto a noi non francesi possa riuscire anche irritante, dobbiamo però riconoscere che nell'orgoglio francese vi sono tratti puerili, vanitosi, irragionevoli, innocui; vi sono caratteristiche ciranesche e tartarinesche. Vale a dire che al sarcastico disprezzo francese per noi si può rispondere qualche volta con una superiore ironia. È un primato esclamativo. *France immortelle!* Con un epiteto eroico è detto tutto. A ragionare le cause di questa supremazia, se ne scuotono le fondamenta, tutte impetuose e sentimentali. E quei francesi che ci si son provati, han ragionato con una logica sovente donnesca (così Charles Péguy che è morto da eroe alla battaglia della Marna: il che non è tutt'uno col dire che abbia sempre pensato da saggio).

Ma il primato tedesco è tutto ragionato e documentato: e la pretende a scienza,

☆

Singolare modo di affermare un primato. Gl'inglesi, per quanto orgogliosi, anzi appunto perché tanto orgogliosi, non pretendono di anglicizzare i popoli inferiori. I romani e i greci mettevano la loro dignità nella loro cultura, nella loro regola di vita: chi imparava a parlare e a pensar greco cessava d'esser barbaro, chi adottava la regola di vita romana finiva per diventar romano. Da ciò la magari apparente, ma insomma comoda, tolleranza inglese; o la larghezza, l'umanità, la felice forza espansiva delle civiltà greca e latina. Ai francesi ho accennato poc'anzi: la loro albagìa si respinge con le armi nelle sue brevi crisi d'invadenza, si accetta con un sorriso quand'è puramente verbale. E, quanto ai russi, si sa che secondo il massimo teoreta del loro sentimento nazionale, Dostoievski, panslavismo è tutt'uno con cristianesimo, con spirito di sacrificio e di dolore, con amore del prossimo. Si può respingere l'identificazione, ma non si può trovare offensiva pei non russi. È un nazionalismo-proselitismo, uno *chauvinisme* apostolico; e gli apostoli non hanno disprezzo ed odio verso i presunti neofiti.

Ma i tedeschi, fra il loro vecchio spirito universaleggiante e la necessità polemica di

fabbricarsi un nazionalismo, hanno finito per combinare il più indigesto pasticcio teorico. Sono universaleggianti, in quanto desiderano di organizzare l'umanità e di rinnovare l'Europa, di far sì «che l'anima tedesca sani il mondo». Non amano la loro zolla, ma la loro idea, ed è giusto che la vogliano imporre agli altri. Ma poi riconoscono che in quest'opera di proselitismo hanno avuto sempre poca fortuna. E perché? Sentite Treitschke: i romani — egli dice — avevano poca roba nel cuore e nel cervello, e non avevano altra cura che quella d'imporre un ordine esteriore e materiale. Perciò riuscivano facilmente. I tedeschi invece, avendo un sentimento profondo, vorrebbero rifar gli altri a modo loro, dentro e di fuori: e di qui la difficoltà. (Si vorrebbe sapere come questo candido desiderio di rifare gli altri si concilii con lo spirito di libertà di cui i tedeschi amano, e per tanti rispetti con ragione, proclamarsi alfieri nel mondo. Questa roba del Treitschke ed altra molta consimile i tedeschi, confortati dal consenso di alcuni professori italiani e sud-americani, la chiamano Scienza.)

Ma la difficoltà del pangermanismo ideale è più profonda di quella che dice il Treitschke. Se i tedeschi fossero coerenti nel loro antico universalismo, se avessero un ideale di umanità da diffondere con la stessa generosa abnegazione dei greci e dei romani,

s'urterebbero in minori inimicizie. Ma a un certo momento il loro umanesimo si contamina col più sfacciato e triviale sciovinismo: lo sciovinismo antropologico e materialistico della razza. Non è soltanto la loro idea privilegiata: il che sarebbe tollerabile. Ma è anche e sopra tutto privilegiato il loro sangue: e questo è irritante fino all'esasperazione. Lo stesso Treitschke, mentre dice che i tedeschi vorrebbero rifare gli altri a modo loro, dice anche che le differenze di razza hanno un'importanza enorme. Chi vuole potrà chiamare scienza queste laceranti contraddizioni. Ma a me pare intollerabile che uno il quale si reputa superiore per sangue, per natura, per necessità fisiologica, tormenti poi un altro, che sa inferiore anch'esso per necessità fisiologica, fingendo di volerlo far divenire pari a lui. Questo non è proselitismo, ma prepotenza; non è propaganda apostolica, ma fredda crudeltà di chi vuol raddrizzare le gambe ai cani. Se noi abbiamo le gambe storte, se siamo d'una razza fatalmente inferiore, com'è venuto in mente ai tedeschi di «educarci»? Forse l'orso che balla un valzer di Lehar è cittadino austriaco? Lo schiavo poteva divenire liberto e cittadino; era dunque, potenzialmente, un eguale del suo padrone. Ma noi italiani, noi meticci, nati dal *caos* dei bassi popoli, come potremo fare a divenire puri germani?

Come si sa, il più fortunato epitomatore

della teoria pangermanista è stato quel geniale e spiritoso prestigiatore di Houston Chamberlain. Secondo lui, il germano ideale ha grande il corpo, cerulei gli occhi, allungato il cranio, biondi i capelli. Però certe volte può avere il corpo piccolo, gli occhi bruni, il cranio largo e i capelli neri. Ma l'anima è sempre riconoscibile. Il germano ha, come caratteristiche essenziali, la «libertà» e la «fedeltà». E gli altri uomini, i non germani? Sono schiavi nati e traditori. Ma si può essere uomini senza libertà e senza fede? e fede e libertà non sono l'ispirazione di tutta la poesia italiana del Duecento e Trecento, dei lirici e della *Commedia?* Sì, ma quei poeti scrivevano in italiano ed erano tedeschi. Ciò che v'è stato di buono in Italia è longobardo, in Francia è franco, in Spagna è visigoto. E la storia di Roma antica non è tutta fedeltà e libertà, Attilii Regoli e Catoni? Attilio Regolo è una favola, e Catone era un retore di stretta intelligenza. E l'Eneide, col suo pio Enea, col suo *fido* Acate, è tradotta dal tedesco? ed era tedesca l'Antigone, tedesco il Neottolemo di Sofocle, che nell'*Edipo a Colono* e nel *Filottete* ha cantato i più aerei inni alla fedeltà ed alla libertà? Ma Treitschke nega addirittura un'arte romana. Quanto ai greci, non si può negare che in genialità siano stati pari ai tedeschi. Solo in genialità.

Queste matte chiacchiere hanno fatto molta strada nella Germania di questi quaranta anni. Sono molti più che non si pensi i tedeschi disposti a credere che fedeltà e libertà siano qualità specifiche della *razza* tedesca. E sarebbero anche disposti a credere, se qualcuno dicesse che è peculiare della razza tedesca un'andatura veramente eretta. Naturalmente una teoria così grossolana non avrebbe potuto prosperare nella grande Germania di un secolo fa: ha trovato invece il suo terreno nella Germania notevolmente decaduta di quest'ultimo trentennio, divenuta materialista, americaneggiante, quattrinaia, e discesa da arbitra del pensiero europeo a emporio librario di novità russe, scandinave, francesi e belghe (il Belgio di Maeterlinck e di Verhaeren aveva già conquistato in anticipo il suo fiero vincitore).

E naturalmente una teoria di superiorità fisiologica non può essere il contenuto di una ambizione imperiale universale. Si può aspirare alla direzione del mondo in nome d'una idea viva capace d'illuminare i vinti, non in nome d'un fatto bruto. L'espansione romana fece più civile il mondo, appunto perché si fondava sopra un concetto dinamico di civiltà. Ma il concetto naturale di razza è sta-

tico e morto. Se la Germania conquistasse il governo d'Europa, non perciò noi cesseremmo d'essere meticci, occhibruni, bassi di statura, schiavi e bugiardi. E allora che cosa può sperare il mondo dall'egemonia tedesca? non per nulla la desidera tepidamente. Come potranno guarire queste misere razze al contatto di una inattingibile superiorità? Il cane resta cane anche se onorato dall'amicizia dell'uomo; e le triviali plebi mediterranee non diventeranno dolicocefalo-bionde, nemmeno sotto il nobile giogo teutonico.

La guerra si combatte per tante ragioni, ma anche per questa. Un popolo come il tedesco, che coi suoi classici e coi suoi romantici pensò così altamente dell'umanità, non può a lungo dilettarsi di queste goffe menzogne. Deve apprendere che anche altri sanno vivere e morire per una causa superiore, che *spiritus flat ubi vult,* che l'ideale non è monopolio di nessun popolo e che nel mondo c'è un posto ed un cómpito anche per noi non germani.

## VALORI POSITIVI.

Vi è un pangermanismo, diremo così, geografico — l'ansia di una nazione pigiata da ogni parte fra le rivali e desiderosa di più certi confini — e vi è un pangermanismo pseudo-scientifico: quello degli stolti vaneggianti di una superiorità naturale della razza tedesca sulle altre. Il primo a chi non è tedesco pare una prepotenza, il secondo un'insolenza.

Ma tradiremmo la verità se ci fermassimo qui, come se non vi fosse nulla oltre questo vertiginoso impeto di nomadi conquistatori che ci ricorda le invasioni barbariche (anche allora Germani scavalcanti le Alpi e il Reno per sfuggire alla pressione orientale) e questa smaniosa autoesaltazione con cui i Tedeschi, memori delle oppressioni e dei dileggi già patiti, rimbeccano l'altrui orgoglio nazionale fabbricandosene a tavolino uno anche più intollerante e irragionevole. Impossibile che sia così: un popolo non diventa l'idolo e il terrore del mondo, né aspira all' impero uni-

versale, se la sua invadenza non sia sostenuta da qualità positive.

I più credono che il primato germanico si giustifichi con le qualità ordinatrici della mente tedesca: metodo, organizzazione, disciplina sono le parole più spesso usate per additare quel modo d'essere in cui la Germania sopravanza gli altri. Questo punto di vista è soprattutto diffuso fra gli stranieri, e segnatamente fra noi italiani. I tedeschi nel parlare di sé adoperano di solito indicazioni più vaghe e generiche: dicono, per esempio, che sono virtù specificamente tedesche la fedeltà e la libertà, ovvero dicono che essere tedesco significa fare una cosa per l'amore della cosa stessa, o citano Fichte per identificare l'idea di tedesco con quella di «uomo di carattere». Altri rievocano la «pertinacia nordica», considerandola come un dono peculiare di quel popolo; altri (tra i quali recentemente il nostro Bertolini) fanno coincidere germanesimo con «ragione», quasi confermando il pensiero di Schiller secondo il quale la missione dei tedeschi consisteva nella lotta per la libertà della ragione; Paul Rohrbach in un libro sull'idea tedesca nel mondo, di poco anteriore alla guerra, riconosceva il polo positivo della vita tedesca nello spirito di lavoro e di dovere.

☆

Di queste definizioni alcune peccano per eccesso, altre per difetto. Quando si dice che essere tedesco tanto vale quanto aver carattere si prende la parte per il tutto, la Germania per l'umanità. Gli uomini di carattere non hanno ancora stabilito di adottare un'unica lingua, né c'è una statistica che determini con precisione quale paese essi abitino in maggioranza. D'altro canto chi dice che Germania è organizzazione sociale, metodo, disciplina dice cosa soddisfacente per spiriti grossolani e superficiali, per gente che «ha viaggiato in Germania» o che si è «perfezionata» in Germania e che, quando ha potuto formulare le verità appariscenti e momentanee, non sente il bisogno di disturbarsi a guardare più in fondo. Se interrogate uno di quegli italiani che vanno in visibilio per la Germania, vedrete il più delle volte ch'egli esalta le strade bene spazzate, i giusti conti di trattoria, i treni puntuali. E, se lo guardate negli occhi, novanta volte su cento v'accorgerete che è un borghesuccio filisteo, epicureo ed egoista, un viaggiatore nevrastenico che cerca irosamente i suoi «comodi», e che la grande Germania è davvero troppo in alto per meritare l'ammirazione di queste

anime sordide che eleggono la loro patria «laddove si sta meglio».

Naturalmente anche queste definizioni insufficienti hanno la loro parte di vero. Né per combatterle vorremmo ricorrere a quell'umanesimo facilone che, per sbrigarsi di ogni difficoltà storica, risolve le questioni negandole. Non diremo, cioè, che è impossibile definire un popolo. S'intende bene che non è possibile descrivere lo spirito tedesco con esattezza geometrica. Ma una certa indole l'hanno i popoli non meno degli individui, e anche i negatori delle definizioni storiche sono pronti, occorrendo, a ripetere per la bilionesima volta che i Greci furono artisti e i Romani giuristi.

Orbene, fra quelli che chiamano lo spirito tedesco «disciplina» e quegli altri che lo chiamano pertinacia o carattere o fedeltà sono questi secondi che s'avvicinano di più alla sostanza delle cose. La disciplina sociale, la subordinazione del singolo alla totalità della vita, è tutt'altro che un elemento originario e permanente dell'anima tedesca. In massima parte è una virtù d'importazione, che il tedesco s'è imposta come un duro cilizio. Quelli ai quali queste parole parranno scapestratamente paradossali potranno forse ricredersi leggendo un paio di periodi del principe Bülow. «Senso politico significa senso per la generalità. Qui appunto il tedesco è

in difetto. I popoli dotati di senso politico premettono scientemente, o piuttosto istintivamente, al momento opportuno, anche senza la pressione della necessità, gl'interessi nazionali, pubblici, alle mire e ai desiderii particolari. È nel carattere tedesco di esercitare generalmente l'attività in particolare, di posporre, anzi di subordinare l'interesse di tutti a quello particolare, più piccino e più imminente. È ciò che Goethe constatava colla sua massima crudele spesso ripetuta, esser il tedesco valente in particolare, miserabile nel suo complesso. » Sono parole scritte da Bülow come avrebbero potuto essere scritte da ogni altro. È una lamentela stereotipa che si rilegge, immutabilmente, ogni volta che un politico tedesco parli del suo popolo. Il Rohrbach che pocanzi citavo non fa che gemere sulla deficienza di positivi istinti nazionali presso i tedeschi, sulle incerte finalità del volere nazionale tedesco, sull'indole immutabilmente individualistica del suo popolo, la cui sorte è affidata piuttosto al genio che alla tradizione. Il libro s'intitola *L'idea tedesca nel mondo;* ma meglio potrebbe intitolarsi *L'idea inglese in Germania,* tale è l'insistenza con cui dalla prima all'ultima pagina vi si propone ai tedeschi l'esempio della disciplina sociale inglese. « L'apice della moralità politica fra tutti i popoli — dice il Rohrbach — è stato raggiunto dagli inglesi. Presso di loro,

più che in ogni altro paese, le istituzioni pubbliche servono a fertilizzare le forze individuali in vantaggio della totalità: e presso di loro si può, meno che in ogni altro paese, parlare di gruppi particolaristici che sfruttino le istituzioni per la loro comodità e il loro arricchimento. »

Rohrbach scriveva nel 1912, Bülow nel 1913. Non si può dunque dire che i loro giudizi si riferiscano a condizioni antiquate. Tuttavia gl'italiani continueranno a credere che Germania e disciplina, mentale e sociale, siano tutt'una cosa, e a farneticare che questa sia la guerra fra lo spirito dell'ordine e lo spirito del caos. La verità è che i Tedeschi, ammirando negli altri, e soprattutto negli inglesi, la costruttività sociale di cui si sentivano deficienti, si sono dati a coltivare artificialmente questa virtù, e nell'imitazione hanno messo, come al solito, tutta la loro furia e tutto il loro entusiasmo. Come sempre avviene, anche in questo caso l'imitazione è più vistosa dei modelli; e perciò chi ha bisogno di una disciplina abbagliante, di una metodicità stupefacente, la cercherà in Germania anziché nei paesi anglo-sassoni o latini, ove, essendo lo spirito di socialità indigeno e quasi istintivo, l'ordine ha un che di naturale, d'inconscio e perfino di trasandato (si paragoni, per intendere meglio, l'eleganza di un gentiluomo inglese con quella, tutta

rigida e conscia, di un *rastaquouère,* ovvero il rapido e breve inchino di un italiano o di uno spagnuolo con quello di un tedesco, che sa di essere poco complimentoso e grazioso, e se ne duole e finisce per esagerare).

Indubbiamente nel fabbricarsi volontariamente una disciplina nazionale i tedeschi hanno fatto miracoli, in pochi decenni; tanto da dar punti, per molte cose, a quelli da cui hanno appreso e da passar per maestri in una scienza nella quale furono ostinati scolari. Ciò non toglie che nel loro « ordine » vi sia qualche cosa di forzoso, di rigido, di sofferente. E, come dei pazzi di tipo amletico si dice: c'è del metodo in quella follia, così dei Tedeschi chi li intende un po' meno superficialmente deve dire che c'è della follia in quel metodo.

In qualunque cosa si mettano, i Tedeschi vanno più a fondo di ogni altro popolo. Questa è forse la loro caratteristica più essenziale e più costante; e solo così possiamo intendere, senza abdicazioni servili, ciò che pur contengono di vero i loro vanti sul « carattere » o sulla « fedeltà » tedesca. Già il vecchio Tacito diceva: « ea est in re prava pervicacia; ipsi fidem vocant ». Noi diciamo: *in re prava* e anche *in re bona.* Per qualunque

strada il tedesco si avanzi, è poi difficilissimo che si fermi. Fa tutte le cose in grande. In un movimento di libertà è anarchico; in un accesso d'autorità è feroce. Se una volta s'è accorto della necessità d'essere ordinato e organizzato, va avanti ordinando e organizzando con una imperversante congruenza (la quale, guardata in fondo, differisce dal vero ordine che non può non essere misura). Ma questa smania della disciplina non è che un episodio della vita storica tedesca, ed è più tedesca in quanto è smania anziché in quanto è disciplina. Si capisce sempre di più come veramente Faust sia, in tutto e per tutto, l'eroe simbolico del germanesimo. Faust passa dall'uno all'altro sogno, dall'una all'altra volontà con irrefrenabile furore; e ogni volta si tuffa nella nuova esperienza come se tutte l'altre fossero state vane e questa coincidesse con l'infinito e con l'eternità. Non gl'importa la cosa ma il modo, non lo scopo ma l'impeto. In fondo in fondo egli è sempre rimasto dottore; uno cioè che studia e almanacca, mentre gli altri vivono di sano istinto. Faust non vive d'istinti autonomi; ma invidia quelli che vivono naturalmente, e vorrebb'essere come loro. Infatti — poiché ci si mette con « pertinacia », con « fedeltà », o se volete, con metodo — riesce bene in ogni cosa: come don Giovanni, come schermitore, come guerriero, come fondatore di Stati. Ma, guar-

dando bene, tutti questi mestieri gli sono estrinseci e fugaci. In fin dei conti egli è e resta un metafisico, un mistico, che ha vissuto solo per la metafisica e mistica volontà di vivere, *a ogni costo.*

C'è del faustismo in ogni tedesco. Il tedesco ha sempre qualche cosa di staccato dalla terra, anche se commercia prosaicamente. *Dice* di commerciare prosaicamente: ma, se poi l'osservate, vi accorgete che anche nel commerciare è furibondo, e che anche la sua prosa è lirica travestita. Nel suo nòcciolo più intimo la sua civiltà non è architettonica e politica, ma lirica e mistica. Conquista le terre e i mari, invade i mercati: è una delle sue tante avventure; sostanzialmente resta vero ciò che Heine diceva affettuosamente deridendo: essere la terra e i mari degli altri, dei tedeschi le nuvole. Il *furor teutonicus* non è tanto e soltanto l'impeto guerriero tedesco: ma è la trascendentale eccessività dell'anima tedesca. Dovunque e comunque, essa è estrema. Perciò chi la conosce non s'è stupito delle « Belgian atrocities », e non le ha trovate affatto in contraddizione con le piangevoli effusioni dei *Lieder* di Schubert o con l'innocenza del sentimentalismo domestico tedesco. Non fanno nulla a mezzo. Se fanno sentimento svengono davvero, e se fanno la guerra la vogliono pure fare in modo « esemplare »: che sia la

« vera » guerra, cioè la guerra più guerresca del mondo, in tutto rispondente all'idea teorica di guerra. Anche come guerrieri sono metafisici e dottori.

Perciò bisogna distinguere, quando si parla della perfetta organizzazione con cui si sono accinti a questa guerra. Organizzazione tecnica sì, politica no. Ciò si è detto molte volte, ma si è dimenticato di cavarne le conseguenze. Si può parlare di vera disciplina laddove i bottoni delle uniformi sono perfettamente a posto, ma le teste sono fuori pernio? I cannoni vanno benissimo; ma non equilibra molti miracoli d'artiglieria la singolare ostinazione con cui i tedeschi non vollero mai comprendere il valore che avrebbe avuto a loro danno la neutralità italiana? Molti caratteri distinguono questa guerra dalle precedenti; ma certo non s'è mai vista cosa tanto sorprendente quanto l'impeto guerriero di un popolo tutto invasato di mania di persecuzione, persuaso che tutto il mondo si convelle d'invidia contro le sue fortune e le sue virtù, arciconvinto che i suoi nemici combattono solo con l'armi della menzogna, dell'insidia e della frode. Chi ha solo occhi fisici e giudica solo dagli aspetti esteriori non riuscirà mai a vedere quanto vi sia di maniaco nella psiche tedesca. Non sono tanto creatori di valori, quanto esasperatori. Guardateli, per esempio, in politica. Si lamentano

di essere poco politici, invidiano questa qualità agli altri, credono d'imitarla, l'esasperano fino a peccare per eccesso come prima peccavano per difetto. Il dispaccio di Ems e le dottrine ingenuamente ciniche della forza che sovrasta al diritto e della necessità che non conosce legge diventano per essi capolavori di politica realistica.

Pensiamo per un momento a ciò che si suol chiamare « buon senso italiano », a quella mediocre disposizione d'anima e di mente, nella quale i poltroni vorrebbero vedere il meglio dell'italianità. Ebbene, lo spirito tedesco è proprio agli antipodi del buon senso. Esso disprezza, anzi non concepisce nemmeno la possibilità del mediocre. Esso è orgiastico, dionisiaco, maniaco, lirico — dite come volete — ma non sa essere scettico, bassamente astuto, amico dei mezzi termini, delle soluzioni comode, delle transazioni fruttuose. Donde quella sua appariscente pesantezza, che viene dalla risolutezza estrema in ogni modo di vivere. Non sa dire e in pari tempo smentire con mondana ironia; non sa fare e nascondere con abilità graziosa. Nel non saper essere equilibrato è la sua debolezza; nel non saper essere equilibrista è la sua grandezza.

L'intima necessità di svolgere ogni situazione spirituale fino alle estreme conseguenze

è, tutto sommato, l'essenziale contrassegno ed anche il più alto valore dello spirito tedesco, campo sperimentale dell'umanità. Instaurato un sentimento nazionale, l'hanno portato a un cieco orgoglio; escogitando un avvenire alla loro patria, hanno abolito tutti i confini. Gli altri armavano con animo ambiguo e pigro, con idee confuse e irresolute, con speranze contraddittorie di mantenere la pace o di fare la guerra, in condizioni ideali, alle calende greche. Essi vivevano inquieti e smaniosi in quella colossale bugia della pace armata. Se ci si arma, meglio fare la guerra. Ciò sarà barbarie; ma, se non ci fosse di questa barbarie, la civiltà ben presto darebbe puzzo di cadavere. Perché non riconoscere ai tedeschi, nostri avversari, il merito di aver osato lanciare il sasso nelle acque che impaludavano? L'Europa è la testa del mondo appunto perché è inquieta e guerriera, e non può placarsi. Immaginatevi un'Europa senza questo covo di febbri liriche e di entusiasmi facinorosi che è la Germania. Noi italiani, forse soli in Europa, possiamo ancora veder chiaro nel futuro e affermare, con umana neutralità spirituale, che l'Europa non ha bisogno di servire alla Germania, ma che nella società delle libere e combattenti nazioni europee questa nazione dello slancio trascendentale avrà sempre uno dei posti d'onore.

## VALORI NEGATIVI.

Della disciplina tedesca — tanto esaltata e, sostanzialmente, così male conosciuta e compresa fra noi — si potrebbe dire: *et surtout pas trop d'ordre.* Nel modo in cui è praticata diviene una conferma, anzi che una negazione, di quello che a parer nostro è il carattere dominante e permanente dello spirito tedesco: la foga lirica e non l'equilibrio architettonico, l'entusiasmo, a volte perfin maniaco e forsennato, e non il prosaico *self-government,* creatore di nuovi mondi. La disciplina è una forza, ma è anche uno sforzo della Germania moderna. Appunto perciò è così evidente e impressionante che perfino i famuli di laboratorio, gli Archimedi che non sentirebbero nemmeno lo strepito e il pianto della loro patria espugnata, se ne accorgono nel breve tratto di strada che, durante le operose vacanze estive, congiunge la frugale pensione alla silenziosa biblioteca. L'ordine, in Germania, si tocca con mano; perciò se ne esaltano quei tali che — ben lontani dal-

l'acume del favoloso eroe che sentiva crescere l'erba — hanno bisogno di picchiare il naso in un oggetto per credere nella sua esistenza.

Privo di elasticità e di spontanei adattamenti, povero anche di quel pudore, di quel *va da sé,* di quella agevolezza che rivela le qualità veramente istintive e naturali di un individuo o di un popolo, non è quest'ordine che può sanare il mondo. Non è in nome di questa disciplina che il germanesimo può aspirare a un effettivo primato fra le nazioni. Se è vero, come insegna la pedagogia moderna, che i bambini non si educano a furia di busse, tanto più è vero che l'umanità non si riordina a furia di polizia e di regolamenti. Anche qui vale il vecchio adagio latino che invitava il medico a curare sé stesso. Se l'ordine tedesco fosse tanto buono da organizzare tutto il mondo, avrebbe già mostrato la sua eccellenza entro i limiti della gente tedesca. Ma si può dire che la storia del pensiero e dell'arte tedesca consiste per tre quarti in un incessante atto d'accusa contro austriacismo o contro prussianismo (che sono poi due sintomi poco dissimili di uno stesso male radicale). Il mezzogiorno e l'occidente dell'Impero hanno sempre accettato con mal dissimulato malessere l'organizzazione che il prof. Ostwald prometteva a tutto l'orbe terraqueo; e gli ormai

famosi esempi dell'Alsazia, della Posnania, dello Schleswig settentrionale bastano, e ne avanza, per dimostrare l'insufficienza dello spirito tedesco, quando un problema non può essere risoluto col ferro e col fuoco.

Il Bülow, che si torna volentieri a citare perché probabilmente è lo spirito più intelligente e più fine della Germania contemporanea, aveva scritto alcune pagine, molto gravi di tono, sulla fiacchezza politica del suo paese. E aveva, con tristezza, ammonito: « Speriamo che non sia un'esperienza troppo dolorosa quella che ci farà aggiungere il talento politico alle molte e preziose qualità nostre ». « Ad onta di un passato ricco di rovesci politici, — continuava, — noi questo talento non l'abbiamo ancora. Un giorno io discussi questo tema col compianto direttore ministeriale Althoff. — Già, ma che volete di più? — mi rispose il distintissimo direttore col suo speciale buon umore. — Noi tedeschi siamo il popolo più istruito e più valente in guerra del mondo. Siamo stati eminenti in tutte le scienze e in tutte le arti; i maggiori filosofi, i più grandi poeti e maestri sono tedeschi. Presentemente occupiamo il primo posto nelle scienze naturali e nel campo della tecnica e inoltre abbiamo raggiunto un enorme sviluppo economico. Come potete stupirvi che siamo asini in politica? Il punto debole ci deve essere ».

Il guaio è che questa volta il punto debole coincide con quello che dovrebbe essere il punto essenziale per un popolo aspirante a una prevalente funzione pratica nel mondo.

★

Che cos'è questo senso politico di cui difettano i tedeschi? Per il volgo — e c'è del volgo anche di là dall'Alpi — politica tanto vale quanto astuzia e basso machiavellismo. E perciò si dice che la politica è la forza dei deboli e che un popolo guerriero non ne ha bisogno e che a diventare politica ci penserà una Germania in decadimento. Ma veramente non è l'astuzia che manca alla Germania d'oggi: ché anzi la sua azione oscilla fra un massimo di violenza e un massimo di «abilità» (basti citare non tanto il famoso telegramma di Ems o la convenzione di Tauroggen quanto la propaganda di questi mesi presso i neutrali, la tardiva dimostrazione della colpevolezza del Belgio, la diffusione di agenti segreti dovunque sia minimamente sperabile un successo), considerata come l'apice supremo della *Realpolitik*. No, la politica di cui difettano i tedeschi non è questa mediocre abilità; è quella saggezza superiore senza di cui la forza non è che una torbida esplosione vulcanica, un frenetico titanismo che, come già insegnava

Orazio, precipita per la stessa sua smisuratezza. Non basta l'ordine tecnico, nel quale è possibilissimo che i tedeschi eccellano; ci vuole anche l'ordine mentale e morale che predisponga con riflessività l'azione, non susciti più nemici degl'indispensabili, non ottenebri l'atmosfera in cui vive e si svolge un popolo coi vapori di un orgiastico lirismo. Calmate certe infatuazioni, anche i meno disposti s'accorgeranno che, se nella disciplina tecnica siamo ancora molto indietro, nell'essenziale disciplina intima, che è poi la base di tutto, siamo, noi italiani, di gran lunga superiori ai tedeschi. E vedranno anche quanto sia stato fuori posto parlar di metodo e di regola a proposito della Germania guerreggiante, la quale — non ne dubito — una volta scesa in campo si batte secondo la più esatta tecnica militare, ma è scesa in campo senza aver contato gli alleati e i nemici, senza aver misurato il rischio e la posta del giuoco, calcolando sulla forza dei turchi, sulla viltà dei belgi, sulla neutralità degl'inglesi, sulla decomposizione della Francia, sulla corruzione della Russia, roteando in un turbine mai visto di furore collettivo, nel cui strepito s'intersecavano i motivi della mania di grandezza con quelli della mania di persecuzione. Se v'è mai stata una guerra romantica, questa è la guerra tedesca — assai più d'ogni crociata. Se v'è mai stata una

politica mistica, questa è la politica di Guglielmo II e dei suoi consiglieri.

Il mondo può interessarsi a questo spettacolo, e — parlo naturalmente del mondo neutrale — magari applaudire. Può essere che noi siamo vecchi e stanchi in paragone di questo slancio, di quest'impeto fanciullesco. Ma, d'altro canto, è difficile — pur che s'abbia un germe di sensibilità storica — non stupirsi della sproporzione che v'è fra la scarsa maturità politica dei tedeschi e la immensità del loro sogno imperiale.

Da questo punto di vista Emilio Ollivier, sebbene per solito fosse un retore, finiva per avere ragione, profeticamente ragione, quando in un libro che oggi ritorna attuale diceva che la guerra del '70 impose « alla Germania la prova di una vittoria superiore alle sue forze morali ». Non era, tutto sommato, quantunque per motivi profondamente diversi, l'opinione dell'ultimo grande europeo nato in Germania: di Federico Nietzsche?

E che avverrebbe se la Germania, per ipotesi, vincesse totalmente questa guerra, se il programma escogitato a tavolino dai letterati pangermanisti potesse realizzarsi?

Che, in qualche modo, la forza della Germania sia superficiale e perennemente minacciata da un intimo disordine è cosa che —

in quanto riguarda la vita economica tedesca — fu già perentoriamente dimostrata da Giuseppe Prato in un suo saggio su « Le screpolature del granito tedesco ». Qui si tratta di screpolature. Infinitamente peggiore è la situazione politica della Germania. Per dominare sul mondo almeno due condizioni sono indispensabili: che il popolo egemone non abbia spezzato di un colpo, e tutte insieme, le resistenze, ma le abbia eliminate gradualmente, ad una ad una, cosicché l'umanità alla fine si accorga di avere una guida senza essersi mai avvista che le si preparava un tiranno; e che questo popolo egemone insegni agli altri una forma di vita sociale più felice e più armonica. Né Roma, né l'Inghilterra si misero mai nella condizione di dover combattere un'aperta e confessata guerra di supremazia contro una coalizione mondiale. E, d'altro canto, tanto Roma che l'Inghilterra avevano, in un lento e misterioso lavoro secolare, preparato alcuni valori pratici (il diritto, l'universalità, la tolleranza, le guarentige individuali, il regime costituzionale, ecc., ecc.), che poterono in molti casi indurre i popoli inferiori a barattare la loro indipendenza con un enorme progresso sociale. Di fronte a scoperte come quelle di Roma e dell'Inghilterra e anche, diciamo pure, dei nostri comuni, e di Firenze e di Venezia in ispecie, bisogna rico-

noscere che la precisione tecnica, la più alta virtù sociale dei tedeschi d'oggi, è ben poca cosa. Per lo meno, non è quanto basta per giustificare un'ambizione d'impero.

Quando il Rohrbach si duole che ai tedeschi non riescano le « moralische Eroberungen », le conquiste morali, non basta rispondere coi polemisti grossolani che i tedeschi non sono amati perché son grandi e ricchi e potenti e però suscitano invidia, né coi ripetitori del Treitschke che il tedesco suscita repulsione perché, nobilmente intransigente, vorrebbe rifare gli altri a sua immagine e somiglianza. Ai primi si deve chiedere perché dunque non suscitino eguale animosità ed invidia gl'inglesi. Gli altri devono essere invitati a spiegarsi, a dirci finalmente, con parole un po' più chiare, in che consista questo modello ideale in cui la Germania avrebbe a rifondere il mondo (escluse naturalmente le panzane retoriche della libertà, della fedeltà, degli occhi cilestrini e dei crani oblunghi).

In altri termini qual'è l'idea tedesca di Stato, il nuovo ritmo che il germanesimo conduttore imprimerebbe al mondo? Non so se la storia conosca altra idea tedesca di Stato che non sia il feudalismo; il quale, consistendo per gran parte in una sostituzione delle gerarchie personali ai rapporti astratti dell'antica *res publica,* finisce con l'apparire

quasi per l'appunto una negazione dell'idea di Stato. So però che è difficile trovare una costruzione statale più equivoca e sproporzionata di quella dell'attuale impero tedesco: con quel moncherino di federalismo e quell'aborto di costituzionalismo, con quei compromessi tra suffragio universale e privilegio, con quel Reichstag, ove il giuoco di forze fra i partiti etnici e i partiti ideologici, fra le rappresentanze di classe e le rappresentanze confessionali è tale un rompicapo che costituirvi una maggioranza di Governo è più difficile che quadrare il circolo e la minoranza cattolica finirebbe per soverchiare tutto il resto e Colonia per comandare a Berlino, se ad ogni circostanza un po' seria non intervenisse un potere despotico e personale a tagliare il voluminoso nodo gordiano delle istituzioni costituzionali tedesche, salvo, subito dopo, a riannodarlo con gran cura per rendere omaggio alle idee occidentali e per preparare l'occasione di un nuovo taglio. Non credo che questo regime debba proprio essere giudicato perfetto da noi popoli inferiori.

In fatto d'idee politiche, i tedeschi non hanno ancora mostrato un genio creatore. Annaspano a destra e a sinistra, si lasciano affascinare da decrepite idee tradizionali, o ricorrono a soluzioni assurde appunto per la loro eccessiva e libresca coerenza logica.

Ancora oggi — e più che un millennio è trascorso dalla coronazione di Carlomagno — subiscono l'ossessione dell'idea dell'impero romano. V'è sempre, come infinite volte fu osservato, qualche cosa di scientifico, di dottorale, di forzoso nella loro azione: imitano fino all'esasperazione più che non rinnovino, escogitano più che non intuiscano. Se vogliono abbozzare uno schema della società futura, immaginano gli ordinamenti più radicali e definitivi, e appunto perciò più inverosimili: quanto alle nazioni, il primato incrollabile di una nazione principe; quanto agli individui, la dura inflessibile legge del militarismo o del socialismo (che, guardati bene negli occhi, non dobbiamo stancarci di ripeterlo, si riconoscono fratelli).

Ma il genio politico sarebbe di tutti, se consistesse nell'escogitare un'umanità accasermata. Le costruzioni del vero genio politico non sono così facili e geometriche. Vengono su secondo una loro intima legge, che resta in gran parte misteriosa; e poi ci si meraviglia di vederle resistere ai secoli, anche se agli occhi paiono storte come la torre di Pisa. Il volgo crede che la più robusta organizzazione statale sia quella che non è esposta nemmeno alla scossa di una dimostrazione e non è turbata nemmeno da un ritardo ferroviario. Tanto varrebbe credere che l'opera d'arte più duratura sia la più

regolare e che la casa che resisterà meglio al terremoto debba essere proprio quella in cui i muri sono lisci come il cristallo, ogni mattone è di primissima qualità e tutti i mobili sono accuratamente spolverati.

Giacché il volgo dimentica facilmente che le cause della vita sono più profonde e che le civiltà più creative si temprarono nel fuoco delle guerre civili. Dimentica la storia di Roma, di Firenze, di Parigi, dell'Inghilterra. Il poeta che diceva: *tu regere imperio populos, romane, memento* era contemporaneo di quell'altro che diceva: *quo, quo, scelesti, ruitis?* Col che non si vogliono lodare i ferrovieri che ritardano e le massaie che non spolverano. Si vuol dire soltanto che la forza egemonica di un popolo dev'essere più in fondo.

Non esiste un'idea tedesca di Stato, capace di rinnovare e di migliorare il vecchio mondo. Esiste una *vis consili expers,* una forza priva ancora di saggezza costruttrice.

Chi non è tedesco non può capire perché e a vantaggio di quale idea si possa desiderare una totale vittoria della Germania. Pronti a impadronirsi delle idee straniere e a portarle al calor bianco, i tedeschi erano già molto innanzi nella via di una imitazione grossolana del voluttuarismo francese e in

una poco simpatica emulazione della rozza civiltà quantitativa americana. La guerra ha fortunatamente arrestato questo processo degenerativo. Se vincessero quanto e come volevano, avrebbero modo di ottundere le qualità per cui furono e torneranno grandi, di decadere nella sicurezza dei beni della pace, e di sostituire radicalmente — come già ve n'erano parecchi segni — la dottrina del *sich ausleben,* del godersi la vita, a quella dell'imperativo categorico. L'impero Berlino-Bagdad sarebbe subito un Basso Impero.

Sono pronto a riconoscere che la Germania è indispensabile alla vita dell'umanità, che lo spirito tedesco è sacro, uno dei quattro elementi della storia (se la storia, a simiglianza del cosmo quale se l'immaginavano gli antichi filosofi, non constasse che di quattro elementi). Ma è anche indispensabile — per la salute dell'umanità e della Germania stessa — che l'Europa continui ad essere un'anfizionia di nazioni, un centro pletorico di competizioni e di rivalità creatrici, e che non impaludi nell'asiatica calma cui la condannerebbe la perdita della eguaglianza e della libertà nazionali; e che perciò il programma egemonico del pangermanismo fallisca.

## LA GERMANIA AUSTRIACA.

Pfeifer dice a Stauffacher nel *Guglielmo Tell* di Schiller: « Non giurate fedeltà all'Austria, se potete evitarlo. Mantenetevi fermo all'Impero, come avete fatto finora. E Dio vi protegga nella vostra antica libertà. » Non per nulla l'opera e l'autore furono cari agl'Italiani del Risorgimento.

Parole di rancore e d'invincibile antipatia contro l'Austria furono pronunciate in lingua tedesca non meno che in lingua nostra. L'uomo colto, da noi, dice due cose diverse quando dice tedesco ed austriaco, pur non ignorando che l'Austria è un corpo multiplo con un'unica volontà propellente, e che questa volontà, quest'anima è germanica, come la dinastia di Rodolfo. Ma quale anima germanica? Simile al maggiore eroe della sua poesia, il germanesimo ha due anime nel petto. L'una si riassume nell'originario istinto nomade, anarcoide della razza capricciosamente individualista, avventurosamente cavalleresca, chimericamente sentimentale; l'altra si manifesta nella pervicace volontà di correggere

questa sfrenatezza con una savia disciplina, la quale però, non determinata dall'intima natura del popolo sibbene imposta da una premeditazione, abusa di saviezza, di metodo, di prescrizioni quotidiane, e, per eccesso di zelo, finisce col perdere l'essenziale caratteristica di ogni disciplina, che è l'ordine, l'equilibrio, e per apparire quasi non meno stravagante delle stravaganze cui vorrebbe mettere riparo. A una fantasia eccitata, ove impera l'arbitrio che del libito fa licito, corrisponde una inesorabile organizzazione statale che s'impone perfino al frettoloso viaggiatore straniero con la frequenza della ingiunzione *verboten:* proibito.

Così — se la storia del mondo e in particolar modo della Germania e dell'Italia non fosse stata scritta dai tedeschi e dagl'italiani fedelmente ricopiata — si saprebbe che da questo popolo, ricco di tutte le virtù fuorché di misura, e carico più di sapienza che di buon senso, nacquero, senza contraddizione altro che apparente, i più entusiastici fermenti libertari e le più tristi rinunzie all'autonomia del pensiero e dell'azione umana. Tedesco non fu il ritmo classico, ch'essi invano adorarono e con regola e compasso si studiarono di imitare dai modelli greci e italiani, o detestarono, dopo averlo contraffatto, nella poesia francese del Seicento. Ma tedesca fu l'insurrezione protestante e poi lo

*Sturm und Drang* e poi il romanticismo; come fu tedesco quel complesso di cose a noi aliene che sogliamo chiamare Austria. Tedesco fu ogni slancio estremo, Rivoluzione e Reazione, musica e polizia, nostalgia e violenza, libero esame e tirannide gesuitica o socialistica, Beethoven e Metternich, ambedue cittadini di Vienna. Soldato è volontieri il tedesco, perché in quella condizione concilia l'intima sfrenatezza con l'esterna regolarità.

Quell'alata anima tedesca, che gl'Italiani, pur senza seguirla in tutte le sue ebrezze, hanno sempre contemplata con quasi unanime ammirazione, raggiunse la pienezza della sua coscienza tra il finire del secolo decimottavo e il principio del decimonono. Il raggiante edificio di civiltà che allora la Germania seppe elevare poggiava su basi protestanti e liberali. L'Austria era già idealmente, anche se non politicamente, staccata in gran parte dalla comune vita tedesca; e, se nel 1792, alla cannonata di Valmy, le armi tedesche avevano combattuto in difesa dell'*ancien régime* morituro, ben altra parve l'anima ispiratrice della battaglia di Lipsia. L'eroico movimento popolare e nazionale che respinse Napoleone oltre il Reno non fu in parte che il riflusso di quella stessa corrente ideale che aveva portato gli eserciti francesi fin dentro Mosca. Chiedendo libertà e dignità nazionale agli oppressori stranieri, le reclute di Bresla-

via mostravano di aver bene appreso la lezione che le armate rivoluzionarie avevano impartita al mondo, e realizzavano praticamente il programma intellettuale di Lessing, di Herder, di Schiller. I canti liberatori di Körner potrebbero oggi diventar popolari tra i belgi, così com'è popolare tra i serbi la stupenda *boutade* dell'inno di Arndt: « quel Dio che creò il ferro non volle che vi fossero schiavi ». Non erano quelli tempi nei quali si chiamassero in lingua tedesca delinquenti i deboli che difendono la loro terra e il loro diritto. Forse Gabrilo Princip ha letto Schiller, e sa che Guglielmo Tell fu franco tiratore; né mi pare escluso che qualche belga si ricordi dei tirolesi esaltati da ogni buon tedesco sebbene non fossero propriamente soldati regolari, e di Andreas Hofer, rimasto in fama di eroe sebbene condannato quale malfattore.

Quel movimento tedesco del 1813 — chi non ricorda? — suscitò la diffidenza dell'Austria di Metternich, che sorprendeva con narici da bracco il tanfo ereticale e rivoluzionario, da qualunque parte venisse. E l'Austria, finita la festa, gabbò il popol santo dei Tirtei prussiani, e rimise le cose a posto col Congresso di Vienna.

★

Così fu sempre del germanesimo: magnifico assertore subitaneo delle libertà pratiche e spirituali, ebbe in scarsa misura l'originalità e la costanza necessarie ad organizzarle. Egualmente istruttive, da questo punto di vista, sono la storia del protestantesimo e la storia delle idee politiche tedesche. In queste essi insistettero troppe volte nell'idoleggiare forme oltrepassate o straniere; imitarono meticolosamente, come avvenne in Prussia, la monarchia francese, o s'incaponirono, come gli Absburgo, in un'ostinazione che ha del favoloso nel volere risuscitare a ogni costo un gran morto che non era nemmeno un morto di lor gente e aveva parlato una lingua ad essi, malgrado ogni industria filologica, inintelligibile nell'intimo: l'impero romano universale.

Nel 1813 le genti tedesche s'erano ritrovate insieme nella stessa via di libertà e di gloria. Si trattava ora di fondare la « loro » res publica. Ma qui mancarono le forze. E la storia politica del germanesimo in questo secolo si riassume in una incessante rinunzia alle sue qualità più caratteristiche e preziose, in un progressivo, inesorabile inaustriacarsi. Come tutti gli organismi senili, l'Austria si è rivelata esausta quando si trattava di combattere con la forza, formidabile quand'era il mo-

mento di prevalere con l'astuzia. I suoi ultimi cento anni si narrano con due serie parallele di lacrimevoli disastri militari e di clamorosi trionfi diplomatici. Strapazzata altezzosamente da Napoleone, rimasta relativamente secondaria nella riscossa, domina dal Congresso l'Europa. Ridotta in agonia dal quarantotto, incapace di domar l'Ungheria se non per mezzo di cosacchi, e forte giusto quanto bastasse per battere il re di Sardegna, eccola che subito dopo, sollevandosi a mezzo nel suo letto d'invalida, infligge alla Prussia la sanguinosa umiliazione di Olmütz, costringendola ad abbandonare le sue vacillanti velleità nazionali e liberali. È incredibile come certe invitte decrepitudini somiglino simbolicamente all'Austria moderna. Si ripensi, per esempio, a Francesco Giuseppe o al maresciallo Radetzky.

Se il peccato d'origine della nuova vita italiana consistette nella sproporzionata abbondanza di congiure, di sommosse, d'iniziative popolari in paragone alle volontà direttive, la formazione dell'unità germanica patì del difetto opposto. Venne quasi tutta dall'alto. Pare che la Prussia dovesse assumersi il còmpito di organizzare le virtù peculiari della razza tedesca, e però ciò che di più antiaustriaco ha la Germania. Di lì doveva sorgere uno Stato tedesco fondato sul libero esame e sull'autonomia individuale, sulla religione

e sulla filosofia dei tedeschi: uno Stato, cioè, protestante e liberale. Ma i tristi giorni di Berlino, di Francoforte e di Olmütz ritrassero la Prussia dalla via, ov'essa d'altronde non aveva tentato che qualche incerto e diffidente passo. Pochi anni dopo, nel 1859, la politica russiana verso la nascente Italia fu cordialmente austriacante, e la condotta di Guglielmo non fu di lieve peso nel determinare il frettoloso armistizio di Villafranca.

Ammiratore e partigiano dell'Austria era stato nella prima gioventù Bismarck: quello stesso che doveva con la battaglia di Sadowa eseguire materialmente il distacco dell'Austria dalla Germania ch'era stato idealmente segnato, nel mondo del pensiero, già tre generazioni innanzi. La sua prodigiosa mentalità non può chiudersi in una formula; ma certo non predominavano in lui i motivi sentimentali e teorici della «Humanität» tedesca, e per esempio di Schiller (il quale, a molti tedeschi forti di oggi, pare poeta da educande). Della tolleranza e di altre simili fandonie non sapendo che farsi, inclinava istintivamente verso la mentalità austriaca. Fu lui che cominciò la persecuzione dei polacchi. Vittorioso in tutte le sue guerre, fu sconfitto nella guerra interna che mosse ai cattolici: grave errore derivante dalla illusione ch'egli e lo Stato tedesco da lui creato rappresentassero l'ideale del libero esame contro il

dogma dell'autorità. Un diplomatico tedesco disse un giorno: « Al mondo non vi sono che due organizzazioni perfette: l'esercito prussiano e la Chiesa cattolica ». Era naturale che rapidamente si sviluppasse una simpatia fra l'uno e l'altra. Come dal fiero luteranesimo di Lessing e di Herder si giunse a un certo romanticismo morbidamente baciapile, così avvenne che gli odiati « ultramontani » acquistassero una posizione di primissimo ordine nell'impero protestante: dominandone il Parlamento col partito del Centro e impregnando della loro ideologia tutto lo Stato, che a poco a poco, senza quasi accorgersene, s'è trovato a rappresentare nel mondo la parte che altra volta fu della Spagna di Filippo o dell'Austria di Metternich.

Si crede a torto di raccontare un caso eccezionale, quando si ricorda che la *Graecia capta* vinse Roma vittoriosa. Ma sempre il vincitore, se è di robusta e ancora un poco inesperta semplicità, finisce col lasciarsi attrarre dalla sottigliezza del vinto, più raffinato ed astuto: essendo la guerra, più che un atto d'odio, un atto di violento amore, una mistione, una fusione, la creazione di una nuova vita composita. Con quella stupenda duttilità psicologica, per cui l'Austria somiglia un poco al Papato — singolare organismo tutto testa, quasi senza membra, tutto politica, senz'armi, senza finanze, senza

territorio — essa seppe trasformare il disastro di Sadowa in una vittoria. Cominciò dal conquistare gli ungheresi, facendoli di sudditi colleghi, di rivoluzionarii che erano conservatori acerbissimi della fortuna e della potenza ch'essi venivano a conquistare superiore al numero. Poi, con l'aiuto degli ungheresi, diè opera a conquistare la politica tedesca.

Col passare del tempo emerge sempre più alta la figura del conte Andrassy. Egli, l'indomito ribelle magiaro del 1848, colui che l'ambasciatore austriaco a Parigi vietava ai figli di guardar per la strada come fosse il diavolo in persona, divenuto ministro di Francesco Giuseppe fu, ancor più di Bismarck, il creatore dello spirito della Triplice. Fu lui a volere staccata la Germania dalla Russia, perché la Russia fatalmente tendeva all'emancipazione delle nazionalità nei Balcani, mentre l'Austria-Ungheria doveva per i suoi interessi divenire ogni giorno più turcofila. Fu lui, il vincitore del Congresso di Berlino, il conquistatore della Bosnia-Erzegovina, che, mentre la Germania e l'Italia parlavano sul serio di *statu quo*, additava al suo sovrano la via di Salonicco.

Finché Bismarck visse, la Germania non s'impegnò tutta intera nella politica orientale dell'Austria. Ma ciò che Andrassy allora seminò è venuto a maturità nel 1914,

☆

A un secolo di distanza la mentalità che condusse alla battaglia di Lipsia s'è quasi completamente invertita. Questi capovolgimenti sono più frequenti che non si creda nella dialettica della storia.

È vero che l'Austria serve gl'interessi del germanesimo, ma il germanesimo ha dovuto in compenso — come in un patto mefistofelico — farsi l'anima austriaca. È divenuto austriaco un popolo che non ha molta pietà quando parla dei serbi, e discorre con cocente disprezzo dei belgi. La sua sublime energia non è di quelle che si spengano; ma occorre il fallimento di questo sforzo egemonico, non fondato su un ideale sufficiente, perché si ridesti da questo momentaneo oscuramento, durante il quale osano simpatizzare coi tedeschi che sono una forza d'oggi e di domani le due cose più vecchie e più stanche della terra: il clericalismo e l'islamismo.

Federico Guglielmo IV di Prussia aveva un suo curioso ideale: «l'Austria deve avere ereditariamente la corona di Carlomagno; la Prussia deve reggere la spada della Germania». Eccolo realizzato. In questa guerra il programma, l'anima è austriaca; la forza è prussiana.

E perciò sarebbe in imbarazzo Gustavo Flaubert, se dovesse oggi fare la sua profezia. Nel 1870 a chi credeva nella vittoria francese egli disse scorato che una nazione cattolica non può vincere una protestante. Da che lato è, in questa guerra, il libero esame?

## INVERSIONE DI LUOGHI COMUNI.

Guardiamo un po' la letteratura storico-ideologica di questi mesi. È presso che unanime: non solo grossi spiriti di propagandisti, ma studiosi serii come George Macaulay Trevelyan e menti per solito acutamente osservatrici sono concordi nel considerare questa guerra come una lotta fra il principio di libertà e il principio di autorità, fra democrazia e «feudalismo», fra pacifismo e militarismo. Da ciò è venuta una singolare perplessità nell'opinione italiana, ove spesso gl'interessi di parte cozzano con gl'interessi della patria. E sarebbe un'ingenuità da scuola elementare il pretendere che il sacrificio degli interessi minori ai supremi fosse in tutti, anche in uomini e in gruppi che fino a ieri spregiavamo, semplice e immediato come lo slancio di un istinto. La guerra mondiale non è poi la panacea di tutte le piaghe morali.

Concepita la guerra come un duello fra rossi e neri, è, o sembra, naturale che rossi e neri, almeno nei paesi neutrali, prendano posizione accanto ai loro affini. Perché i cle-

ricali germanizzino si fa presto a dire: intanto spiacerebbe ad essi che la sede della Chiesa venisse a trovarsi dentro uno Stato belligerante, ma questo è motivo episodico e, direi quasi, locale in paragone alla sostanziale simpatia ch'essi devono sentire per l'Austria cattolica e per la Germania austriacante, le quali combattono a occidente contro ribelli democrazie ereticali, a oriente contro la refrattaria ortodossia slava. È vero che in Germania è — diciamo meglio, fu — il focolare del protestantesimo, ma la mente politica dei cattolici è troppo fine ed esercitata per non aver compreso che il protestantesimo, in quanto religione positiva, ha perso ogni forza di proselitismo e, in quanto lievito di critica e di rivolta, in quanto continuazione della mistica medievale e dell'individualismo umanistico, s'è sparso già da tempo per tutto il mondo, operando certo con maggior energia nella Francia di Bergson o nella Russia di Tolstoi che nelle città ove sorgono monumenti a Lutero e a Melantone. Pare ai clericali, non senza serie giustificazioni, che l'*in hoc signo vinces* splenda sul cammino delle truppe austro-tedesche (poco male se un po' più in là ci sono anche i turchi: le costruzioni ideologiche hanno sempre, almeno in apparenza, qualche crepa).

I motivi per cui i rossi simpatizzano per l'altra parte sono così noti ed ovvii che non

val la pena di riassumerli. E, se i consequenziarii rinfacciano ai democratici il parteggiare che essi fanno per lo zarismo e per la santa Russia degl'impiccatori, essi scherzosamente potrebbero ribattere che non è più amaro a bocca radicale il nome dello Zar di quel che debba essere a bocca clericale il nome del Padiscià, e più seriamente potrebbero rispondere che lo zarismo e la santa Russia passano, ma lo slavismo e la Russia restano, e quelle sono vecchie cose prussiane e bizantine d'origine, mentre queste sono forze giovani e intrepide, animate da così gagliardo e veemente spirito di libertà che chiunque conosca l'anima e l'arte russa sa come, in paragone, abbia odor di pomata la *nature* dei poeti francesi e brilli della lindura di una prigione ben tenuta il concetto francese di *liberté*.

No, non si può negare che abbiano le loro ragioni i neri e i rossi, quando parteggiano per l'Alleanza o per l'Intesa. La contrapposizione ideologica fra i due combattenti non può venir formulata così rozzamente come in generale si fa; dev'essere in parecchi particolari corretta — ed avremo occasione di tornare su questi argomenti più in là. Ma insomma qualche cosa di vero, molto di vero, c'è nella comune opinione intorno al significato ideale del conflitto, con armi troppo deboli contrastato da quegli allegri filosofi

che se lo figurano come un disordinato ed arbitrario pandemonio di avidità e di ambizioni (quasi che si fossero mai viste ambizioni di popoli senza base ideale), o da quegli incorreggibilmente gretti economisti, che, cercando l'osso intorno al quale s'azzuffano i cani, riducono la storia a poco più di quello cui la riducevano gli storiografi galanti, che dappertutto *cherchaient la femme.* La ferrovia di Bagdad ha pure la sua importanza nella guerra odierna; ma essa stessa è piuttosto un sintomo che una causa di profondi contrasti; e in ogni modo — vecchie, e tuttavia sempre ostiche, verità che giova di tanto in tanto ribadire — se la dura necessità economica fosse il fondamentale tra i motivi che generano le azioni dell'uomo, da gran tempo gli uomini, in tutto simili agli animali ma almeno superiori in furbizia, avrebbero fatto trionfare la pace universale, essendo migliore, secondo il noto adagio, un accordo magro che una sentenza grassa.

Ora, fra i rossi e i neri, non è strano che si trovino piuttosto imbarazzati quelli che non sono né neri né rossi. Nei partiti di mezzo, se facciamo astrazione da certi gruppi nei quali si manifestò una più rapida intuizione storica e che perciò divennero i veri rappresentanti dello spirito nazionale, càpita molto spesso di vedere stimabili persone lacerate da un crudele dilemma: augurare la

vittoria alla Germania cioè un padrone al mondo e in primo luogo all'Italia? ovvero augurarla alle forze avverse, preservando all'Italia l'indipendenza, procurandole forse la grandezza, ma contribuendo a far trionfare tendenze politiche tumultuarie e scervellate, ideologie rancide? L'eventualità di uno spostamento di forze, di uno *chassez-croisez* di alleanze per cui la guerra finisca in un modo che non sia precisamente né l'uno né l'altro di quelli che per ora si sperano e si temono, è ancora un'ipotesi troppo aerea e sfumata di contorno per offrire un rifugio a queste anime amletiche. In ogni modo, alla fin fine, anche se la Germania (che in questo momento supponiamo destinata a una pace non felice) riuscirà a salvare l'onore e qualche apparenza di compenso, ed a riemergere abbastanza viva da questo diluvio universale, ciò vorrà dire che non sarà stata disfatta. Ma vinta sarà sempre, se dovrà rinunziare alla gloria presso che indivisa del prostrare tanti nemici ed alla posta del dominio mondiale. Il dilemma sembra ripresentarsi egualmente inesorabile: o vince la Germania, e con essa il principio dell'ordine, ma la nostra patria le diventa vassalla; o la Germania perde, e conserviamo la nostra libertà nazionale, triste fortuna se dev'essere accompagnata dalla licenza settaria e dall'indisciplina sociale.

Così vediamo risolversi in diversi modi queste ansietà individuali, secondo che in Tizio o in Cajo, l'uno e l'altro conservatori liberali, prevalga l'amore della patria o lo spirito di parte. Quegli, per evitare il più o men larvato dominio straniero, si rassegna alla tirannide della setta; questi, purché non vinca il candidato bloccardo, invoca, come un buon italiano del tempo antico, l'imperatore tedesco che venga a sradicare le erbacce del giardin dell'impero. Naturalmente non dice proprio così: non gli mancano arzigogoli e giaculatorie per darsi l'aria che a nessuno come a lui stiano a cuore la libertà, la grandezza, la dignità dell'Italia....

In questo turbamento psicologico, in cui risiede forse il più grave ostacolo perché l'Italia nostra, l'Italia degli italiani, trovi dirittamente la sua volontà sdegnando lusinghe e minacce così dal nostro vecchio partito francofilo come da quell'altro nostro partito che prima fu di Spagna e poi fu d'Austria e ora è d'Austria-Germania, verrebbe voglia in primo luogo di riconoscere un errore che viene da fiacca fede e da debole logica. Non è possibile rassegnarsi a credere che fra le nostre idee e gl'interessi della nostra patria sia un dissidio inconciliabile. O le idee son

buone e vere, e allora devono giovare così all'individuo come alla nazione; o la nostra nazione per vivere e per grandeggiare ha bisogno delle idee opposte alle nostre, e allora le nostre son cattive e sbagliate, e dobbiamo coraggiosamente ripudiarle.

Ma anche peggiore dello sproposito di logica è l'errore d'immaginazione. Tanti hanno considerato quali fossero le condizioni e le ideologie dei paesi in lotta, *al momento in cui scoppiò la lotta;* da questa considerazione derivano le impulsive simpatie; ben pochi si son dati la pena di figurarsi approssimativamente le condizioni dell'Europa e del loro paese dopo l'una o l'altra delle catastrofi che oggi si prevedono; e da questo sforzo di immaginazione dovrebbe derivare un meditato parteggiare. Va da sé che, nemmeno a questo proposito, v'è nulla da dire contro i clericali: menti politiche raffinatamente esperte e agevolmente adattabili a ogni novità di circostanze, hanno ragione non solo di simpatizzare sentimentalmente con l'Austria e con la Germania, ma di aiutarle praticamente alla vittoria. Il volgo politico crede che il clericalismo miri a vedere umiliata la Francia di Combes. Stupefacente miopia: la Chiesa cattolica ha un'anima troppo grande e superba per cedere a così meschine passioni. Essa ha ben altro da sperare: la Germania e l'Austria vittoriose, avendo tutto un

mondo da organizzare, saprebbero ben trarre partito dal più solido e duraturo organismo di dominio mondiale che mai si sia visto, e gli darebbero e ne avrebbero in cambio aiuto. In primo luogo si farebbero del cattolicesimo un'arma formidabile contro il panslavismo in Polonia e in Croazia. E non bisogna nemmeno dimenticare che l'influenza cattolica in Levante è molto utile ai Turchi contro il dilagare delle influenze e delle ambizioni slave e greche; il che mostra come non sia poi in tutto contro natura l'alleanza clerico-islamitica. Ciò significa qualche cosa: anche senza pensare alla questione romana.

I clericali sono dunque perfettamente a posto. Ma vediamo ora come dovrebbero ragionare i sovversivi, se gli interessi di parte dominassero davvero nel loro animo il sentimento nazionale, o se (lascio al lettore la scelta fra l'uno e l'altro se) le loro capacità di ragionamento fossero più energiche. Vincendo la Germania, essi dicono in coro, vincerebbe il militarismo prussiano. Vuota frase. Il Caroncini ha già mostrato che la Germania, vittoriosa e padrona del Belgio e forse di altre zone industriali, vedrebbe istantaneamente moltiplicarsi la forza del partito socialista. Si deve anche pensare che l'organizzazione socialista e la disciplina statale prussiana sono prodotti della stessa razza e della stessa mentalità; socialismo e milita-

rismo sono fratelli, così somiglianti da scambiarsi, nati ad un parto dalla filosofia berlinese, fratelli nemici finché si fa per celia, più amici di Damone e Pizia sul campo di battaglia. La vittoria dell'uno sarebbe potenzialmente la vittoria dell'altro. Più didascalicamente, con socratica pazienza si vorrebbe domandare a questi sovversivi: che cosa credete che farebbe della sua vittoria il militarismo prussiano? Cercherebbe di servirsene per assicurarsi un duraturo dominio nel mondo. Che farebbe, per esempio, della Francia e dell'Italia? Certo non se le annetterebbe: ché avere ottanta milioni di stranieri in casa, con le loro rappresentanze parlamentari e tutto il resto, sarebbe un'assurdità impensabile. Per capire che cosa farebbe la Germania vittoriosa basta pensare a ciò che fece quarantaquattr'anni fa .Forse Bismarck tentò di restaurare l'impero o la monarchia legittima, di strangolare in fasce la repubblica, di reprimere i disordini anarchici di Parigi? Al contrario, la democrazia comunarda scovò al calduccio dei cannoni prussiani. Né abbiamo alcun motivo di credere che la tecnica politica tedesca sia frattanto mutata. Non fu certo la Germania a dolersi dell'affare Dreyfus, né Caillaux era un mangiaprussiani, né madame Caillaux trovò in alcun luogo più cavallereschi avvocati di quelli che perorarono la sua causa sui giornali te-

deschi. Hartmann diceva che « la teoria legittimistica della solidarietà dei troni contro la rivoluzione e la teoria liberale della solidarietà dei popoli contro i principi stanno egualmente sul terreno frollo di un dottrinarismo astrattamente idealistico, di cui la politica concreta della nuova Germania si ride ». Egli consigliava il Governo tedesco a provocare e mantenere un'agitazione rivoluzionaria in Russia: « sapremo sempre difendere i nostri confini dall'incendio anarchico, anche se frattanto lo avremo lasciato divampare in Russia ». Oggi le parole di Hartmann sono citate in Germania come un testo sacro, e chiunque conosca l'anima della nuova Germania e la sua tradizione politica sa di quale puerile illusione siano vittime quei conservatori i quali, pigliando lucciole per lanterne e la Berlino di Guglielmo per la Roma di Augusto, s'immaginano che a una vittoria tedesca debba seguire l'instaurazione della tanto vantata disciplina tedesca nel mondo. Alla Germania vittoriosa converrebbe una Russia nihilista, un'Inghilterra labourista, una Francia in mano di Caillaux e dei suoi simili (pensate bene: se i tedeschi fossero entrati a Parigi avrebbe sentito Caillaux il bisogno di fare una gita in America?), senza fortificazioni e senza leva triennale, un'Italia inerme, allegramente rivoltosa come era in giugno, magari sbocconcellata in corrusche

repubblichette socialiste. Le converrebbe insomma di ridurre le nazioni, ch'essa avrebbe prostrate ma non potrebbe sperare di assimilare, in tali condizioni da rendere assurda ogni velleità di riscossa. Questa sì che sarebbe pace universale e disarmata. Pace e disarmo promettono infatti, e con ragione, i tedeschi quali frutti della loro vittoria. Solo se il mondo avrà un unico padrone potrà starsene tranquillo, e non se, vincendo l'Intesa, dovrà ricominciare a fare i conti con l'invadenza russa, con le smanie tedesche di rivincita, con cento complicate questioni di equilibrio e di predominio senza cessa risorgenti. Solo la servitù e la morte, in altre parole, sono garanzia di pacifismo, mentre la libertà e la vita includono perpetue minacce di contrasto e di guerra.

Neri e rossi dovrebbero dunque essere d'accordo nell'augurare vittoria alle armi tedesche. Anche in questa, come in tante altre cose, questi due Partiti, opposti di colore e di apparenza ma uniti da un'intima sostanza demagogica e affratellati da una visione del mondo che consiste nell'organizzare la vita sulla promessa di un paradiso terrestre o celeste, o terrestre e celeste insieme, credono di combattersi mentre mirano a uno scopo co-

mune. Chiusa in una posizione logica e sentimentale in tutto coerente e inespugnabile combatte per la Germania la democrazia nera. La democrazia rossa è, invece, divisa: parte, il cosiddetto socialismo ufficiale, mentre aiuta la Germania propugnando la neutralità assoluta, s'illude di parteggiare sentimentalmente per le Potenze occidentali; parte, la più numerosa ed attiva, vorrebbe addirittura scendere in campo contro i tedeschi: sedotta da un generoso errore che la trascina inconscia a far prevalere gl'interessi della patria sulle mire della fazione o ingannata da una cortezza di mente (in ogni caso propizia al destino d'Italia) che le impedisce di vedere come gli Stati liberali, se riescono a vincere, avranno altro da fare che i saturnali della democrazia e del disarmo: dovranno trar profitto dalla dura lezione, armarsi, disciplinarsi moralmente e militarmente contro nuove minacce di tirannide e pericoli di *revanches* vendicative.

Non sarà male che qualche conservatore all'antica, desideroso che con la vittoria tedesca prevalgano i principii di ordine e libertà o di patria e re, degni d'uno sguardo indulgente queste che a me paiono sensate inversioni di alcuni abbominevoli luoghi comuni. Non vi sarebbe davvero posto per simili « conservatori liberali » in un'Italia caduta sotto il protettorato tedesco. Se la spar-

tirebbero socialisti e clericali, concordi almeno nella faziosità municipale e nell'antimilitarismo bottegaio. Avremmo una specie di grosso Belgio (senza l'eroismo). Potremmo raccontare in breve la storia del Risorgimento italiano: nel 1859 c'erano i Tedeschi nel Lombardo-Veneto, e nel 1915 c'erano dappertutto. Avremmo la servitù e il disordine (a dispetto di quelli che per odio contro le sette chiamerebbero lo straniero), le repubbliche romagnole e l'alta sovranità del Kaiser, la Comune e il Barbarossa.

## UOMINI DI NATURA.

Francesco Moor, il birbante ragionatore e coscienzioso, il fosco antagonista nei *Masnadieri* di Schiller, comincia col bestemmiare contro la natura:

« Io ho buone ragioni d'essere in collera con la natura, e, sull'onor mio, le voglio far valere. Perché non sono il primogenito? perché non sono figlio unico? perché dovett'ella caricarmi addosso questo peso di laidezza? Pare quasi che m'abbia messo al mondo con un po' di rimasugli. Perché giusto a me questo naso di lappone? giusto a me questa bocca di negro? e questi occhi d'ottentotto? Davvero, credo che abbia messo in un mucchio ciò che ogni razza umana ha di peggio, e di quella mistura abbia poi fatto me. Morte e dannazione! chi le ha dato potere di concedere a uno i suoi doni ed a me di negarli? Forse che uno se la può propiziare prima di nascere? o offenderla prima di esistere? e allora perché la natura è così partigiana? »

Ma, da bravo illuminista e scolaro dell'Enciclopedia, da uomo del secolo XVIII, non sa perseverare in un atteggiamento di rim-

provero verso la natura matrigna. Non sa ancora leopardeggiare. Perciò vien subito la palinodia, essendo la Natura madre imparziale di tutti, divinità solare, di cui tutto l'universo è tempio, tutta la vita è rito celebratorio.

« No! no! io le faccio ingiustizia. Essa ci ha ben dato l'intelligenza, e poi ci ha messi nudi e miseri sulla riva di questo grande Oceano, il Mondo. — Nuoti chi sa nuotare, e chi non sa cavarsela vada a fondo! Non m'ha dato nulla; è dunque affar mio diventare ciò che voglio. Ognuno ha il medesimo diritto di salire a ciò che la vita ha di più grande o di scendere a ciò ch'essa ha di più misero. Un'ambizione viene eliminata da una ambizione opposta; ogni impulso da un altro impulso; ogni forza da un'altra forza. Il diritto risiede presso il dominatore, e i limiti della nostra forza sono le nostre leggi ».

Così monologando Francesco sgretola con un'analisi inesorabile tutti i divieti morali e sentimentali che potrebbero ingombrargli il cammino e ostacolarlo nel proposito di espellere il primogenito e di violentare la coscienza del padre. E conclude:

« Orsù, dunque! con coraggio all'opera! Voglio distruggere attorno a me tutto ciò che m'inceppa perché io diventi signore. Signore io debbo essere, e strappare con la violenza ciò che non posso ottenere con l'amabilità. »

Francesco è lo spirito del male. Ma il fratello Carlo, il masnadiero sentimentale, il cavaliere errante dell'indignazione, della pietà e dell'amore, non è, quanto alla dottrina giuridico-etica, gran che dissimile del cadetto. Appena questi ha pronunziato il suo inno alla violenza, cambia la scena, e ci appare una bettola, sui confini della Sassonia, ove Carlo — inevitabilmente dottorale come ogni tedesco ribelle — se ne sta tutto assorto in una eroica lettura, nel mentre il suo cattivo compagno Spiegelberg se la passa a trincare. E, quando rompe il meditativo silenzio, ecco un altro inno alla violenza, nel quale pare continuarsi idealmente il monologo del fratello scellerato. «Ho schifo di questo secolo scribacchino, quando leggo nel mio Plutarco le gesta dei grandi uomini.... La vivida scintilla di Prometeo è spenta, e in cambio si adopera la fiamma di licopodio — fuoco teatrale che non serve ad accendere nemmeno una pipa.... Un abate francese insegna che Alessandro Magno era tutto sommato un timido, e un professore che patisce le vertigini annusa a ogni parola una boccetta di sale ammoniaco nel mentre tiene un corso sulla Forza.... Bel premio per il sudore che avete versato nella battaglia l'immortalità di cui godete nei ginnasii.... Vergogna a questo secolo di mezzi uomini, buono soltanto a rimasticare le imprese degli antenati, a cari-

care di glose gli eroi dell'antichità e a storpiarli a furia di tragedie.... Non hanno nemmeno il coraggio di vuotare un bicchiere.... e svengono se vedono sanguinare un'oca.... *La legge ha costretto a un'andatura di lumaca anche quelli che sarebbero stati capaci di volare come aquile....* Ah, se lo spirito di Arminio covasse ancora nella cenere! Dammi un esercito di pari miei, e dalla Germania verrà fuori una repubblica, appetto a cui Roma e Sparta parranno monasteri. »

Alla fine del dramma, com'è noto, Carlo Moor si converte al culto della legge e della disciplina, e decide di consegnarsi alla giustizia. Ma si ricorda di aver conosciuto pocanzi un povero diavolo che lavora alla giornata ed ha undici figli da mantenere. Costui potrebbe intascare la taglia di mille luigi d'oro che pesa sulla testa del grande bandito. Così infatti decide Carlo: fingerà di non costituirsi spontaneamente, si servirà di un delatore per togliere a sé stesso lo splendore del sacrificio volontario e per giovare in pari tempo a un misero. E perciò il suo ritorno nel grembo della legge, nell'ovile sociale è in gran parte più apparente che effettivo: anche all'ultimo istante l'arbitrio individuale del titano soverchia la tradizione e lo stato.

Ho citato Schiller, perché l'ideologia politica di questo poeta è per solito considerata affine a quella delle democrazie occidentali

(tutte leggi, diritto, giustizia, beneficenza). In generale non si cerca in Schiller la dottrina del superuomo e della bella belva.

I *Masnadieri* sono del 1781.

Perciò bisogna allargare notevolmente il senso di certe parole di Giorgio Sorel in un libro (*Considerazioni sulla violenza*) che oggi dovrebb'esser riletto. « La Germania » egli dice « è stata straordinariamente nutrita di sublime; prima dalla letteratura che si riattacca alle guerre dell'Indipendenza (1813-15); poi, dal ringiovanimento del gusto verso gli antichi canti nazionali, che seguì queste guerre; infine, da una filosofia che si proponeva fini posti molto lungi dalle preoccupazioni volgari. Inoltre, bisogna pur riconoscere che la vittoria del 1871 ha contribuito non poco nel dare ai Tedeschi di ogni classe un sentimento di fiducia nelle proprie forze, che nell'ora presente non è in noi egualmente vivo. » Come spesso avviene in Sorel, resta un nucleo essenziale di verità malgrado i grossi errori di fatto. Non è vero che il tedesco gusto del sublime risalga soltanto alle guerre contro Napoleone, e tanto meno è vero che solo allora siasi sviluppato l'amore per gli antichi canti nazionali. Ma è indubitabile che questo spirito sublime sia quasi una pre-

rogativa della Germania moderna e che si manifesti anche nella esaltazione della violenza.

Uno storico inglese, J. A. Cramb, buon conoscitore della Germania, lo chiama napoleonismo. «L'influenza — egli scrive (*Germany and England,* p. 117) — che Napoleone esercita sul moderno pensiero tedesco è peculiare e istruttiva. Nel secolo ventesimo due grandi spiriti-forze si contendono il dominio dell'anima europea: Napoleone e Cristo.... Più che l'Europa del 1800 e del 1801, che vide nel vincitore di Marengo il Maometto di una nuova êra, l'annunciatore di una nuova fede, la giovine Germania, la Germania d'oggi studia il napoleonismo nelle opere di Treitschke e nelle opere di Nietzsche.... La Corsica, in una parola, ha conquistato la Galilea.... Quelli medesimi che hanno celebrato le vittorie del 1813 vedono in Napoleone l'oppressore, ma seguono il suo credo come un messaggio di fuoco: vivi perigliosamente!»

Anche questa è una verità, purché si estenda. Non è già Napoleone il prototipo del sublime tedesco; egli è, sì, la più completa incarnazione storica di un ideale che gli preesisteva e che l'anima tedesca idoleggiava anche in epoche grige, anche quando il Buonaparte era oscuro e fanciullo, e la vita pareva svolgersi sopra un tenero ritmo di minuetto, e il secolo decimottavo, pur covando i germi del Terrore e delle grandi guerre, pareva giu-

stificare lo sdegno di chi lo chiamava secolo scribacchino.

Non è nemmeno Schiller lo scopritore di quest'ideale, del quale egli anzi è stato un tardivo e cauto ripetitore. Ma dieci anni prima Goethe — che a proposito di queste cose si cita infinitamente meno di Nietzsche, sebbene l'autore di *Zarathustra* non abbia dato che un'espressione più conscia, più insistente, più ossessionante a una tendenza etico-sentimentale che per tutto un secolo era stato l'elemento permanente della poesia tedesca — dieci anni prima il giovanissimo Goethe aveva iniziato il periodo trionfale di essa poesia tedesca con un gran dramma apologetico di *Goffredo di Berlichingen:* non pio Goffredo, ma cavaliere rapace, uccel di bosco, diabolico uomo d'armi, patrocinatore e praticante del *diritto del pugno,* spregiatore di leggi, di regole, di diritto romano, di convenzioni sociali, adoratore della cruda forza e perciò adorato dal poeta, che lo eleva a simbolo di una superiore, titanica umanità futura. Da ogni pagina spira per la forza un sentimento di patetica ammirazione. Al principio del terz'atto trascorre pallido sulla scena l'imperatore Massimiliano. Due mercanti di Norimberga gli si buttano ai piedi:

— Eccellentissimo, potentissimo signore!

— Chi siete? che succede?

— Siamo poveri mercanti di Norimberga,

servi della Maestà vostra, e invochiamo soccorso. Goffredo di Berlichingen e Giovanni di Selbiz hanno assalito e svaligiato trenta di noi che tornavamo dalla fiera di Francoforte. Noi supplichiamo la vostra imperiale Maestà perché voglia concederci assistenza; altrimenti siamo tutti gente rovinata e costretti a mendicare il nostro pane.

Al che l'imperatore, ricordandosi che Goffredo ha una mano di ferro e che al suo collega Selbiz manca una gamba, aspramente risponde:

— Dio santo! Dio santo! e che cosa è questo? L'uno ha una mano sola, l'altro una sola gamba; e, se avessero due mani e due gambe per ciascuno, che cosa mai fareste?

Così la suprema autorità, quella che dovrebbe equilibrare gl'interessi e compensare le disarmonie non sa altro che esaltare come ultima istanza la forza. Goffredo di Berlichingen è un uomo del cinquecento, e vive abbastanza per veder salire la stella di Carlo quinto e degenerare verso una mollezza claustrale il suo proprio figliuolo. Questo nuovo mondo — il mondo che sorge sulle rovine dell' avventuroso arbitrio della forza — è odiato da Goffredo e dal suo poeta come una prigione. La nuova aurora sorgerà quando gli uomini avranno osato spezzare i vincoli e sostituire la religione dell'energia alla religione della rassegnazione.

Tale è, anche prima di Goethe, il protagonista della fantasia tedesca: un sentimentale o un violento, un elegiaco o un guerriero, spesso l'uno e l'altro insieme. In ogni modo, quando un poetico eroe tedesco è uomo d'azione si rivela per un tempestoso, per un irruento. Pare che con la precipitazione frenetica egli voglia premunirsi dal pericolo dell'amletismo morbido e dell'inerzia filosofante. Vuole emergere dalle nebbie opalescenti della meditazione balzando nel sole della franca naturalità. Uomini di natura vogliono essere questi eroi, di una natura non già dolcigna, affettuosa, lisciata e addomesticata come quella delle letterature francese e italiana dall'Arcadia giù giù fino a Pascoli, ma della natura quale è veramente, crudele, sanguinosa, inflessibile premiatrice della potenza effettiva. Questa fredda divinità contempla la storia come uno spettacolo di gladiatori, e al caduto annunzia la morte *pollice verso.*

Quindi non v'è dubbio nella scelta fra le due leggi che Tolstoi ha formulate: la legge dell'amore e la legge della violenza. Il mondo è dei violenti. Quanto al di là, se ne discorrerà di là. Così è venuta su, nell'arte europea moderna, tutta una mitologia di uomini naturali, di Anticristi, di giganti. Il ciclo mitico che la poesia tedesca ha celebrato è tutto una gigantomachia, tutto una prometeide, tutto uno scrollare di tirsi dionisiaci.

E il cuore del poeta è sempre col titano, anche s'egli soccomba.

Un titano, un Anticristo è il Wallenstein di Schiller; Anticristi sono l'Achille e la Pentesilea di Kleist; e l'Oloferne di Hebbel che, anche ucciso, domina la piccola giudea, fallita profetessa di cristianesimo, Giuditta; e presso che tutti i protagonisti attivi della tragedia tedesca e della scandinava.

Un Anticristo è il Sigfrido di Wagner, l'inconscio, innocente uomo d'azione, la bella belva bionda che ama e uccide, tradisce e oblia, che ignora il rimorso, la preoccupazione, il caso di coscienza, la paura, la duplicità di volere e potere, e muore mentre narra a sé medesimo una gioiosa autobiografia apologetica. Donde lo sdegno di Nietzsche contro Parsifal, contro questo Sigfrido chiercuto che bazzica nelle sagrestie e anzi che di silvestre odora d'incenso. E titanico era quel Faust, che nell'ultimo atto della seconda parte rappresenta sinteticamente un programma profetico dell'imperialismo di un secolo dopo: bonificatore di terre deserte, costruttore di porti miranti al dominio oceanico, efferato violatore della felicità individuale di Bauci e Filemone, distruttore dunque di rimasugli tradizionali, di casette idilliche, di chiesette pittoresche, sacrificatore di ogni diritto e di ogni pietà all'ambizione di immense costruzioni economico-sociali. Si

vede bene che, compresa la vanità del vecchio sacro impero, egli tende a costruzioni più solide e concrete. Giungono nel porto le navi cariche di tesori. Mefistofele celebra gli acquisti: «Due erano le navi alla partenza, ed ecco ora tornano in venti. Quali grandi imprese abbiamo compiute si vede guardando il carico che rechiamo. L'oceano libera lo spirito e lo esime dal pensar due volte al da fare. Ciò che giova è la sveltezza; come si prende un pesce, così si preda una nave; e quando siamo in tre si piglia anche la quarta; e allora la va male alla quinta. *Si ha la forza, dunque si ha anche il diritto.* Ciò che importa è *il che,* quello che si è acquistato, non il come. Me ne intendo bene di navigazione: la guerra, il commercio e la pirateria sono tre cose in una (una specie di trinità), indivisibili ». Al che fa eco il coro dei Tre Violenti.

Sull'incudine di questo ideale fu foggiata la ferrea personalità di un Bismarck. Queste sono le basi della *Realpolitik,* della dottrina che colloca la forza innanzi al diritto, del lirismo guerresco di Bernhardi e di Nietzsche.

E sono assai più antiche della guerra del 1813, come crede il Sorel, o di Napoleone, come sembra credere il Cramb. È cu-

rioso che Napoleone abbia fatto tanti ardenti scolari in Germania e così pochi in Francia suo regno e in Italia sua patria. In Germania ne seguiva le tracce un Bismarck, in Francia s'illudeva di seguirne le tracce un povero sentimentale astrattista come Napoleone III.

Chi risalga verso le origini di questa tendenza, a un certo momento della sua ascensione si ritroverà in paesaggio italiano. « È necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere esser non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. » « Gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. » « Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. » « Nasce da questo una disputa: S'egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato. Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché gli è difficile che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando

s'abbi a mancare dell'un de' duoi.» «Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo.» Sono parole machiavelliche, note ad ognuno.

Per molti lati la civiltà tedesca non è che un conseguente e temerario sviluppo del nostro Rinascimento: è dunque, paragonata al nostro attuale modo di sentire e di credere, un arcaismo. La *Realpolitik,* la politica realistica, è in fondo un ampliamento, una sistemazione, una più larga applicazione di quella dei signori italiani, della famiglia Borgia e del loro teorico Machiavelli. «Essendo l'intento mio» diceva questi con parole divenute celeberrime «scriver cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa.» Appunto. Non hanno diritto di esistere ideali senza forza. Uno spaventapasseri spaventa i passeri (e anche quelli, se non ve n'è uno più furbo che gli vada a beccare la faccia di cencio), non i falchi. Una feroce forza possiede il mondo. Indubbiamente. Al letto di morte della germanica Ermengarda il coro canta:

> Te dalla rea prógenie
> Degli oppressor discesa,
> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà....

Così diceva allora il Manzoni degli antichi Longobardi conquistatori dell'Italia; così dicono oggi le democrazie occidentali dei moderni Tedeschi violatori del Belgio. Si continua dunque nei secoli la crudele missione della razza?

Crudele, antipatica missione di andare a beccare la faccia di cencio e dire: è uno spaventapasseri; di toccare con la punta della lancia il cadavere imbalsamato e dire: è un cadavere. Quale forza effettuale aveva Roma nel quarto e nel quinto secolo? Era una maschera senza sguardo; una facciata senza edificio. Vennero i Germani e fecero il dover loro, mandando a rotoli quelle finzioni. Allo stesso modo nel Rinascimento i nostri signori e il nostro Machiavelli si burlarono di certe istituzioni e di certe idee che pretendevano di stare in piedi avendo le gambe di stoppa, e stavano in piedi solo finché erano appoggiate a un muro e nessuno le toccava. Così nel secolo decimottavo Federico il Grande (il Precursore di Napoleone, il vero prototipo, se uno ce ne fu, di Goffredo di Berlichingen e degli altri titani)

poté, da solo, vincere parecchi morti: appunto perché la sua piccola Prussia era viva e vera, mentre il grande Impero che la minacciava era una parola. E poi venne Napoleone che sfondò il paravento tarlato dell'*ancien régime*. E poi vennero le rivoluzioni che mandarono a gambe levate l'astrattismo del diritto divino. E poi venne anche Bismarck con la sua Prussia machiavellica e guerriera che mandò a carte quarantotto l'idealismo astratto del piccolo Napoleone e gli astratti principii di libertà e di nazionalità degli avvocati Ollivier e Gambetta.

Perciò io mi sento raggelare quando sento gente domandare se in questa guerra vincerà il diritto o la forza. E come può vincere un diritto senza forza? che cos'è, soprattutto, un diritto senza possibilità di sanzione, una sentenza senza poliziotti per eseguirla? È una povera cosa come la tedesca forza senza diritto.

Ognuno che non sia mancipio dello straniero desidera che le nazioni, e la nostra con l'altre, preservino le loro libertà. Ma badiamo che l'insegnamento serva: l'insegnamento, dico, che la poesia tedesca adombra in miti e l'esercito tedesco, di tanto in tanto, dichiara con persuasivi esempi di vittorie,

di espugnazioni, di conquiste e di stragi. Badiamo di non odiare, di non disprezzare, di non sperare che un giorno o l'altro s'instauri il regno della Cuccagna, della libertà *a priori* e della giustizia automatica. Se vogliamo essere intelligenti, dobbiamo riconoscere che la missione della Germania è stata provvidenziale, dal tempo di Alarico a quello di Guglielmo II: allora uccidendo il fradicio privilegio di una casta esangue, oggi uccidendo la fradicia ideologia di una democrazia comodista e pacifista.

Fra la legge dell'amore e la legge della violenza si può scegliere quella, dei cristiani; e non questa, dei tedeschi. Ma allora bisogna essere interi, accettare la legge tolstoiana della non resistenza al male, rinunciare ai beni di questa terra. Se, però, si colloca l'ideale in questa terra e non nel cielo, allora l'ideale dev'essere catafratto, armato fino ai denti. Alla fin fine Carlomagno e i suoi Franchi erano più forti degli iniqui Longobardi di Manzoni. Vincendo, mettiamo pure, il diritto, vinceva appunto in quanto era forza.

Non è necessario essere un Goffredo di Berlichingen, un Mefistofele pirata, ovvero una vittima. Si può, si deve essere con Manzoni, contro Nietzsche. A patto che ai personaggi di Manzoni, in cappuccio o in gonnella, si aggiunga un protettore vestito di ferro: un

*pius Aeneas,* con una buona spada lucente. Non dimentichiamo che, contro l'opinione prevalente, v'è nel mondo ideale del secolo decimonono un tipo creatore che si differenzia dal napoleonismo e anche dal tolstoismo. V'è una fra le supreme « invenzioni » della nostra razza: Garibaldi, la carità armata, la giustizia combattente, il diritto che è forza. Sottrarre la figura di Garibaldi e dei suoi simili alla poltroneria retorica dei pacifisti, e metterne in luce quei tratti nei quali è contenuta in germe l'originalità della nostra nuova missione nel mondo: questo dovrebb'essere il nostro cómpito di domani.

## CRISTIANESIMO OCCIDENTALE.

Nessuno — ch'io sappia — ha considerato la pastorale natalizia del cardinal Mercier da un punto di vista che non fosse momentaneo e strettamente politico. I suoi divulgatori si chiesero quale posizione il primate del Belgio avesse assunta verso gl'invasori del suo paese, quale torto e quale ragione avessero avuto i tedeschi nell'accogliere di malanimo questa epistola e nell'ostacolarne la diffusione. È noto che il Mercier, pur dissuadendo i belgi da ogni tentativo insurrezionale contro i padroni della loro terra, li esortava ad attendere fiduciosamente la vittoria delle armi alleate e a credere fermamente nella libertà e nell'avvenire della patria. E s'intende che un pastore di popoli, un principe della Chiesa non avrebbe mai sobillato i suoi fedeli perché divenissero franchi tiratori o incendiarii. Tutto ciò che da quell'altezza e da quella dignità poteva farsi e dirsi contro i tedeschi fu detto e fatto dall'arcivescovo di Malines. Permettere la divulgazione della sua pastorale sarebbe stato

un atto di accorta abilità e, in pari tempo, di finezza morale troppo superiore, non dico all'educazione politica tedesca, ma forse a quella di ogni altro popolo guerreggiante.

Eliminata la fuggevole questione pratica, la lettera del Mercier però resta, e dev'essere esaminata per motivi alquanto diversi da quelli dei pubblicisti che se n'occuparono nei primi giorni e forse anche da quelli che consciamente ispirarono lo scrittore.

Ciò che in primo luogo sorprende un lettore che s'accosti a queste pagine con animo sgombro da pregiudizi di setta o di partito, è il grande posto che vi occupa la religione del valore, il culto dell'eroismo. La resistenza del Belgio, la quale (comunque si voglia giudicare da un punto di vista militare, ed anche se è vero, anzi tanto più se è vero, che l'esercito belga fosse tecnicamente poca cosa) ha tutto il suo significato nello splendore etico del debole, di Davide, che, senza calcolare, si avventa contro il gigante, questa resistenza è celebrata nella lettera del Mercier con uno slancio lirico che ricorda le più accese celebrazioni delle Termopili e dovrebbe commuovere ogni spirito capace di credere nella nobiltà dell'uomo terrestre.

« Dio salverà il Belgio, o miei fratelli: » scrive il Mercier « voi non potete dubitarne. Diciamo meglio: egli lo salva. E in verità attraverso i bagliori degl'incendi e i fiumi di

sangue, non intravvedete voi, già, le testimonianze del suo amore? C'è forse un patriota il quale non senta che il Belgio è diventato più grande? Chi fra di noi avrebbe il coraggio di lacerare l'ultima pagina della nostra storia? Chi non contempla con fierezza l'irradiarsi di gloria della nostra patria insanguinata? »

È stranamente inebriante, in una prosa sacerdotale, questa rutila apparizione della classica e rinascimentale ed eterna idea di gloria. « Noi possiamo dirlo senza orgoglio, miei figliuoli, » soggiunge poco più in là « il nostro piccolo Belgio ha conquistato il primo posto nell'opinione dei popoli. » Chi non baratterebbe molte liriche encomiastiche e un buon mazzetto di poemi storici alla Victor Hugo, o tutto quanto l'*Aiglon* di Rostand, per quest'unico superbo squillo di fede nella virtù di un popolo guerriero? « È vero che specialmente in Italia e in Olanda vi furono dei personaggi assai abili che si domandarono perché mai il Belgio dovesse essere esposto a questa ingente perdita di vite umane e di ricchezze. Non sarebbe stato sufficiente il protestare verbalmente contro l'invasione nemica, e, se fosse stato necessario, sparare magari un colpo di cannone alla frontiera? Però tutti gli uomini di cuore saranno con noi contro gl'inventori di questi calcoli puerili. L'utilitarismo non è, né per gl'individui, né

per le collettività, la norma della cristiana fedeltà civica.... I diritti della coscienza sono sovrani: e sarebbe stato indegno di noi il trincerarci dietro una resistenza simulata. Non ci pentiamo menomamente del nostro primo slancio; al contrario ne siamo fieri. Nello scrivere in un'ora tragica una pagina superba della nostra storia, noi abbiamo voluto che fosse piena di sincerità e di gloria. » (Ecco ancora la gloria: quasi che il Belgio del cardinal Mercier e il suo giovane intrepido Re attendano il loro Plutarco). « E finché sarà necessario daremo prova di una invitta costanza. »

Chi di noi non darebbe qualcosa perché in queste pagine immortali l'Italia (accanto all'Olanda!) fosse ricordata anch'essa, non come patria di « personaggi assai abili », ma come patria di uomini di cuore, amanti della sincerità e della gloria?

Pagine immortali. Di tutto ciò che ho letto dal principio della guerra non dubito che questa pastorale sia la cosa suprema: unico capolavoro fra tante gelide raziocinazioni che vogliono montarsi a sentimento (oltre tutto, questa è la guerra più ragionante che si sia mai vista), e tanta lirica burocratica soffiata a gran pena entro trombe di cartapesta.

Vedo nella prosa del gran prete belga atteggiata in nuove e più austere movenze ma vigorosamente riaffermata l'antica impetuosa volontà di vivere della gente fiamminga. Vi sento il pulsare di quel sangue pletorico che sgorgò già nelle insurrezioni cinquecentesche, e che diede sempre non so quali vibrazioni purpuree alla vita di questo agitato crocicchio occidentale. Vi ritrovo quella tenacia combattente che si esaltava nel canto di Ulenspiegel, del rappresentativo eroe fiammingo narrato da Charles de Coster:

*J'ai mis : « Vivre » sur mon drapeau,*
*Vivre toujours à la lumière :*
*De cuir est ma peau première,*
*D'acier ma seconde peau.*

E, quando il Mercier glorifica le conquiste ideali della guerra e del martirio di una nazione, ricordo le parole del più grande poeta belga, di Emilio Verhaeren:

*Rien n'est plus haut, malgré l'angoisse et le tourment,*
*Que la bataille avec l'énigme et les ténèbres ;*

o quell'altre, nelle quali il medesimo poeta mostrava quanto sangue e quanto orrore fosse stato necessario per ogni affermazione di verità:

*Dites! les feux et les bûchers; dites! les claies;*
*Les regards fous, en des visages d'effroi blanc;*
*Dites! les corps martyrisés, dites! les plaies*
*Criant la vérité, avec leur bouche en sang.*

Eccolo dunque, trasfigurato in una luce superiore, il Belgio affaccendato, mercantile, godereccio, rumoroso come un immenso bazar, traboccante di luci festive! Improvvisamente, ma con una necessità di sviluppo spirituale che potrà essere compresa da chi conosce la letteratura e le arti belghe, l'antica energia epicurea ha saputo diventare eroica, l'avidità assertrice della vita ha saputo santificarsi nella rinunzia e nella morte. E la seduzione saporosa dei suoi descrittori, l'eloquenza a piena orchestra dei suoi lirici, il sagace spirito discorsivo del suo Maeterlinck son venuti a far capo in questa scarna opericciuola, la quale di tanto sovrasta ciò che leggevamo di belga fino al 1914 di quanto il Belgio dello strazio supera il Belgio della Kermesse e della gioconda operosità.

La robustezza con cui si serve alla vita è quella stessa; l'ideale di vita è purificato. Chiede il Mercier: «il livello morale e religioso della nazione era allo stesso g a lo della crescente prosperità economica?... Che ne era divenuto, anche nelle famiglie cristiane, della semplicità dei nostri antenati, dello spirito di penitenza e del rispetto verso le autorità?». E poco prima esclamava: «Lusingato dai tuoi effimeri successi, tu, uomo sciocco, ebbro di oro e di piaceri, hai insolentemente pensato di essere sufficiente a te stesso». Ha detto infatti Verhaeren:

« L'homme dans l'univers n'a qu'un maître, lui même.... ».

Energia guerriera ed umile pietà, valore e rassegnazione, la croce segnata sul petto combattente e le spalle ben dritte nell'impeto, ma disposte, se occorra, a curvarsi ed a reggere alla lor volta la croce: tale è il pugnace cristianesimo occidentale del cardinal Mercier, equidistante dagli inermi abbandoni mistici dei russi e dalle idolatre esaltazioni della forza che oggi sono di moda presso i tedeschi. Si legga, se si vuole approssimativamente misurare l'altezza di questa prosa, il *canto dell'odio* di Ernesto Lissauer, celeberrimo in Germania e reso noto anche agli italiani in una traduzione di Tomaso Gnoli che ne è entusiasta. Gli ultimi versi dicono:

> Che c'importa di russi e di francesi?
> colpo per colpo e scarica per scarica!
> Noi combattiamo con bronzi ed acciari,
> con gli altri prima o poi farem la pace,
> ma « te » d'odio implacabile odieremo,
> e a quest'odio fedeli ci terremo:
> odio per terra ed odio per i mari,
> odio de' capi ed odio de' gregari,
> odio delle officine, odio de' troni,
> odio di ben settanta milioni,
> nella pace concordi e nella guerra,
> gli occhi rivolti ad un nemico solo:
> all'Inghilterra.

Quale presunzione di bellezza, cioè di un valore trascendente i confini di un popolo e

la fugacità dell'occasione, può avere questo rimato digrignar di denti? Come può supporre il Lissauer che, salvo casi eccezionalissimi, un uomo non tedesco ed anche un tedesco del giorno dopo la pace partecipi a questo suo maniaco furore contro quarantacinque milioni di suoi simili? Se questa fosse la poesia politica, si dovrebbe veramente concludere con gli esteti che la poesia e la politica stanno come l'acqua santa e il diavolo.

Alto su ogni momentanea tempesta d'odio, il Mercier, immaginando il suo eroico paradiso cristiano per i guerrieri morti nel combattimento, vi fa posto ai soldati di tutte le nazioni. « È per noi tutti una consolazione cristiana il poter pensare che coloro che, non solamente tra i nostri, ma anche in ogni esercito belligerante, seguono in buona fede i comandi dei loro superiori per servire una causa giusta a loro giudizio, esperimentano la piena forza morale del loro sacrifizio. » E s'affretta a rendere omaggio ai tedeschi quando può riconoscere ch'essi umanamente han liberato molti sacerdoti prigionieri. E quasi li ringrazierebbe come strumenti di una volontà suprema che ha imposto alla virtù fiamminga la prova del fuoco e del sangue.

Non si vuol dire con ciò che tutto in Germania sia quasi preistoricamente rozzo come i versi di Ernst Lissauer, né che tutto in

Belgio sia quasi divinamente alto come la prosa del Mercier. Ma quale caparbietà discutere ancora, come fanno i tedeschi e i tedescanti, se ci sia un Belgio e se abbia diritto ad esistere! Dicono che vi sono miste le razze e le lingue, incerti i confini, confusi i precedenti storici. Ma tutte sono parole vuote. Il Belgio, ammesso che prima non esistesse, l'ha creato l'invasione tedesca. In queste poche pagine ne abbiamo l'epifania e la consacrazione. Nel mentre la Germania combatte per conquistare un effettivo primato, un belga può dire che il primato l'ha già conquistato il suo piccolo Belgio, ch'esso occupa oggi il primo posto nell'opinione dei popoli. Anche in un piccolo territorio (piccolo magari come l'Attica o come la Giudea) v'è una patria immortale quando v'è un'idea per cui si muore.

★

E allora v'è anche la grande arte. Vi nasce, inconscio di sé, un canto come questo discorso di Malines: ardente come il linguaggio di San Paolo e puro come quello di Pascal, sublime e modesto, profondo e cauto, sacro e profano, ortodosso e razionale, pio ed eroico, veramente europeo e universale, buono per la beghina di Bruges e per lo spirito colto.

Ma, a dir vero, gli spiriti colti stentano un poco di più a capire. Mezzo secolo di pace viziosa ci aveva talmente stravolto il gusto che è diventato troppo difficile accostarsi alle cose, diciamo così, facili, a ciò ch'è nobile e puro. Il nostro palato era troppo avvezzo alle droghe perché non dovesse trovare sciapo questo sapore manzoniano. Simili ai greco-romani del tempo dell'impero, che aspettavano le cose belle dai raffinati versificatori e dai professori di mitologie comparate e ignoravano gli Atti degli Apostoli, crediamo, anche noi figli di una cultura estenuata e inaridita, che l'arte appartenga agli scrittori professionali e non a chi abbia qualche cosa da dire. Oltre di che, non si dimentichi che l'epistola di Mercier è un discorso, un'orazione la quale intende a persuadere e a commuovere, che essa è una prosa eloquente (da paragonare, nella sua chiara dirittura, alla tronfia verbosità di un Claudel). E, secondo il gusto di ieri, non era nobile se non ciò ch'era ad ogni costo enigmatico, e nulla era tanto ignobile quanto ciò che riusciva eloquente, o, in altre parole, quanto ciò che si volgeva con simpatia e con rispetto al prossimo e mirava piuttosto allo scopo di comunicare e di persuadere che a quello di stupefare.

Mi pare che in questo discorso di Malines, se lo sfrondiamo da quel pochissimo che lo

fa apparire legato a un certo rito religioso, vi sia il primo annunzio dell'uomo nuovo quale le doglie e il sangue della guerra lo metteranno in luce: più semplice e raccolto, credente nel dolore e nel sacrificio senza nichilistiche rinunzie, credente nell'energia senza titanici orgogli, cristiano non senza l'occidentale ardore di vita, costruttore di vita non senza un religioso timore.

## QUESTA GUERRA
## COME GUERRA RELIGIOSA.

Anche questa è una guerra religiosa. Oltre gl'interessi e sopra gl'individui vi sono degli ideali in lotta.

E, poiché contro questo giudizio s'insiste ricordando che la Russia, terra santa dell'autocrazia e dell'oscurantismo, si batte con le Potenze occidentali, potremo addurre un paio di documenti atti a mostrare che tale comune modo di vedere è fondato sopra una conoscenza convenzionale di ciò ch'è russo, e che la coalizione orientale-occidentale è una vera e propria alleanza, una fusione di forze avvenuta in un'atmosfera di capitali idee comuni, e non un occasionale complotto.

Dei due documenti uno è tedesco. Proprio il Treitschke definiva il regime russo « un despotismo democratico », mettendone in rilievo oltre che le transeunti istituzioni autocratiche la perdurante sostanza popolare.

L'altro, più importante perché più ancora religioso che politico, è un documento russo. Credo consigliabile, in questi tempi, una ri-

lettura della tolstoiana *Guerra e Pace:* vi si troverà quale fosse, secondo un russo che non era costruttore di vuote ideologie e nemmeno era sciovinista o nazionalista, la missione ideale del popolo russo durante le guerre napoleoniche, e principalmente durante la guerra del 1812, che segnò la rovina del mirabile Anticristo.

Anticristo chiama il Buonaparte fin dalla prima pagina, fin dalla prima battuta del libro, la signora Anna Paulowna. E questa visione d'una lotta come fra spirito cristiano e spirito idolatrico, pur senza corrompersi mai nell'evidenza di un contrasto retorico, si conferma via via che procediamo nel racconto, finché, mentre i Francesi sgombrano Mosca, prorompe da animi russi esasperati per lo strazio ch'essi hanno fatto di un cadavere il grido: «Guardate che bestie! Pagani!». (Parte XIII, cap. 7.) V'è un disgusto per quella disperata energia, quasi uno smarrimento di vertigine davanti all'impulso diabolico che fa fucilare i prigionieri, un muto terrore genuflesso a Dio che atterra questa forza malvagia come già la suscitò.

La missione ideale e pratica della Francia, allora, oltre il resto, incantata da un genio individuale, è in gran parte mutata. Ma non è mutato l'atteggiamento dell'anima russa di fronte al culto dell'energia e ai semidei di scuola Rinascimento. Quel culto le sembra —

sia essa rappresentata da Tolstoi, da Dostoievski o da minori — idolatrico, quegli eroi le sembrano dannati. Sarà per puro caso che contro la condotta dei russi in Prussia e in Galizia non sono venute da parte tedesca tante lamentazioni ed accuse quante da parte alleata abbiamo udite contro i tedeschi nel Belgio e nella Francia settentrionale; nè si vuol qui sostenere che ogni cavalleggero cosacco sia rimasto con mezzo mantello come San Martino. Ma certo non è fondata su autorità filosofiche o poetiche russe la dottrina della forza, della violenza, della spietata selezione, della guerra esemplare.

A Napoleone, idolo energetico, Tolstoi opponeva il suo santo, Platone Karataief, il piccolo *mugik* martire, sensato come Sancio Panza, laborioso come un asinello, puro e paziente come l'agnello di Dio. Egli non resiste al male, diffonde imparzialmente il suo amore sui camerati, sul cane, sul principe Besukof, sui francesi che l'hanno imprigionato e poi lo strazieranno e lo fucileranno. Ma, incapace di ribellione, « egli non gemerebbe nemmeno un minuto per un distacco ». In questo pio ilota riconobbe Pietro Besukof, che non lo dimenticò mai più, « il tipo di un verace russo ». (Parte XII, cap. 12.)

★

I tedeschi — dice uno storico, il Cramb, inglese, ma morto prima della guerra, e forse, sebbene in altro modo, anche meno sciovinista di Tolstoi, e in ogni caso fervente estimatore della mente tedesca ed entusiasta della tedesca *religion of valour* — i tedeschi sono napoleonidi. Nel loro cuore la Corsica ha vinto la Galilea.

Certo gli scrittori tedeschi non assumono tipi simili a Platone Karataief come rappresentativi dell'anima tedesca. I loro eroi sono alti e biondi, della stirpe di Achille. « Ti ho immaginato quando uccidevi Ettore — dice la tedesca Pentesilea di Kleist al Pelide — ti ho immaginato nella voluttà della vittoria, ho visto Priamo entrare nella tua tenda, e ho pianto calde lacrime pensando che un sentimento poté scuotere il tuo marmoreo petto ». Il loro ideale di azione è la pura energia, la loro mèta è la vittoria a ogni costo. Dopo tanti scandolezzati predicozzi antimachiavellici di politici farisei, è venuto un gran popolo ad accettare integralmente come sua la crudele dottrina realistica del nostro Rinascimento. Lo storico tedesco, Scherr, che esaltava in Bismarck il genio pratico, il genio senza scrupoli, e come lui gli odierni cantori dell'odio e gli odierni assertori della necessità

senza legge troverebbero l'affar loro non già nelle untuose Ciropedie dell'abate Fénelon ma nei saldi versi che il tedesco e machiavellico Alboino pronuncia nella tragedia del Rucellai:

> Chi vuol reggere Imperi, Stati e Regni
> Gli bisogna esser sopra ogni altro crudo,
> Perché da crudeltà nasce il timore,
> E dal timor l'ubbidienza nasce
> Per cui si regge e si governa il mondo.

L'anticristiana dottrina del superuomo, dell'eroe ribelle, che, abrogate le leggi, ricostituisce la vita intorno al pernio del suo volere, ha generato l'anticristiana dottrina del superpopolo, giovane e guerriero, che, rivoluzionato il mondo, lo purifica col suo ferro e col suo fuoco e lo ripopola come Deucalione. Curiose oggi a citarsi — da un punto di vista nostro — certe parole attribuite a Guglielmo II nel marzo 1905. (*Reden* III, 240.) Il cristianesimo — diceva — è a mal partito nel popolo tedesco; e chi sa se in caso d'una guerra avremo il diritto d'impetrare da Dio la vittoria.

I temperamenti anticristiani, idolatrici, accaniti in un eroico amore o in una bassa cupidigia per la vita terrestre, sono tratti in questo momento a simpatizzare per la napoleonica e titanica Germania. Tutte le forze anticristiane — il cattolicesimo ufficiale, in

quanto pagana organizzazione politica e mondana, Israele, l'Islam — tendono a gravitare verso l'orbita tedesca.

Si capisce che queste polarizzazioni non sono così grossolane ed aperte e consce come la distinzione fra chi siede a destra e chi precipita a sinistra in un giudizio universale. Non sono cristallazioni gelide, ma correnti mosse, calde, intersecate. I tedeschi, per esempio, non possono essere fuori del cristianesimo con la stessa pienezza d'animo e indipendenza con cui Chamberlain (*Fondamenti*, cap. 6) e altri pangermanisti sognano che i Germani avrebbero potuto costruire una civiltà tutta originale e nuova, se per sventura non fossero entrati nella storia mondiale quand'erano già formate le idee d'Impero e Cristianesimo. Alle tossine cristiane ch'essi, volere o non volere, hanno nello spirito, non possono, in massa, reagire con le sfrenate torsioni di un Nietzsche, ma con febbrili, difficili compromessi. Nel mentre sanno che la guerra è la guerra e che il timore è il fondamento dei regni (il rumore, ora spento, dei 420 più che a diroccare fortezze di calcestruzzo doveva servire a sgominare fortitudini morali; e così il fuoco nelle città artistiche, le bombe dall'aria sulle piazze di Parigi, la minaccia di affondare ogni nave, di chiunque, intorno all'Inghilterra), tuttavia dànno troppo peso alle chiacchiere che in

Occidente si propagano intorno a questi eccessi, e cercano, ingenuamente, di scagionarsi presso i nemici e di giustificare il passaggio pel Belgio — non già ripetendo le magnifiche parole del Cancelliere sulla necessità che non ha legge e sui trattati che son pezzi di carta, ma appellandosi alla morale corrente ch'essi disprezzano come cosa da schiavi. Nel mentre vogliono elevare il loro popolo sulle nazioni e vogliono conservare anzi accrescere l'Austria e, d'accordo con Treitschke, considerano il principio di nazionalità come una vuota astrazione del gius naturale, chiedono poi l'ausilio del nazionalismo polacco o dell'egiziano o del bulgaro o del turco o infine inventano il nazionalismo ukraino. Pericolose concessioni all'ideologia avversaria.

Comunque, e malgrado ognuna di queste concessioni e di quelle sfumature ed elasticità necessarie a evitare le rozze contrapposizioni, si può affermare che il più di anticristianesimo moderno è concentrato nella mente tedesca (dico appunto nella mente: anche quando queste aspre idee vengano smentite da un morbido sentimentalismo). E la mistica russa è certo meno remota dal cristianesimo occidentale, per quanto questo si sia travestito in un umanitarismo laico e ateo, che dall'idolatria energetica dei Germani. Perciò v'è, in qualche modo, una lega cristiana contro una moderna Paganìa, e una

guerra che, speriamo, durerà meno di trent'anni, ma non avrà sulla coscienza umana effetti meno vasti di quella dei trent'anni.

Ora, quando si dice che i tedeschi non sanno assimilare i popoli soggetti o farsene amare, si dice solo uno spunto di verità. Non sanno assimilare, perché non possiedono valori pratici e religiosi che s'impongano per la loro novità e superiorità. L'anticristianesimo, anche se brilla per sfavillanti vesti estetiche di ultimo taglio, ha pur sempre qualcosa di arretrato e di primitivo in paragone alla coscienza religiosa e morale dell'Oriente e dell'Occidente. Qui si vede quel tanto che c'è di vero nella triviale accusa di barbarie. V'è più genio d'impero, potenzialmente, nel popolo di cui gli arabi ironizzano biascicando *boni taliani* che in quello a proposito del quale si racconta (scherzando, credo, ma con uno scherzo carico di senso) che al principio della guerra i Basutos si offersero con le loro fionde a combattere il Kaiser. E finora, alla lunga, hanno sempre vinto coloro che combattevano per lo sviluppo dell'idea cristiana nella storia.

Si capisce che le capacità di vittoria dell'idea cristiana e delle sue affini sono indebolite e rallentate dalle gravi tare dei popoli che oggi le rappresentano. Chi simpatizza col paganesimo tedesco per avversione all'inerte

nichilismo russo o al gonfio astrattismo occidentale ha pure la sua parte di ragione. Forse i ripetuti disastri russi ai laghi Masuriani si capiscono meglio ricorrendo all'autorità dei romanzieri e degli psicologi che a quella dei critici militari. Si riprenda, per esempio, ancora una volta in mano *Guerra e Pace,* e si veda come per un vero russo sia, alla fin fine, invincibile l'idea che la guerra non è altro che assassinio. Il sovrano più civile era l'imperatore della Cina, l'unico che non portasse uniforme militare (Parte X, cap. 22), e il primo segno del rinnovamento morale di Pietro Besukof è nel suo supino indifferentismo politico. (Parte XIII, cap. 6.)

Gli orientali lasciano fare a Dio, e gli occidentali vorrebbero che le « idee » vincessero per conto loro, come tante sveglie che all'ora prefissa irresistibilmente scampanellino. In un testo sacro della cialtroneria democratica si legge questa formulazione del principio di nazionalità: « Ogni nazione, liberamente costituita, forma un organismo sovrano, intangibile, qualunque sia la sua potenza, che non può essere assoggettato a dominazione straniera senza il suo consenso od esservi mantenuto contro sua volontà. Non è ammessa la conquista come titolo legittimo di acquisto. Solo il volere del popolo ha il potere di creare, trasformare, diminuire od accrescere legittimamente un regno ».

Questi «diritti delle nazioni» sono dedotti dai «diritti dell'uomo». Ma si dimentica che gl'individui, salvo il caso dei fratelli siamesi, sono esattamente circoscritti, mentre fra le nazioni esistono zone miste e contestate. In Istria, essendo impossibile un taglio netto, la terra deve appartenere al più degno. Di qui la guerra e l'imposizione del volere più forte. Si dimentica anche che, come vi sono individui minorenni e interdetti, così vi sono popoli pupilli e incapaci di governarsi: donde gl'imperi coloniali. Finalmente, i diritti degli individui sono garantiti dall'autorità dello Stato, che all'occorrenza adopera anche le armi e le manette. Così, per garantire i pacifici diritti delle libere nazioni ci vorrebbe un'autorità superiore alle nazioni e una forza concreta. I democratici e pacifisti più conseguenti sono infatti quei tribuni della plebe, socialisti ufficiali, herveisti puri e simili, che vedrebbero volentieri un grasso impero internazionale, ove tutti i popoli riscotessero il salario sabato e bevessero domenica, restando affidata la polizia alla Prussia.

La verità è che l'Occidente infiacchito non vuol capire come, qui, abbia ragione il tedesco, quando dice che non merita la libertà e la vita se non colui che se le deve conquistare ogni giorno. La libertà è il più alto titolo di nobiltà, per gli uomini e per le nazioni, e non si ottiene se non a prezzo di

ogni sorta di lotta. Ed anche la pace non ha valore se non quando presupponga la guerra, allo stesso modo che l'idea di riposo non si può pensare dissociata da quella di lavoro.

Sono queste ignoranze le barbarie logiche, e queste pigrizie, questi amori di quieto vivere sono le barbarie morali della nostra civiltà. A che serve, per esempio, divinizzare gl'ideali democratici, quando poi, praticamente, gl'interessi del proletario sono meglio protetti nella « feudale » Germania? o declamare apologie dell'individualismo, se l'autoritaria Germania ha saputo creare condizioni esemplarmente propizie alla messa in valore delle forze individuali?

Se si guarda al dogma, la religione dei russi e degli Occidentali è più alta. Essi credono in una legge trascendente, si chiami essa Provvidenza o Giustizia, guardano a idee-modelli, cui riconoscono un valore superiore a quello della nuda energia, ammettono la scelta, il caso di coscienza, e non soltanto l'impeto dell'azione. Nell'altro campo si adora la Realtà, il Fatto, il Vitello d'Oro. L'immanentismo va degenerando in giallo materialismo.

Ma il paragone volge a tutto vantaggio dei tedeschi, se dal dogma si passa alla pratica

I tedeschi vivono interamente il loro paganesimo, e sono sempre stati pronti ad asserirlo *usque ad effusionem sanguinis*. Quegli altri pensavano più che non vivessero la loro religione, e del pensar rettamente volevano, spesso, un simoniaco compenso in contanti, e speravano nel ritorno dell'età dell'oro. Il furore teutonico è provvidenziale, se deve contribuire a sgonfiare un certo numero di parole vuote e a restaurare la sostanza tragica del cristianesimo contro le sue degenerazioni idilliche e belanti.

Diceva Hebbel grandemente che la lotta fra Dio e il Diavolo non è finita e che non si sa ancora chi sia il padrone del mondo. Contro questa capitale verità peccano continuamente i russi, scambiando questo mondo col regno dei cieli, e si pecca continuamente nei nostri paesi, annunciando a ogni far di luna che il diavolo è proprio sgominato per sempre e che fra poco ci sarà la pace universale, la giustizia, il primo tempo umano, e il pollo in pentola per tutti. Così ogni volta la dura realtà ci ritrova sbandati, sgomenti, indecisi. Crescono oggi infinitamente di significato le parole che il deputato Crémieux disse, *il 6 luglio 1870*, al povero Ollivier: « Conosco la vostra incertezza; voi non volete né la pace né la guerra ». Anche nel luglio 1914 Francia Russia ed Inghilterra non volevano né la pace né la guerra; e il Belgio voleva

rispettati i suoi diritti, ma aveva preferito godersela anzi che acquistare i mezzi di difenderli con la forza.

Il giusto dev'essere il più forte. Giacché questa giustizia sarebbe una cosa ben miserabile, se dovesse appoggiarsi sulle grucce e mendicare la sprezzante tolleranza dei pugnaci. Il Cristo di Michelangelo è un atleta, un Vigoroso, simile a quello del Manzoni:

> Come un forte inebbriato
> Il Signor si risvegliò.

Date dunque delle armi a Fra Cristoforo; o, se non volete, siate almeno risoluti e coerenti, e non sottilizzate su guerre difensive e guerre di conquista, su nazione armata e militarismo. Offrite la vostra cervice a ogni giogo, e staccate l'anima vostra, come Platone Karataief, dalle cose di questa terra.

Probabilmente la Germania — come tante altre energie titaniche, come quella del Borgia, come quella del Bonaparte — corre di vittoria in vittoria verso l'esaurimento e la sconfitta. Ma non c'illudiamo che la lotta sia quella di San Giorgio col drago: da una parte tutto il bene, dall'altra tutto il male, da una parte un lirico trionfo, dall'altra la morte. Nelle ideologie degli alleati v'era tanto di

floscio, di equivoco, di stonato fra parole e fatti quanto basta per giustificare la purificatrice critica implicita ch'è nel realismo guerriero dei tedeschi e perfin nei suoi aspetti brutali.

Ognuno di noi vorrebbe che la perplessità spirituale di cui ha vibrato l'Italia in questi mesi di neutralità militare fosse il segno di una profonda rieducazione del nostro spirito. È nostro quel Cristo combattente, quel Cristo tragico e non pastorale di Michelangelo e di Manzoni. È nostra una certa complessa saggezza che dobbiamo disseppellire da una esperienza storica ostruita. Dovremmo combattere il grossolano realismo, ma aborrire le vuote frasi umanitarie e *le magnifiche sorti e progressive*. Venuto il nostro momento potremo prender parte alla lotta con animo libero e maturo, alieno dalle falsificazioni settarie e pronto a riconoscere che in questa guerra non si batte la civiltà contro la barbarie, ma delle civiltà più o meno immature, delle barbarie in divenire si urtano, si commisurano, s'integrano a vicenda.

Come dalla guerra dei trent'anni e dalle napoleoniche uscirono radicalmente trasformati i rapporti fra individuo e autorità, così può essere che da questa escano profondamente modificati la giustificazione dell'energia, la valutazione del lavoro, i rapporti fra ideale e realtà. Ma sopra tutto non ci figu-

riamo che problemi di questo genere possano essere risoluti una volta per sempre, e che dopo questa guerra il mondo, come una casa dopo il restauro, si ritrovi abbellito, ampliato e più comodo agli abitatori. Anche queste illusioni ottimistiche sono materialismo e del più scadente.

Parte Seconda.

# L'IMPERATORE.

## PERSONAGGI.

Conflitto d'interessi, di razze, di idee: va bene, ma gli uomini, gli individui con le loro passioni, col loro temperamento, col loro arbitrio ci sono pure per qualche cosa nel mondo. Una storia di calcoli aritmetici e di contrattazioni dialettiche non finisce di persuadere nessuno: si sente che in quella simmetrica regolarità il più umano s'invola; cosicché a un certo momento, ed è forse il suo migliore, anche lo storico marxista, anche l'antitetizzante e sintetizzante storico egheliano salta fuori col ritratto entusiasta o polemico di una certa « personalità », cioè di un elemento che in buona parte si sottrae alle interpretazioni genetiche e, dopo ogni analisi, lascia un residuo di mistero o di miracolo che dir si voglia. In idee o in interessi anonimi non si lasciano interamente scomporre né Cesare, né Cristo, né Napoleone.

Istintivamente e con maggiore energia dei dotti reagiscono gli uomini comuni contro la falsità di una storia dimostrata in maniera geometrica, quasi la conflagrazione europea fosse un teorema. Essi vogliono vedere nel viso i protagonisti, i monarchi, i generali, le grandi dame (in regimi tutti democratici vi sarebbe pur sempre posto per le mogli dei ministri, per le madame Caillaux, se in regime tutto medievale vi fu posto per una pastorella, Giovanna d'Arco), e si rifiutano di credere che protagoniste siano soltanto le masse o le razze o le ideologie. Così i socialisti che devono persuadere appunto gli uomini e i popolani sono stati sempre costretti — da motivi di propaganda oltre che dall'impeto della verità — a mettere da parte il loro solito modo, anonimo e geometrico, d'intendere la storia, e, obliate le fatalità dialettiche delle lotte di classi e di idee, hanno riversato la colpa delle sciagure umane su questo o su quel potente della terra. Anzi, esagerando in questa direzione, hanno finito talvolta per escogitare una storia di pettegolezzi su per giù come si faceva nel secolo galante, quando i politici della *ruelle* e del caffè credevano sul serio che i destini del mondo pendessero dalle fresche labbra porporine di una favorita regale. Con la differenza che molto di ciò che allora si attribuiva alle donne si ascrive nel secolo ventesimo,

tempo men leggiadro, all'avidità dei fornitori.

Si disse, per esempio, allo scoppio della guerra russo-giapponese che quel disastro era dovuto a certi capitalisti che volevano sfruttare le foreste della Corea. E poi, per altre guerre, si parlò di banche, di mulini, di muletti e di polverifici. E ancora qualche settimana fa v'era tra noi buona gente, la quale asseriva i nazionalismi grifagni e la pace armata essere trucchi di un'internazionale camorra fabbricante di cannoni e di corazze.

★

Ma quelli erano tempi idillici in confronto all'epoca nuova annunciata dal secco scatto della rivoltella serba a Serajevo; e quelle guerre lontane erano quasi spettacoli in paragone a questa che ci rugge d'ogni intorno. E però non si ha tempo da perdere per stridule chiacchiere; e le polemiche tra i partiti opposti andarono perdendo d'interesse anche nei paesi neutri. Così è avvenuto che il retroscena della guerra, formatosi rapidamente su alcuni incontrollabili *si dice* e su certe istintive tendenze dell'opinione popolare, fosse di grandezza proporzionata a quella del pubblico evento.

E si vede in questa quasi-storia quasi-leggenda che ormai è giunta anche alla co-

scienza dei più umili un mondo non di volgari interessi e di materiali avidità, ma di passioni grandiose e funeste. A chi, non appagato dai soliti formularii impersonali, chiedeva *quale uomo* per primo avesse dato alla ruota il movimento, si rispose da molti: Tisza. Questi è infatti uno dei pochi personaggi che abbiano nome e fisionomia in questa tragedia ove per ora soverchiano le masse, le cifre e le parole astratte: una fisionomia tutta accesa da due fredde e violente pupille aguzze. Vicino a lui la fantasia popolare vede la tonda faccia felina dell'Arciduca ucciso, e ode le ultime parole ch'egli pronunciò fra l'uno e l'altro attentato, che furono di altera indignazione e d'imperiosa acrimonia al borgomastro della città inospitale. E più lontano distingue l'agile, acerba figura del Kronprinz di Germania, il quale ha veramente qualcosa di adusto, di sitibondo, di palpitante nella rapida sagoma, che fa pensare a un nobile rapace (nobili parvero sempre agli uomini gli animali che predano e guerreggiano; e non v'è nulla di strano che facciano pensare a falchi o a tigri questi veri o supposti incendiatori del mondo). E di quest'ultimo, del Kronprinz, ricorda la fantasia popolare il motto, non diremo selvaggio, ma certo non sdolcinato né romanticamente musicale: *picchiar sodo.* Vi sono donne nello sfondo, la Chotek e le principesse slave di Pietroburgo.

E v'è ancora la figura del vecchissimo Francesco Giuseppe, chiuso in Vienna quasi come il vecchissimo Priamo in Troia.

La quale reminiscenza sarebbe sospetta di pessimo estetismo se fosse fine a sé stessa. Si tratta invece di avvicinarci, come a noi — neutri, aspettanti — è non solo lecito ma necessario, a una più precisa visione di ciò che accade. Se diciamo che il supposto retroscena della guerra europea ha caratteri di antica epopea, non lo diciamo certo per una letteraria compiacenza. A chi guarda di fuori, nella necessaria ignoranza dei fatti intimi che non bastano polemiche di libri azzurri e bianchi a dissipare, parrebbe che questa guerra, la più vasta di tutte, fosse stata accesa dai motivi più personali e più passionali che la storia ricordi. L'Arciduca ucciso viene vendicato dai superstiti della sua dinastia, cui si associa, per proteggerle le spalle, il «fedele» amico Guglielmo di Hohenzollern. Un assassinio, una vendetta esercitata contro il popolo dell'assassino, un patto di sangue, una strage: quasi ciò che avviene nell'Iliade per l'ira di Achille e la morte di Patroclo o nei Nibelungi pel rancore di Brunilde e l'uccisione di Sifrido e gl'incendii e i lutti che ne seguono.

Si capisce che, presa all'ingrosso, questa è una leggenda ridicola: la guerra europea si riduce a un gran fatto di cronaca. Ma il

giovanotto che revolverò l'Arciduca non era un tale che uccideva un tal altro per pigliargli l'orologio; era la Serbia incarnata in uno qualunque dei suoi che insorgeva contro l'Austria; la ragione nazionale armata contro il principio autoritario e accentratore, contro la costruzione cosmopolita e dinastica dell'Austria, che aveva reso mirabili servizi, tra l'altro, per difendere l'Occidente dai turchi, ma che ora — questo almeno intendevano dire le revolverate di Serajevo — ora, caduta la Turchia e sorte tante altre cose, non ha più ragion d'essere, almeno così com'è. E allora si capisce che il gran fatto di cronaca non è se non l'apice simbolico dell'evento storico, la scintilla che denunzia il contatto fra due enormi masse di forze opposte. Si capisce anche che il carattere epico, personale, cavalleresco, dinastico della vendetta austro-tedesca contro la Serbia ha pure il suo significato in questa smisurata lotta nella quale contro gli ostinati, formidabili residui della Santa Alleanza sembra fare impeto d'ogni parte la volontà delle autonomie nazionali.

Come escludere, del resto, fino a prova contraria, questi più che verosimili elementi passionali e personali?

Un insigne storico tedesco, Carlo Lam-

precht, pubblicò nel glorioso centenario del '13 una monografia su Guglielmo II: non dirò adulatoria, ma per lo meno estremamente lealista. Ebbene, a pagina 92 della recentissima traduzione italiana, si leggono queste parole:

« Ai rapporti dell'Imperatore coi suoi amici si dovranno un giorno dedicare lunghi capitoli e libri interi. Considerandoli dal lato puramente umano fanno parte delle manifestazioni più pure della personalità imperiale. Hanno per base due delle più nobili qualità di tutte le civiltà alte e basse: fedeltà e gratitudine. Se la fedeltà va intesa nella forma spiritualizzata che le ha conferito man mano la filosofia e l'etica popolare presso i tedeschi, vi sono esempi pratici nei quali la fedeltà dell'Imperatore verso gli amici assume carattere di sentimenti antichi. Citiamo per esempio l'amicizia fedele che l'Imperatore conserva per Alfredo Krupp anche oltre tomba e citiamo inoltre i rapporti anche politicamente così importanti che tra l'Imperatore Guglielmo e l'Imperatore Francesco Giuseppe sono basati sopra la venerazione quasi filiale, che il Sovrano più giovane dimostra all'Augusto vegliardo ».

Voi vedete che lo storico scienziato dice cose atte piuttosto a confermare che a smentire la « leggenda » di quelle atroci settimane. Parla dell'arcaismo, del carattere antiquato

dei sentimenti di Guglielmo; parla dell'importanza politica che hanno i suoi rapporti personali con Francesco Giuseppe.

Ma di Guglielmo II non si può discorrere così brevemente. Non è uno fra i personaggi, pari d'importanza agli altri. Emerge alto su tutti; e, a ragione o a torto, l'opinione popolare nostra e straniera è concorde, esaltandolo o condannandolo, nel farlo protagonista, responsabile supremo della tragedia.

## L'IMPERATORE DELLA PACE.

**Il nazionalismo tedesco.**

La patria, per un tedesco, non è la zolla su cui è nato, né la empirica comunità degli uomini di uno stesso sangue, di una stessa lingua, di simili interessi. Il suo concetto di patria trascende la materialità economica e naturale, in cui s'esaurisce il sentimento ispiratore dei famosi versi di Metastasio:

> . . . . La patria è un tutto
> di cui siam parti. Al cittadino è fallo
> considerar sé stesso
> separato da lei . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . Essa il produsse,
> l'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
> dagli insulti domestici il difende,
> dagli esterni con l'armi . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Han tanti doni, è vèro,
> il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
> rinunci al beneficio; a far si vada
> d'inospite foreste
> mendico abitatore; e là, di poche
> misere ghiande e d'un covil contento,
> viva libero e solo a suo talento.

L'enfasi oratoria di questi versi non basta a dissimulare la miseria del contenuto, che si riduce a una brutale contrattazione d'indole edonistica, la quale ammette implicitamente la possibilità della insoddisfazione di una delle parti contraenti e della rescissione del contratto. Metastasio scriveva in epoca di mediocrità civile; ma non si può dire che, dopo più che un secolo e mezzo da quando l'*Attilio Regolo* fu scritto, il problema sia definitivamente risoluto per noi. Tra quelli che s'interessano per la patria e che sono, in Italia come dovunque, una minoranza, non sono molti coloro che, superato un primo stadio di confusa e indistinta affettività naturale, sappiano rendersi ragione del loro sentimento. Che cosa vuol dire essere italiano? quale è la missione dell'Italia nella storia? Alcuni se ne stanno contenti alla contrattazione metastasiana, soddisfatti di un rozzo stato d'animo secondo il quale, giacché siamo nati e viviamo in Italia, è nostro dovere contribuire all'accrescimento di potenza e di ricchezza del gruppo umano cui avemmo in sorte di appartenere. Il dovere coincide esattamente con l'interesse, e un cosiffatto patriottismo non oltrepassa il livello dello *struggle for life*, materialisticamente inteso. Altri fanno incetta d'ideali in Francia, giungendo a far tutt'uno della missione storica francese e di quella che do-

vrebbe proporsi l'Italia: col che riducono la loro patria a vassalla nella storia e le negano ogni personalità e ogni necessità di nazione. I tentativi che ripetutamente si fecero nel periodo più vigoroso del nostro Risorgimento per dare un'individualità ideale all'Italia (si ripensi specialmente a quelli di Mazzini e di Gioberti) rimasero senza seguito. Né occorre indugiarsi sulla illusione di chi vuol vedere nella Chiesa cattolica — universale e trascendente ogni idea di nazionalità, senza dire che in certe sue forme tradizionali essa è in conflitto disperato col pensiero moderno — la sostanza dell'italianità, o sul superficiale estetismo di chi scorge la continuità storica della Italia nella sua funzione di madre delle arti, nel fasto architettonico delle sue cento città, nella giocondità primaverile delle sue «amate sponde». Qualche elemento di vero è in tutti questi errori; più che un elemento è nella poesia encomiastica e sepolcrale che, da Dante a Foscolo e da Foscolo ai modernissimi, cerca l'anima d'Italia nelle memorie del suo passato; ma siamo ancora le mille miglia lontani dalla formazione di una comune coscienza degli Italiani, la quale sappia far rivivere nell'atmosfera del pensiero odierno la tradizione organizzatrice della romanità e del cattolicesimo e sappia estrarre il contenuto di armonia morale che è implicito nella natura estetica

degli Italiani. E, prima che ciò avvenga, è necessario il lungo lavoro di una grande scuola storica finalmente affrancata dalla timidezza micrologica e dalla servitù verso le ideologie protestanti e romantiche, e un istancabile minuzioso lavoro di disciplina politica ed etica, perché nella nostra dispersa psicologia quotidiana torni quello che fu, per quasi venti secoli, lo spirito propulsore della nostra missione storica.

Ora, la superiorità della Germania non consiste nel maggior numero dei suoi cittadini o nella maggiore ricchezza dei suoi boschi e delle sue miniere. Perché questi molti milioni di uomini si unissero in un difficile organismo e cominciassero a lavorare per un fine di grandezza comune, occorse uno sforzo ideale dei più formidabili che la storia ricordi. Si trattava d'inventare il concetto di « tedesco », in condizioni non solo politiche, ma spirituali e religiose tali da far disperata l'impresa. E si può dire che molta parte del pensiero tedesco, in un lungo lasso di tempo che va almeno dalla pace di Westfalia alla pace di Francoforte, si sia appunto proposto l'ufficio di comporre chimicamente l'idea della nazione tedesca. Non abbiamo, in Germania, il fenomeno di una nazione che si forma e si costituisce inconsciamente per forza di cose, salvo poi ad acquistare la coscienza della sua individualità, allo stesso

modo che un uomo, solo dopo essere divenuto quello che è e aver raggiunto la maturità, può esplorare il suo intimo, conoscere sé stesso. Non abbiamo un qualcosa di simile all'Atene che si riconosce, già fatta, nel discorso di Pericle, alla Roma che si rispecchia nei versi di Virgilio e di Orazio. Ma giusto il contrario: un'ostinata, caparbia, artificiosa preparazione ideologica che precorre la formazione effettiva della patria, una critica che si trascina dietro il fatto. Non per nulla uno dei miti caratteristici della poesia tedesca è quello dell'Homunculus, dell'uomo artificiale e scientifico fabbricato entro l'ampolla.

Comunque, eccolo lì quest'Homunculus: uscito fuori dall'ampolla, cresciuto a grande statura, di larghe spalle e di pugno pesante. Questa volta almeno, e per ora almeno, lo strano metodo è riuscito. Malgrado le differenze d'indole e di razza, malgrado l'antinomia religiosa, s'è creato un concetto di «tedesco» che trascende nord e sud, cattolicismo e protestantesimo. Il còmpito era proprio questo: come si mette insieme una nazione tedesca capace di reagire all'oltraggio gallico? Il primo movimento è un impulso di sdegno, di rancore, di gelosia, d'invidia contro la Francia. Occorre imitare la Francia nella consistenza della sua compagine nazionale per tenerle testa. Ma questo proposito cozza nell'assurdo, solo che si pensi

alle scissioni che travagliano il popolo parlante lingua tedesca e alla natura, particolaristica e universaleggiante insieme, dell'uomo tedesco. Egli è individualista in religione, feudale e medievale in politica, ignaro di un mezzo termine fra l'angusta piazza del mercato comunale e la illimitata vastità dell'impero universale (weimarano e cittadino del mondo, dirà di sé medesimo Volfango Goethe). E tuttavia nella vita moderna non v'è salvezza se non pei popoli che sappiano organizzarsi intorno a un asse nazionale. Riconosciuta questa necessità i tedeschi vollero divenire nazione. Quella stessa debolezza che li costringeva a cercar nella critica ciò che non avevano nella realtà li fece divenire ideologi e fondatori teorici di ogni nazionalismo. Il metodo col quale i popoli moderni cercano di delineare le lor proprie immagini, il metodo col quale è scolpita la figura della Francia nella poesia di Victor Hugo o è profetata la missione della Russia nella prosa di Dostoievski, è in gran parte di origine tedesca. E non serve esaminare se questo metodo possa condurre a risultati scientifici. Ma dall'un canto è bene osservare che la sistemazione della umanità in nazioni deve pure, giacché c'è, corrispondere alla dialettica di uno svolgimento ideale; dall'altro basterà attenersi alla concreta realtà delle cose, la quale c'insegna che oggi non

sono nazioni veramente forti se non quelle che entusiasticamente si credono elette da Dio o dalla Storia per compiere una speciale missione nel mondo.

L'immagine ideale della Germania, abbozzata già nei secoli anteriori con elementi tolti dal libretto di Tacito, dai ricordi feudali e cavallereschi, dalla personalità di Lutero, dall'esempio francese, è già tutta modellata e fusa nel secolo XVIII. È del 1768 l'ode di Klopstock, ove, dopo un apologetico riassunto della storia tedesca, la figura allegorica della patria emerge in un trionfale lirismo: « Tu sei di semplici costumi, sei di spirito serio e profondo. La tua parola è forza, la tua spada è decisione. Ma tu la muti volentieri con la falce, e, benedetta, non grondi dell'altrui sangue ». Le vittorie di Federico avevano fatto più che intravvedere la possibilità di una realizzazione pratica; il Lessing della *Minna von Barnhelm* — non primo — contrapponeva la dirittura del carattere tedesco alla complicata perfidia francese; la poesia patriottica prussiana di Gleim e dei minori moveva a fraterna emulazione gli altri tedeschi ch'erano ancora senza né re né regno o con troppi re e senza regno. In Hamann, in Herder, più tardi in Schiller la « Germania » assume sempre più differenziate e profonde caratteristiche d'individualità storica; le guerre napoleoniche e la filosofia idea-

listica le dànno un impressionante sfondo di sentimento e di teoria, mentre gli storici la giustificano documentariamente. Così è nata questa volontaria Germania ideale, che della sua inferiorità rispetto alla raffinatezza francese s'è fatta una coscienza di superiorità etica e nello stesso particolarismo individuale e sentimentale che durante il Rinascimento la condannò alla dissoluzione ha cercato la sua ragion di vivere. La disciplina sociale sovrapposta alla intima autonomia del libero esame ha generato un singolare organismo politico di una complessità e di una avventurosa difficoltà che dànno nel fantastico. Perfino certi minuti particolari estrinseci, come, per esempio, la sopravvivenza di principati microscopici entro la compattezza dell'unità imperiale, rivelano la paradossalità dell'insieme; paradossalità che è appunto in quella eroica volontà di conciliare una disciplina sociale di tipo romano con l'individualismo mistico e romantico, di quadrare il circolo. E la coscienza d'essere riusciti ad effettuare questo grandioso assurdo ha, naturalmente, contribuito a divinizzare nel cuore dei Tedeschi quella ideale Germania di cui i poeti e i filosofi e gli storici degli ultimi due secoli disegnarono l'immagine: la Germania di Arminio e di Tusnelda, di Sifrido e di Brunilde, di Barbarossa e di Lutero, dei bardi e dei guerrieri: la Germania virginea, leale, veri-

tiera, la madre degli uomini che assolvono il loro còmpito per amore del còmpito e non di sé medesimi, colei che, tenendo accesa la fiamma della vera virtù e della vera religione, farà guarire il mondo: riconoscibile, se si guarda solo ai tratti essenziali, perfino nelle rozze caricature di Chamberlain e dei pangermanisti.

La missione dei Germani fu formulata da Fichte, nel quarto discorso alla nazione tedesca, in alcune parole secondo le quali il loro còmpito consiste nel sintetizzare l'ordine sociale costituito nella vecchia Europa con la vera religione mantenuta nell'antica Asia. E di Fichte sono, nell'ottavo discorso, le meravigliose pagine nelle quali spiega che per popolo s'intende una comunità umana vivente sotto una certa e a lei propria legge di manifestazione del divino e che l'amor di patria è l'amore dell'eternità spirituale che ogni uomo cerca, anche a costo della sua morte corporea, nella continuità storica del popolo, cioè dell'ideale, cui appartiene. Parole del 1808: pochi anni prima della battaglia di Lipsia. Siamo agli antipodi del patriottismo utilitario di Metastasio.

### La Germania di Guglielmo II.

Queste pagine di esordio non saranno inutili a chi voglia intendere la natura di Guglielmo II di Hohenzollern, natura singolar-

mente illuminata da quattro volumi di suoi discorsi, pubblicati in occasione del suo venticinquesimo anno di regno. [1]

L'attuale imperatore di Germania aveva appena undici anni nell'anno della grande guerra. Vale a dire che tutta la sua mentalità si sviluppò nell'atmosfera del fatto compiuto. Per lui non era più possibile indugiare nella posizione equivoca e dubitosa dei suoi immediati predecessori che dalla vittoria potevano sperare l'epiteto di tedeschi, ma dovevano anche fare i conti con l'alea di una sconfitta che li lasciasse prussiani. Guglielmo II è, in questo senso, il primo *deutscher Kaiser*; Guglielmo I *divenne* imperatore, trasportato dal flutto della storia e sorretto dalla mano di Bismarck; mentre del nipote si può dire che sia nato imperatore tedesco, se si pensa che gli anni della torbida ansiosa preparazione e delle guerre intestine passarono incompresi davanti alla sua chiusa anima di fanciullo, ma la conquista di Parigi e la co-

[1] *Die Reden Kaiser Wilhelms II in den Jahren 1888-1912*, Leipzig, Reclam, Universal Bibliothek, 3658-3660, 4548-4550, 4903-4905, 5561-5563. I primi tre volumi furono curati da Johs. Penzler, il quarto dal dr. Bogdan Krieger. I discorsi sono pubblicati secondo il testo ufficiale o ufficioso del *Reichsanzeiger* e, principalmente, della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*. Nei pochi casi in cui sono adoperate altre fonti, gli editori ne dànno l'indicazione. Ai discorsi sono aggiunti alcuni editti e qualche colloquio. In questo saggio il numero romano rimanda al volume, il numero arabo alla pagina.

ronazione di Versailles gli splendettero sul limitare dell'adolescenza, lasciandogli nell'anima un lirico fulgore che doveva poi illuminargli tutta la vita. Così avvenne che la sua educazione fosse unitaria e ordinata senza tentennamenti a uno scopo ben chiaro. Egli non era nato a fare ma a conservare; non era soggetto — per quanto si potesse prevedere — a vicende oscure e complicate; non cresceva a un destino ancora incerto fra Prussia e Germania. La sua vita coincideva fin da principio con la Germania realizzata. Perciò gli ultimi impacci che separavano la realtà politica prussiana dal sogno tedesco furono disfatti nell'anima sua; e la cultura nazionale della Germania di Klopstock e di Fichte la invase senza ostacoli. Egli cita raramente i poeti e più raramente ancora i filosofi; Fichte è ricordato una sola volta nei suoi discorsi, e in modo insignificante (IV, 220); la sua mentalità non è sapidamente letteraria come quella di Bismarck o di Bülow. Ma ciò non toglie che la sua concezione della patria si riporti direttamente alla tradizione poetica e filosofica degli ultimi due secoli.

Una qualche oscillazione si potrà notare, se lo seguiamo dalla prima gioventù fino alla piena maturità. Dapprincipio una certa effervescenza fantastica gli permetterà d'indugiarsi nel sogno medievale del sacro romano

impero di nazione germanica: sogno cui egli non indulge con puerile imprudenza, limitandosi forse ad alludervi col grido: *un impero, un popolo, un Dio!* (II, 8). Ed egli stesso più tardi contribuirà a indicarci per quale via gli sia penetrata nell'anima quella luce romanzesca, quando (IV, 246) rievocava la «cavalleresca figura» del suo «signor padre» che a lui fanciullo mostrava i leggendari castelli del Reno e gli narrava di Aquisgrana, di Carlomagno, del Barbarossa, dicendo — e gliene splendevano gli occhi (IV, 280): — «Tutto ciò deve ritornare. La forza dell'impero deve risorgere, la luce della corona imperiale deve di nuovo brillare! E il Barbarossa sarà liberato dal Kyffhäuser».

Ma, via via ch'egli s'avanza negli anni, la sua mente aderisce sempre più intimamente alla realtà, e lo stretto nazionalismo moderno prevale sempre più sicuramente sull'universalità medievale. La sua dottrina nazionale è espressa in un discorso ch'egli tenne a Bonn, il 24 aprile 1901, quando gli studenti vi festeggiarono la immatricolazione universitaria del Kronprinz: discorso che è un piccolo capolavoro di saggezza politica e di sana commozione sentimentale. L'imperatore comincia (III, 20) con un ricordo dei tempi felici ch'egli, studente, trascorse a Bonn; celebra il dolce Reno sulle cui rive crescono le «nostre viti», e sorvola lo spirito leggen-

dario che discorre del «nostro passato». «Voi che siete giovani tedeschi dovete rallegrarvi nel percorrere il tratto da Aquisgrana a Magonza, cioè a dire da Carlomagno fino all'apice della gloria tedesca, sotto il Barbarossa».

«Ma perché — riprende subito — perché non venne poi nulla da quello splendore? perché cadde l'impero tedesco? *Perché l'antico impero non era fondato su una base rigorosamente nazionale.* L'idea universale dell'antico impero romano di nazione germanica ostacolò uno sviluppo nel senso nazionale tedesco. *La sostanza della nazione è la limitazione verso il difuori, la personalità di un popolo, secondo la sua peculiarità di razza* . . . . . Aquisgrana e Magonza sono per noi ricordi storici: ma la nostalgia di una unità nazionale tedesca rimase nel cuore dei tedeschi». Eccola ormai compiuta. Guardiamo dunque verso Coblenza, alla confluenza di Reno e Mosella ove sorge la statua di Guglielmo I, guardiamo verso Rüdesheim, ove sorge la statua della Germania. «Quelle immagini v'insegnano e vi dimostrano che voi siete Germani in terra tedesca, *cittadini di una nazione tedesca strettamente limitata,* alla cui prosperità e al cui svolgimento voi qui vi preparate a collaborare. Stupendamente fiorito vi sta innanzi l'impero!... L'avvenire vi aspetta e adoprerà le vostre forze. Ma non perché voi le disperdiate in fantasticherie cosmopolite, né perché

le mettiate al servizio di unilaterali tendenze partigiane, ma perché le adoperiate in pro del pensiero nazionale e dei *nostri* ideali. Potenti sono gli eroi dello spirito che la stirpe germanica con la grazia di Dio ha potuto produrre, da San Bonifacio e Gualtiero della Vogelweide fino a Goethe e Schiller, ed essi divennero luce e benedizione per l'intera umanità. Essi operarono universalmente, e tuttavia erano nature germaniche strettamente in sé chiuse, cioè a dire personalità, uomini. Di simili personalità abbiamo oggi più che mai bisogno! Possiate anche voi sforzarvi a divenir tali! »

Abbiamo qui una rigorosa dottrina nazionalistica, egualmente aliena dall'universalismo imperialistico e dall'universalismo socialistico, completata da sagaci accenni alla dialettica fra individuo e nazione, fra nazione e umanità. Abbiamo un imperatore fichtiano. E di consimile origine sono le sue idee sulla missione dei Tedeschi nel mondo. « Il nostro popolo tedesco dev'essere il blocco di granito su cui il Signore Iddio possa innalzare e compiere le sue opere di civiltà in questo mondo » (IV, 88). « L'intero impero è fondato sulla potenza delle tradizioni e sulla virtù della fedeltà, della morigeratezza, dell'operosità » (I, 238). « La Germania farà guarire il mondo » (nel che, s'intende, è implicita un'idea di primato).

Questa fede austera si traduce anche talvolta in un umano amore verso la bellezza della terra e la forza della razza tedesca. Simile in qualche modo al nostro poeta Carducci che percorreva celebrandole le regioni italiane, Guglielmo II trascorre dal Baltico alle Alpi, consulta le storie locali, osserva i paesaggi e le memorie, intreccia nei suoi discorsi occasionali ghirlande di lodi epico-liriche alla virtù della sua stirpe e della sua terra. E v'è certo una semplice e pura commozione, di giovanile freschezza, nelle parole ch'egli pronuncia (IV, 255) in lode della bella città di Amburgo, che si para a festa quando il sovrano la visita, e riempie d'allegrezza la sua «moglie» e i suoi «figliuoli», mostrandosi potente nei traffici, lieta e animosa nelle gare sportive, splendida di gai colori e di «belle signore».

**L'Imperatore e Dio.**

Ma Guglielmo II non è soltanto un nazionalista tedesco, uscito dalla scuola dei poeti e dei filosofi che disegnarono l'immagine della Germania ideale. Egli è anche l'imperatore. E da questo punto cominciano la sua crisi e la sua battaglia interna.

Il Freiligrath disse che Amleto è la personificazione dell'anima tedesca. E v'è questo di vero: che per il tedesco la certezza teorica e la conoscenza esatta delle cause da

cui muove e del fine cui tende sono spesso condizioni indispensabili perché egli proceda all'azione. Quando Nietzsche asserisce che occorre « primum vivere, deinde philosophari » polemizza appunto contro l'esigenza psicologica dei Tedeschi che ad ogni atto di vita presuppongono una conclusione filosofica. Occorre dire che Guglielmo II non è nietzschiano?

Per ridursi a vita di nazione i Tedeschi hanno dovuto sapere che cosa sia nazione in genere e nazione tedesca in ispecie. Il loro sovrano è, su questi punti, pienamente d'accordo con loro. Egli sa perfettamente, avendolo imparato dalla poesia e dalla filosofia, che cosa vuol dire essere tedesco. Ma che cosa vuol dire essere imperatore? Il virile ed opaco realismo di Federico II non può soddisfare un uomo pervaso di cultura romantica; né a lui, ormai *intus et in cute* tedesco, può bastare la cruda e limitata affermazione di diritto e di forza che poteva bastare ai re di Prussia. Un sovrano inglese, un monarca di paese latino si contenta del còmpito che la realtà gli ha affidato, e, finch'egli abbia da lavorare e da creare, non si preoccupa delle giustificazioni teoriche né della continuità illimitata nell'avvenire. Guglielmo II ha invece bisogno di veder tanto chiaro nella sua funzione d'imperatore quanto è chiara la sua visione della missione affidata

al popolo tedesco. E però ha dovuto formarsi tutta una sua dottrina del principe, la quale, naturalmente, è in aperto contrasto non solo con la dottrina italiana ma anche con ogni dottrina costituzionale e storicistica. Secondo le ideologie del secolo decimonono, Dio è tutt'uno con la Storia; Dio, o la Storia, si realizza nei Popoli; i Popoli s'incarnano nei Sovrani. Ma all'ansietà di certezza che è nell'animo di Guglielmo II non poteva sfuggire la sostanza repubblicana di queste ideologie. Né egli, troppo bene educato alla scuola dialettica della filosofia del suo paese, poteva contentarsi della mediocre transazione che è nella nostra formula, ove, l'una accanto all'altra, sono invocate la grazia di Dio e la volontà del Popolo. Se egli vedesse nella nazione tedesca una formazione storica contingente, non saprebbe vivere come tedesco, consistendo la sua fede come già quella dei Romani (ricordati anch'essi da Fichte nell'ottavo discorso) nel credere all'immortalità della propria opera individuale entro l'immortalità della patria. Ma allo stesso modo non saprebbe vivere come imperatore, se dovesse considerare la funzione del sovrano come cosa di oggi e forse non di domani. Non può sottrarsi alla necessità di sentirsi sicuro e autonomo nella sua missione. E tale sicurezza non gli può venire dalla convinzione che il suo potere emani mediatamente da

Dio o dalla Storia, attraverso il Popolo: ché allora avrebbe qualcosa di subordinato, e dovrebbe a ogni momento farsi giustificare dalla volontà del Popolo, vicario di Dio in terra. Qui interviene lo *Herrgott,* Signore Iddio, di Guglielmo II. Il quale Herrgott, occorre appena dirlo, non è sinonimo della Storia e del Divenire quale era nella filosofia idealistica, ma addirittura un Dio personale da cui direttamente emanano la missione del principe e la missione del popolo. Si capisce che la formula non è filosoficamente rigorosa; ma qui appunto si vede la strana energia morale di Guglielmo II: nel coraggio ch'egli ha avuto di superare una cattiva coscienza ideologica pur di farsi una buona coscienza pratica. In una concezione del mondo in cui Dio coincidesse con la Storia e col Divenire, la volontà popolare, il *farsi* della storia diverrebbe l'ultima istanza, e non vi sarebbe più posto per l'autorità autonoma e incondizionata del principe. Ma proprio di cosiffatta autorità ha bisogno Guglielmo II, e non già per abusarne: sibbene per operare di fronte a una coscienza nettamente definita e circoscritta, con la possibilità di rispondere a un giudice certo. La Storia, il Divenire, nella concretezza del fatto quotidiano, che è quella che importa a un uomo d'azione, può divenire suffragio universale, parlamento, giornalismo, opinione pubblica: tutte cose ondeggianti e

sfumate che condurrebbero alla disperazione amletica un uomo troppo tedesco per aderire senza preoccupazioni filosofiche alla vita vissuta. Così Guglielmo II ha dovuto ricorrere al Dio personale, di cui egli è sacerdote, messaggero, profeta.

In ciò che riguarda la nazione tedesca egli accetta, dunque, le formule preparate dalla poesia moderna e dalla filosofia idealistica. In ciò che riguarda la sua propria persona, egli si riferisce, invece, a una mentalità ove confluiscono in strana miscela elementi della Santa Alleanza con elementi del Medio Evo e con elementi del dispotismo illuminato. Attraverso chi si manifesta la volontà di Dio? Attraverso il popolo tedesco, di cui la dinastia Hohenzollern è parte, o attraverso la dinastia Hohenzollern, della cui volontà divina il popolo tedesco è semplice esecutore? Ognuna di queste due soluzioni esclude l'altra. Dovrebbe escludere. Nella mente di Guglielmo II convivono invece in un'ardua società che non può divenir sintesi. La sua moderna intellettualità gli vieta di respingere del tutto la prima, che è quella dello storicismo; i suoi intimi bisogni morali lo costringono ad abbrancarsi alla seconda, che è quella del diritto divino.

Perciò egli ostinatamente ripete d'essere un esecutore della volontà di Dio, di non dover rispondere a nessun altro che a Dio,

Il grande Principe Elettore (II, 225) emerge, secondo lui, nella storia, con nessun'altra arma di vittoria che la sua incrollabile fede in Dio e la sua ferrea volontà. Fu lui che dal nulla creò la Prussia, come — diremmo noi — Dio fece dal Caos il cosmo. Allo stesso modo egli s'illude di poter credere che il nuovo impero tedesco fu *creato* da suo nonno, e la libertà della critica lo muove a furibonda indignazione (I, 215). Non è lecito toccare la sacra figura del grande imperatore (I, 315): « die uns geheiligte Person des allverehrten verewigten Kaisers ». Fu lui che fece la Germania, con l'aiuto dei suoi *fedeli servitori*. Fedele servitore fu Moltke; fedele servitore fu Bismarck. Ritiratosi Bismarck nella pace della solitudine e poi della tomba, Guglielmo II può comporne l'immagine nel suo sacrario, attribuendole i tratti generici del *treuer Diener,* del *treuester Diener,* del fedele, del fedelissimo servo, mentre, finché era vivo e potente, la sua presenza imperiosa gli dava fastidio come fosse un continuo ammonimento della realtà contro la credenza nella funzione divina dell'imperatore. Per bocca di chi parlava Dio? di Bismarck o del Hohenzollern? Così dovette disfarsene, come altra volta dové disfarsi di altre persone che gli crescevano un po' tropp'alte accanto; e non senza dolore, e non per volgare gelosia. Non avrebbe potuto conservare un uomo di pri-

missimo ordine accanto a sé senza perdere la fede nella sua propría ragion di vivere. « Qui — disse a Königsberg il 25 agosto 1910 (IV, 203 sg.) — qui mio nonno si pose sul capo la corona di re di Prussia, di suo proprio diritto, ancora una volta esplicitamente dichiarando ch'essa gli veniva soltanto per grazia di Dio, e non da parlamenti, da comizi popolari o da popolare volontà, e ch'egli si considerava come uno strumento della volontà celeste e che come tale voleva accudire ai suoi doveri di sovrano. » E pretende di non essersi in alcun modo allontanato da quella visione del mondo: « Mi considero come uno strumento del Signore, e, senza tenere in alcun conto le idee e le opinioni del giorno, anderò per la mia strada, la quale tende solo alla prosperità e al pacifico sviluppo della nostra patria ».

Le opinioni, le idee *del giorno,* che infastidiscono l'imperatore perché mettono la sua fede in pericolo di vacillare, sono espresse soprattutto dai *giornali.* [1] Egli non li ama, e nella sua imprudente lealtà lo ha fatto capire e qualche volta lo ha detto. Nel riformare gli istituti scolastici bisogna tener conto della necessità di diminuire il numero degli

[1] Goethe:

— Dimmi perché i giornali non ti vanno?
— Non li amo; ché del giorno sono schiavi,

spostati: «tutti i cosiddetti candidati della fame, segnatamente i signori giornalisti, sono ginnasiasti andati a male: questo è un pericolo per noi» (I, 159).

**Il suo sistema teologico-politico.**

Un generale prussiano vi dirà che questa fede del Kaiser è interamente sincera, un redattore del *Simplicissimus* ne riderà. V'è però una via di mezzo, che, a parer mio, anche in questo caso è quella della verità. La fede dell'imperatore non è una fede impulsiva, compatta, originaria; ed è anche ben lontana dall'impostura; è un *will to believe,* una volontà di credere. Con uno sforzo enorme egli cerca di assicurarsi la base ideologica di cui ha bisogno per vivere: e non trascura occasione polemica di riconfermarla, quasi a persuadere sé stesso più che gli uditori.

Una riprova si ottiene, se dalla dottrina politica passiamo alla dottrina teologica di Guglielmo II. Chi è lo *Herrgott?* chi è il Dio che lo ispira? Alieno da ogni superficialità e da ogni ipocrisia egli ha voluto nettamente sapere anche questo. I suoi punti di partenza per questa ricerca erano fermi e solidi: intanto egli, come i più alti esemplari di umanità moderna, era in largo senso cristiano; e, inoltre, questa cristianità personale poteva tedescamente appellarsi a Fichte, secondo il

quale la missione della sua patria coincide con la sorte della « vera religione ». Se non che, questo cristianesimo in largo senso poteva bastare al cittadino tedesco, non all'imperatore cui occorreva un Dio personale. La religione tradizionale in cui egli è stato educato, la confessione di Augusta, gliel'offriva: ed egli l'ha adorato.

Ma vediamo un po' come. Tra i discorsi è inserita (III, 143 sgg.) quella sua famosa lettera su *Babel und Bibel* a proposito delle ricerche dell'orientalista prof. Delitzsch. Ivi è esposta la teologia del Kaiser. La sua opinione è che il prof. Delitzsch farebbe bene a occuparsi di assiriologia e a lasciare in pace la religione. Se mai, egli avrebbe dovuto limitarsi a esporre i dati, lasciando poi che gli ascoltatori tirassero per conto loro le conclusioni. Come teologo di professione egli può fare quel che vuole nella sua aula universitaria; ma certe cose non si portano davanti a un gran pubblico che se ne può sentire offeso nei suoi più cari sentimenti. Insomma, lo scienziato ha mancato di *tatto*. E da tutto ciò si vede chiaramente lo stato d'animo dell'imperatore, che non è quello di un credente offeso, ma quello di un uomo politico infastidito.

Passando dalla questione di tatto alla questione d'idee, Guglielmo II afferma di credere in due modi di rivelazione: una rivelazione

perpetua, in certo modo storica « gewissermassen historisch », ed una rivelazione puramente religiosa, che prepara l'avvento del Messia. Non c'è dubbio che Dio si riveli perpetuamente nel genere umano, soprattutto per mezzo di grandi personalità, pagane o ebraiche o cristiane, tra le quali Guglielmo II ricorda Hammurabi, Mosè, Abramo, Omero, Carlomagno, Lutero, Shakespeare, Goethe, Kant e suo nonno. Non v'è dubbio però che vi sia un'altra rivelazione, « più religiosa », quella che conduce l'intervento diretto di Dio nella storia, per mezzo del Messia.

E qui è evidente il tentativo industrioso di conciliare lo storicismo di Fichte o di Hegel con la credenza nell'origine direttamente divina del Cristo: tentativo cui non mancano precedenti nella filosofia del secolo XIX, ma che qui più che altrove dà a vedere la sua debolezza per mezzo di alcune preziose esitanze verbali, com'è quella rivelazione « in certo modo storica » e quell'altra rivelazione « più religiosa ».

Affrettandosi verso la conclusione, l'imperatore aggiunge che la lettera dei testi sacri, specialmente per noi evangelici, scolari di Lutero, è tutto. « Come buon teologo, il Delitzsch non avrebbe dovuto dimenticare che il nostro grande Lutero ci ha insegnato a cantare e a credere: la Parola la debbono lasciar stare così com'è. » Ecco dunque il

Kaiser protestante ortodosso. Ma allora dovrebbe addirittura condannare ogni critica biblica ed esprimere profondo disgusto non solo per la scarsa educazione politica del prof. Delitzsch, ma anche per la sua scienza ereticale. Se non che, eccolo subito dopo a limitare il valore delle parole che gli sono sfuggite. « Si capisce da sé che l'Antico Testamento contiene una gran quantità di cose che sono di natura puramente storica e umana, e non già parola rivelata di Dio. » Anzi, il Dio legislatore del Monte Sinai non si può intendere che simbolicamente, e non è da escludere che le leggi di Mosè derivino dal codice di Hammurabi. Ma che importa? Resta il fatto che Dio ha ispirato Mosè e che almeno in questo senso *(insofern)* s'è rivelato al popolo d'Israele.

Dopo aver dunque buttato a mare ogni ortodossia e aver finito per dar pienamente ragione a quel prof. Delitzsch che voleva — mitemente — scomunicare, l'imperatore sente ancora il bisogno di esporci il suo credo. Ed eccolo, nei suoi tre paragrafi:

« 1° Io credo in un unico Dio.

« 2° Noi uomini abbiamo bisogno, per comunicare questa credenza, di una forma: *soprattutto per i nostri figliuoli.*

« 3° Questa forma è stata finora l'Antico Testamento. La scienza potrà modificarla decisamente e sostanzialmente *(entschieden, we-*

*sentlich).* Ma non importa. Il nòcciolo e il contenuto resta sempre lo stesso: Dio e la sua presenza attiva nel mondo (Gott und sein Wirken).

« La religione non fu mai un prodotto della scienza. Essa è lo sfogo del cuore e dell'essere umano nelle sue relazioni con Dio. »

Sta bene. Ma per quale curiosa illusione ha potuto supporre il Kaiser, pronunziando il suo credo, d'essere in contrasto con la scienza e col prof. Delitzsch? Di ortodossia, in questo credo, non è la minima traccia; la necessità di una religione tradizionale è affermata, timidamente, solo per motivi politici e pedagogici; perfino il domma della Trinità è recisamente escluso, e nessun accenno è fatto alla divinità del Cristo. Così com'è, questo credo potrebb'essere ripetuto dall'Emilio di Rousseau. Diciamo di più: non essendovi nemmeno nettamente affermata la personalità di Dio, potrebb'essere adottato, non solo da un deista, ma da un panteista, da un idealista, da un monista alla Haeckel. Tutto sta a intendersi sul valore del nome di Dio, cui altri sostituirà la Natura o l'Idea o la Storia o il Divenire, o l'Ineffabile di Faust. Né, a dir vero, il credo di Guglielmo differisce gran che da quello di Faust: concordano, anzi, perfino in quel respingere le pretese della scienza (anche della teologia, dunque), e nel considerare la religione come un fatto lirico ed etico.

Questa è, infatti, la vera religione di Guglielmo. Il resto sono ostinate intenzioni polemiche e politiche. Egli è perfettamente d'accordo con l'intimità dell'anima sua, quando afferma (IV, 87) che per realizzare l'unione morale dei Tedeschi non v'è che un mezzo: la religione. « La religione, ma non intesa in un rigido senso dommatico ed ecclesiastico, sibbene in un senso più largo e più pratico per la vita. » E continua, con parole di stupenda nobiltà, adducendo la sua propria esperienza. In venti anni di governo egli ha avuto anche molto da soffrire: vi sono tanti che, inconsciamente, ed anche consciamente, gli hanno recato amarissimi dolori. Ebbene, sentendo salire in sé la collera e il desiderio della vendetta, egli ha cercato un mezzo per placar l'ira e fortificare la volontà di clemenza. « E questo fu l'unico ch'io trovai: il pensare che tutti sono uomini come me, pieni d'un'anima che proviene dalle regioni celesti, cui tutti un giorno torneremo, e che hanno perciò una particella del Creatore in sé. »

Appunto perciò egli è in piena buona fede quando afferma che ognuno deve divenir beato a modo suo (III, 127); che l'unità della patria è superiore alle diversità delle confessioni: che cattolici e protestanti sono eguali innanzi ai suoi occhi. Perché, come le più alte personalità moderne, Guglielmo II è cristiano di là da cattolicesimo e da protestantesimo;

egli è, come direbbe Schelling, un cristiano che ha superato la chiesa di Pietro e la chiesa di Paolo per entrare nella libera chiesa giovannita (e senza una legione di pensatori e di poeti che avessero raggiunto un punto di vista superiore a quello cattolico come a quello protestante non sarebbe stato possibile unificare in nazione un popolo di protestanti e di cattolici); il cristianesimo etico si è composto in lui in un sistema ideale che ha del razionalismo deistico e del pagano idealismo attivistico (III, 149 sgg.).

Ma anche perciò suscita l'impressione dello stento, dell'imbarazzo, dello sforzo, quando, in funzione di pastore protestante, esalta con termini predicatorii il Cristo o addirittura, tenendo una predica sul mare (II, 212 sgg.), esclama: « Ja, der alte Gott lebt noch! ». Sì, il vecchio Dio vive ancora! Malinconia, simpatia, e, insieme, ironia mefistofelica c'invadono l'anima, vedendo l'imperatore alle prese con sé stesso, tutto contratto nello sforzo di risuscitare entro di sé ciò che entro di sé sente morto. Il vecchio Dio: anche Mefistofele lo chiamava, con amichevole compatimento, il vecchio signore. Eccolo lì Guglielmo II, inesorabilmente kantiano, nell'impresa disperata di rinnegare Kant con un po' d'enfasi esclamativa.

> Oggi i due morti sovra 'l monumento
> Co 'l teschio in mano chiamano pietà....

**Sue idee estetiche ed etiche.**

Ma occorre attenuare e correggere i versi del Carducci che seguono a questi:

> Pregando, in nome l'un del sentimento,
> L'altro nel nome dell'autorità.

(E sopratutto occorre guardarsi dall'equivoco che vi sarebbe nel considerare queste nostre parole come tendenti a una critica del concetto di autorità e di Dio personale, in sé stanti: mentre il nostro proposito consiste unicamente nel considerarli quali essi sono nell'anima di Guglielmo II, in conflitto ed in crisi per la vicinanza di altre ideologie cui egli non sa sottrarsi.) Dicevo dunque che non v'è nessun morto, in Guglielmo II, che chiami pietà in nome del sentimento. Da codeste mollezze egli è interamente alieno. Piuttosto lo stesso Kant, che or ora ho avuto occasione di ricordare, ci offre modo d'intendere anche più chiaramente per quale necessità pratica l'imperatore sia costretto a fabbricarsi una fede nell'assoluto. Come il filosofo, in un secondo momento della sua speculazione, credeva di dimostrare che le esigenze della vita morale ci obbligano ad ammettere, per ciò che riguarda Dio, la vita eterna, la pena e il premio, quelle medesime verità che la pura ragione non può in alcun

modo dimostrare, così l'uomo politico, questo singolarissimo uomo politico — cui l'incertezza intorno ai massimi problemi e alle ultime responsabilità condurrebbe alla disperazione e all'inerzia — si affanna a costruirsi volontariamente un mondo della trascendenza. È, come sempre nella vita moderna, il bisogno dell'azione che crea il bisogno della fede, è la volontà di credere, è il mondo pratico che determina il mondo ideale. Naturalmente resta al fondo, come in ognuno di questi tentativi pragmatistici, un'oscura amarezza, un residuo di cattiva coscienza intellettuale. Quando si afferma una verità teorica in nome di un'esigenza pratica, resta aperta la via al più nero pessimismo; che importa se, per poter vivere e agire, è necessario credere in una certa cosa? e se questa cosa, alla fine, non fosse vera? e se ne risultasse dunque che, fuori dell'illusione e della menzogna, non v'è salvezza per l'uomo? Ciò che in generale si può dire della ragion pratica di Kant o di ogni consimile sforzo che tenda a estrarre la convinzione d'una realtà obbiettiva dai bisogni della coscienza morale, diventa poi infinitamente più grave, quando si considera il caso di Guglielmo II. Il quale non fa appello all'assoluto per motivi che possono esser comuni a tutto l'uman genere, ma per motivi suoi personali, perché egli non saprebbe essere imperatore senza

fede in Dio e nella grazia di Dio. È una fede, se pure, da imperatori: giacché è anche dubbio se vi sia, sulla faccia della terra, un altro sovrano disposto ad accettare una così spinosa posizione ideale. E se l'imperatore fosse, per caso, superfluo, che cosa resterebbe dei motivi che ci fanno accettare la dottrina del Dio personale e del diritto divino? La teologia di Guglielmo II viene dimostrata dalle necessità della sua funzione imperiale; ma, d'altro canto, la necessità di questa funzione viene dimostrata da essa teologia. È il circolo vizioso nel quale questo nobile esemplare d'umanità si dibatte.

Il suo bisogno di certezza non può essere in alcun modo definitivamente appagato. Perciò egli lo doma, assumendo posizioni polemiche e assertive tanto più energiche quanto più tormentata e scissa è la coscienza donde emanano. Jules Huret, in quella sua voluminosa inchiesta sulla Germania moderna, riferì l'opinione di alcuni tedeschi, secondo i quali, sotto l'espressione impulsiva e aggressiva del Kaiser, si cela una sostanza di timidezza. Timidezza non è una parola esatta: ma contraddizione, squilibrio, ansietà, sì. Chi è interamente sicuro del suo mondo interno non sente il bisogno di affermarlo così spesso in posizione di combattimento. Ed ecco invece Guglielmo II oratore, instancabilmente, e non già oratore convenzionale, formale, occasio-

nale. Ma di ogni occasione egli si giova per concretarsi tutto intero — idee, sentimenti, propositi — davanti a sé stesso ed al pubblico. Le consuete formule retoriche sono in lui decorazione accessoria: quando dice al re d'Italia che «la bionda sorella Germania saluta la sua bella sorella Italia» (I, 217) sentiamo l'impacciata ingenuità della letteratura liceale. E sono anche rare. Il temperamento di Guglielmo non è estetico; è morale e religioso. Alla sua prosa manca non solo la graziosa astuzia delle citazioni poetiche e la più intima agilità letteraria che contraddistingue l'oratoria di un Bismarck o di un Bülow o di un Richter. Essa rivela il congegno d'una sintassi macchinosa e lenta, l'aridità di un vocabolario povero che ignora la festevolezza del colore, il diritto e pesante cammino di un pensiero che evita (né d'altronde saprebbe cercarli) i divertenti zig-zag degli andirivieni parentetici e delle salaci scorrerie ironiche. Ci si vede un uomo che è tutto fuorché un uomo di spirito. Collocando la prima pietra di un monumento al suo avo, esclama, seguendo con ognuna delle tre esclamazioni ognuno dei tre primi colpi di martello (I, 100): «In memoria del defunto! in memoria dei viventi! per esortazione ai posteri!». E questo è laconismo classicistico imparato. Parlando di sé stesso è costretto a dire: il Mio imperiale ringraziamento, la Mia

regale soddisfazione, Io, Noi (con le iniziali maiuscole); né può fare a meno di consimile pompa quando deve nominare il padre o il nonno o l'imperatrice o gli ospiti principeschi: sebbene poi, nel linguaggio confidenziale, dica: mia moglie, i miei ragazzi. Ma errerebbe chi credesse di spiegare ciò che c'è di difettoso nella sua eloquenza, adducendo questi impacci tecnici e le conseguenze di un'educazione ortodossamente classicista. Nemmeno basta dire ch'egli non è oratore al modo francese e nostro, perché — lo ha trionfalmente asserito Schiller, non primo e non ultimo, nella *Deutsche Grösse* — i savi della Germania non sono retori.

Il male è più sottile e profondo. È che Guglielmo II ha, oltre l'ingegno e la preparazione di cultura, alcune fra le qualità fondamentali dell'oratore: la rapidità nei nessi logici, il fuoco lirico, il bisogno di comunicare col prossimo: sì, ma dov'è il suo prossimo? Anche se è vestito di *homespun*, con un berretto a visiera sulla fronte, egli parla idealmente da un trono. Non appena quel suo intimo fuoco accenna a sprigionarsi in fiamma, egli stesso interviene, severamente, per impedire che sia violata la distanza fra il coronato oratore e il pubblico ascoltante dei *treue Diener*, dei fedeli servitori. Ne risulta uno stacco, uno schermo di pallore e di freddezza, un tono perpetuamente apodittico,

che vorrebbe sì assumere l'accento lusinghiero e affettuoso della persuasione, ma non osa: giacché chi tende a persuadere si confessa già eguale di quelli che debbono essere persuasi, e abdica alla sua dommatica superiorità. Dove può sorgere la vera eloquenza se non in un'assemblea di pari? E da chi potrebbe Guglielmo oratore esigere una piena umana simpatia se non da un assurdo pubblico di monarchi? La sua commozione manca dello slancio che le verrebbe dal libero consenso di chi ascolta: le sue aggressioni polemiche (contro i socialisti, contro i senza patria, contro gl'insidiatori della nazione germanica) mancano di quella tragica avventurosità che viene dalla coscienza dell'immediato pericolo, dalla pienezza della responsabilità personale, dal rischio di udire, frammezzo al periodo, i sibili, gli urli, le minacce degli avversari. Ma, s'egli apre il Reichstag con un discorso del trono, non s'aspetta certo che i deputati polacchi domandino la parola: se s'alza, in un convito, a difendere la ditta Krupp, gli è negata la gioia di temere che si spalanchino le porte ed entri una frotta di lettori del *Vorwärts*. Il 22 gennaio del 1903 Bülow [1] polemizzava al Reichstag con Bebel, che s'era lamentato degli attacchi oratorii dell'imperatore contro il partito socialista.

[1] *Fürst Bülows Reden*. Leipzig, Reclam, II Band, S. 225.

Gli diceva: Non cercate voi dunque con tutti i mezzi d'agitazione di nuocere alla monarchia? e vi meravigliate se un monarca, pieno del sentimento dei suoi doveri e dei suoi diritti, si mette sulle difese? Ma subito dopo aggiungeva: « la grande maggioranza di questa assemblea sarà d'accordo con me nel desiderare che l'Altissima Persona, la quale secondo la costituzione è irresponsabile e inviolabile, venga trascinata più raramente che sia possibile nelle nostre discussioni ». E, così dicendo, pronunciava, senza saperlo, una formula di categorica condanna dell'eloquenza imperiale; non essendovi eloquenza, cioè contrasto drammatico e persuasione lirica, là dove la persona dell'oratore è Altissima, superiore all'orbita della responsabilità e della contraddizione.

E questo è un altro aspetto della sua sofferenza. Poiché egli è assetato di umanità, di simpatia, di liberi contatti: e tende la mano verso questi aurei frutti repubblicani, ma subito la ritrae, costringendolo la sua coscienza dell'autorità a un supplizio di Tantalo. Non ama il giornalismo; ma chi più giornalista di lui, che ha bisogno di essere ovunque presente, ovunque partecipe, di esprimere con foga d'improvvisazione il suo pensiero su ogni questione del giorno? Disprezza le *Tagesansichten,* le idee del giorno, l'opinione pubblica; ma chi ne è schiavo più di lui, che

ogni momento è forzato da un irresistibile impulso a mettersi in contatto con essa opinione pubblica? chi, nel fondo psicologico, è più democratico di questo imperatore che non vive una settimana senza rivolgere una allocuzione al demos? Salvo poi a mettersi, obbedendo a un'aspra ingiunzione del suo volere, nella paradossale situazione di uno che discorra astraendo dall'eventuale reazione del pubblico: cosicché la sua eloquenza ne assume un tono grave e velato di monologo, ed egli sembra simile a un dolente eroe drammatico, che, solo sulla scena, ignaro della folla che lo ascolta, fissi nel vuoto gli occhi pallidi e lontani e segua per conto suo la curva di una solitaria meditazione. Monologo che era più spezzato e malcerto nei primi anni del regno, quando lo frenava l'esitanza giovanile e lo premeva la vicinanza del realistico e machiavellico cancelliere Bismarck; poi sempre più ampio, fuso, abbondante, così precipitevole talvolta nel tumulto dell'ispirazione da giungere fino alle imprudenze del discorso di Tangeri o della famosa intervista col *Daily Telegraph.* In questo venticinquenne monologo, che solo per la forma estrinseca può passare per eloquenza, ma che — ben più che eloquenza da foro o da comizio — è una delle più impressionanti « confessioni » che la storia conosca, Guglielmo II ha rivelato tutto sé stesso: le ambagi della sua co-

scienza di uomo moderno, la perigliosa impalcatura del suo « De Monarchia ».

« De Monarchia teutonica »: tale potrebb'essere il titolo comprensivo delle manifestazioni pubbliche di Guglielmo II. La sua preoccupazione è unica, la serietà del suo temperamento è assorbente. Ci sono alcuni tratti della sua vita — quel donar statue alle metropoli straniere, quell'incessante discorrere di teatro, di musica, di architettura, quell'imposizione dei suoi gusti al direttore della National Galerie, quella ingenua invadenza in campi anche più ardui come è, per esempio, la storia delle religioni — che da principio sembrano corrispondere ai tratti del dilettante. Ma da principio soltanto: se guardiamo più a fondo, vediamo che manca a Guglielmo II anche la più lieve traccia della epicurea beatitudine dilettantesca. La sua enciclopedica competenza non si spiega con una vanitosa e presuntuosa albagia: ma con una seria e donchisciottesca volontà di essere (di *dover* essere) il duce del popolo tedesco in ogni sua strada. I suoi gusti estetici non sono cattivi gusti di mediocre intenditore; e la loro giustificazione va ricercata nei criterii morali, poiché (tanto austera è la concentrazione con cui accudisce al suo còmpito) egli non si occupa d'arte che in qualità di politico moralista. Ascolta canzoni popolari tedesche? (III, 165). Ebbene, è sempre l'impe-

ratore che le ascolta. Egli esorta i coristi a scegliere «belli e patriottici testi», accompagnati da musica semplice, senza lussi di colorismo. «Questi signori avranno osservato che proprio quei cori, i quali hanno mostrato maggiore virilità ed energia, hanno raccolto più caldi applausi dal pubblico. Il sentimentalismo che giace al fondo di ogni anima tedesca ha pure diritto di essere espresso poeticamente; ma, laddove si tratta di ballate e di canti che celebrano azioni virili, il coro deve manifestarsi in tutta la sua energia; e tanto meglio, se le composizioni sono semplici.» Esalta lo scrittore Ganghofer? Ma ne dice egli stesso la ragione (IV, 45 sgg.): perché Ganghofer ha la stessa sua fede nella vita, e insegna che bisogna «essere forti nel dolore, non desiderare ciò che è irraggiungibile o che non ha un vero valore, e così via». Si entusiasma all'inaugurazione di quelle, nel complesso, mediocrissime sculture che formano un Pantheon hohenzolleriano nel Tiergarten (lo spiritaccio berlinese lo chiama il viale dei mostri)? Ma anche qui (III, 57 sgg.) la sua estetica è politico-morale. Si entusiasma intanto perché quelle statue riproducono le immagini dei suoi antenati: ma soprattutto perché son fatte secondo i buoni dettami della tradizione accademica. Queste «cosiddette tendenze e correnti moderne» gli dànno il capogiro, questa «libertà», anche la libertà

artistica, gli pare una parola abusata, un pretesto per cadere senza rimorso nella sregolatezza e nella presunzione. L'arte non serve a rappresentare ciò che la vita ha di basso, di tristo, di ripugnante, e tanto meno serve allo sterile compiacimento di risolvere problemi puramente tecnici. Essa deve rappresentare l'ideale: quell'ideale (ritorna il nazionalismo fichtiano) che gli altri popoli hanno «più o meno perduto» e che ormai «è affidato alle cure del popolo tedesco». «Resta ormai soltanto il popolo tedesco, che è chiamato in prima linea a proteggere, a coltivare, a continuare queste grandi idee; ed è un dovere connesso a questi ideali *il dovere di offrire alle classi lavoratrici la possibilità di sollevarsi verso la bellezza*». Tale essendo il còmpito etico-politico dell'arte, è evidente quale dottrina estetica ne segua: quella del classicismo del secolo XVIII. Come esteta, Guglielmo II è di quel tempo. Però tutti i cosiddetti movimenti artistici moderni gli sembrano intrighi; e ammonisce che «il vero artista non ha bisogno di *réclame* mercantile, di protezioni giornalistiche, di relazioni mondane». Gli basta tener fissi gli occhi all'ideale nazionale e morale, che poi coincide con l'ideale dell'eterna bellezza. E, siccome gli scultori della Siegesallee hanno cercato di tenersi a questi dettami, egli non sottilizza distinguendo fra Accademia e gre-

cità, fra correttezza scolastica e perfezione divina. Ma, dato libero corso alla sua regale soddisfazione, afferma che gli stranieri guardano la Siegesallee con ammirazione profonda, che ovunque si nota « un enorme rispetto per la scultura tedesca », che la scuola berlinese è ormai ad una altezza che appena appena fu raggiunta dal Rinascimento.

Non importa se sbaglia. Quel che importa è ch'egli abbia un terreno solido — la certezza — su cui camminare; e questa solidità non può trovarla in estetica altro che nel gusto classicheggiante, allo stesso modo con cui in politica gli occorre il diritto divino e nella vita quotidiana l'ottimismo. A trent'anni asseriva fieramente (I, 9) che « un periodo di serio e vero dolore rafforza e irrobustisce la mente e il cuore degli uomini ». Pochi anni or sono diceva (IV, 46): « Io sono radicalmente ottimista, e non permetterò che alcuna cosa m'impedisca di restar tale sino alla fine dei miei giorni ». Anche qui la forma superfluamente polemica ci mostra l'uomo che parla soprattutto per farsi forza, per convincere sé stesso, per udire echeggiare un sì di consenso dai recessi della sua agitata coscienza. Proseguiva: « il diffidente è ingiusto con gli altri e danneggia sé stesso. Abbiamo il dovere di ritener buono ogni uomo, finché egli abbia dimostrato il contrario ». È una dottrina piuttosto mistica che politica, es-

sendo tra le funzioni dell'uomo politico il conoscere gli uomini anche prima di avere le prove materiali del loro intuito. « Ho trattato secondo questa norma tutte le persone con cui ho avuto da fare. Càpita anche di fare cattive esperienze, ma non bisogna lasciarsene scoraggiare. Bisogna ritornare con rinnovata fiducia all'umanità e alla vita. »

Queste parole sono del novembre 1906. Pochi mesi dopo prorompeva lo scandalo Eulenburg. Ma nulla ci permette di supporre che questa amarissima esperienza abbia modificato l'atteggiamento di Guglielmo II verso la vita e il mondo. Egli ha un'energia assertiva veramente eroica: ha bisogno di credere per vivere; preferisce qualunque atrocità di dolore al cronico languore del dubbio, all'insidiosa minaccia dell'accidia.

**La sua personalità morale.**

Qui è la sua nobiltà morale: tanto che, ripensando, non son certo numerose le figure di sovrani che possano fargli compagnia alla umana spirituale altezza ov'egli pensa e governa. Triste, severo, austeramente cavalleresco, pronto al sacrificio, puro di menzogna e di bassezza e di vanità, egli passa serrando entro il decoro del manto regale il segreto di una fra le più acri e laceranti situazioni tragiche che si possano immaginare; quella

di un uomo che tiene religiosamente al suo còmpito, ma per non sentirsi scosso nel cammino che la sorte gli ha prefisso ha bisogno di credere in più cose che la sua mente moderna non gli permetta di credere. Se non che, come è vero che la fede muove le montagne, così è anche vera la potenza di salvazione che i santi e i poeti hanno vista nella purità dell'amore. E appunto l'immenso amore che Guglielmo II sente per la sua patria lo ha preservato dagli errori verso cui avrebbe potuto trascinarlo quel suo affannoso fantasticare teorico. Ormai da ventisei anni egli regge la Germania, e nessuno può dire che il suo regno non sia stato nel complesso benefico. Entusiasta dell'esercito, tanto che il tifo a Metz lo preoccupa per la guarnigione e per il caso di guerra, lasciandolo, francamente, piuttosto indifferente alle sorti della *Zivilbevölkerung* (III, 184), fanatico della marina, di cui egli, tutto sommato, può considerarsi come il fondatore, nutrito di tanta economia politica quanta basta a intendere il valore delle colonie, ha saputo fermamente rinunziare alla gloria dell'alloro bellico, e mostrarsi non solo a parole, ma a fatti, amico della pace.

Non lontano dalla sessantina, egli è ormai e probabilmente resterà un pacifico Soldatenkaiser, un imperatore soldatesco che non s'è mai battuto (né certo gliene mancava il fe-

gato). Antidemocratico in teoria, ha collaborato instancabilmente al progresso giuridico ed economico del proletariato tedesco. Medievalista nelle giustificazioni che si sforza di dare al suo potere, ha però saputo servirsi di questo potere con un'audacia moderna e con ferma attenzione volta ai traffici, alle ricchezze, ai porti, alle ferrovie. [1]

Effettivamente questa sua « Monarchia » somiglia a un edificio tutto moderno, di cemento, di ferro, di cristallo, con le finestre quadre e i muri lisci: sormontato però da una cupola mistica, sullo stile del tempio del Gral. L'insieme è aspramente contraddittorio: e la situazione ideale dell'imperatore è così faticosa che vien fatto di pensare alla Chiesa cattolica, la quale vuole modernizzare la sua funzione politica ed etica, ma vuole anche conservare l'integrità del dogma. Si vive secondo Kant, secondo Fichte, magari secondo Bergson, e si vuole continuare a pensare secondo Tommaso; si nuota nel flutto del nazionalismo storicistico, eppure si vorrebbe restare aggrappati alla sicura riva del diritto divino. Ma avrebbe torto chi riferisse questo doloroso ed assurdo contrasto alla personalità empirica di Guglielmo II. Non per un suo arbitrio, non per una sua perso-

[1] V. p. es. un lunghissimo discorso tecnico sull'agricoltura e la pastorizia in Cadinen (IV, 234 sgg.).

nale stravaganza egli si dibatte in questo dissidio, della cui asperità porta le tracce nella parola e nel volto: ma in molta parte questa sua crisi risponde a condizioni generali dell'umanità moderna, e quasi in tutto risponde a certe condizioni speciali della storia tedesca. Bisogna mettersi da un punto di vista tedesco per intendere il valore di alcune formule che Guglielmo II predilige, di quella, per esempio, con cui, rivolgendosi a Moltke, gli dice (I, 138): « La ringrazio di tutto ciò ch'Ella ha fatto per la mia Casa e, in conseguenza, per la grandezza della nostra patria ». Bisogna, cioè, ripensare alla complessità e molteplicità delle relazioni fra dinastia e popolo, fra tradizione e rivoluzione, fra Prussia e Confederazione, fra autorità e libertà nella formazione della Germania moderna. Anche oggi non sarebbe agevole immaginarsi una Germania retta parlamentarmente o repubblicanamente a modo delle nazioni occidentali. E tutta la Germania, non la sola « Monarchia » di Guglielmo, somiglia a un edificio di cemento e di cristallo con una cupola medievale.

Perciò, sfogliando un fascicolo della *Tat* (settembre 1913) tutto dedicato a un esame critico della personalità e dell'opera di Guglielmo II in occasione del suo giubileo, mi avviene di sorvolare sul giudizio di Enrico Driesmans, secondo il quale l'imperatore non

ha saputo mettersi in un giusto rapporto col suo popolo, o sul giudizio di Emilio Felden, secondo il quale manca al Kaiser ogni sentimento democratico. Giudizi che non so precisamente che cosa voglian dire, se penso che un popolo politico tedesco, un «demos» tedesco da «agora», da comizio, da parlamento, nel senso classico e nostro, è ancora — né importa oggi di sapere se ciò sia bene o male per la Germania — di là da venire. E mi fermo più volentieri sui versi bonari di Walter Harlan, il quale dice che, se mai dovess'essere chiamato all'elezione del presidente di una repubblica tedesca, non saprebbe trovarne uno più adatto, «malgrado la Siegesallee, Eulenburg ed altri guai», che Guglielmo II di Hohenzollern.

«Anche quelli — diceva Bülow nel Reichstag (*Reden*, II, 220) — anche quelli che non sono soddisfatti dell'andamento della nostra politica, dovrebbero cercare di non essere ingiusti verso il leale ed operoso volere del nostro imperatore, dovrebbero cercare di rendere giustizia alla gran linea del suo carattere, alla sua libera ed aperta mente. Lo dico senza ombra di bizantinismo: in lui non c'è nulla di meschino. Qualunque cosa gli possiate rimproverare, non è però un filisteo: e questo è molto, moltissimo, signor Bebel, nel ventesimo secolo.»

È anzi la negazione di ogni filisteismo: un

esemplare di alta umanità, laboriosa e paziente, non paurosa del dolore e della morte, nutrita d'ideale, cupida di verità, pronta all'entusiasmo, all'amicizia, allo sdegno, al perdono. La stessa malinconia ha in lui la nobiltà di quelle rughe che scava sulla fronte l'esercizio di un duro dovere, la conoscenza dei quotidiani pericoli, la previsione dell'aspro domani che sovrasta alla Germania non meno che all'altre nazioni d'Europa. Egli tace le sue cure a sé stesso ed agli altri, per incuorarsi, per incuorarli; e procede innanzi, come un buon combattente, opponendo ai colpi della vita il suo artificiale ottimismo che, in sostanza, è reale coraggio morale.

Perciò anche per Guglielmo II si potrebbe ripetere il verso con cui il maestro d'ogni etica moderna, Goethe, definiva l'uomo virtuoso e *integer vitae:*

Giusto, sensibile, operoso, fedele.

*Febbraio-Marzo 1914.*

## L'IMPERATORE DELLA GUERRA.

### I.

Guglielmo II è, o pare a tutti che sia, il protagonista; certo la figura di maggior rilievo fra quante di sovrani, di ministri e di generali tendono ad emergere dalla nebbia che ancora spessa involge la sostanziale realtà di questa guerra. Per ora sembra occupare quasi tutta lui la posizione che nella guerra dei trent'anni fu di Wallenstein e di Gustavo Adolfo e nella guerra dei sette anni di Federico II e nelle guerre della rivoluzione del Buonaparte.

Poiché egli è il monarca, e monarca autoritario, del più potente fra i popoli in guerra, poiché da lui partì la prima grande sfida, alla Russia, e poiché finalmente egli molto parla, molto telegrafa, molto prega Dio, e saluta il suo popolo prima di partire per la guerra, e assiste alle battaglie del figlio e alle cannonate di Nancy, mentre gli altri monarchi sono coperti da una triplice cintura di silenzio e fra i ministri e i generali solo più tardi cominciarono a individuarsi le figure di Joffre,

di Hindenburg e di Edward Grey, così è naturale che l'attenzione pubblica, trascurando per ora i personaggi di retroscena, si concentri tutta su Guglielmo II, e a lui attribuisca la guerra, le vittorie e le sconfitte.

Diciamo subito che in questo giudizio è implicito un iperbolico ingrandimento della personalità di Guglielmo. Altro è dire che anche in questa travolgente crisi storica gli individui, i monarchi, i politici, i guerrieri hanno esercitato la loro azione, ed altro è ascrivere ad un solo la forza di mettere in moto alcuni milioni di soldati e di lanciare l'una contro l'altra certe energie di razze e d'ideali che, irrobustite ed armate nella lunga vigilia, erano occultamente divenute più catastrofiche delle forze naturali. A questo modo si fa di Guglielmo II un essere spaventevole, ma anche sovrumano, enorme: qualcosa come un Briareo, come un Moloch, come il Fato stesso. Vale la pena di star tanto a discorrere sulle razze, sui popoli, sulle « forze storiche », sulle evoluzioni irresistibili e le rivoluzioni precipitose, salvo poi a considerare l'umanità, quando un grave momento sia sopravvenuto, come una massa inerte e cedevole nelle mani di un despota!

Questa superstiziosa opinione che fa di Guglielmo II quasi un emulo di Dio, o di Satana almeno, e che culmina nella proposizione: l'imperatore ha voluta la guerra, s'è

diffusa naturalmente nei paesi dell'Intesa, senza riuscire a penetrare in Germania. Né solo perché in Germania nessuno vuole credere ancora che l'ordine del fuoco non sia partito dalla Russia e dall'Inghilterra; ma anche perché, presso la sua gente, il Kaiser è assai meglio conosciuto che da noi, e non sono molti quelli che vorrebbero metterlo così paradossalmente in alto.

Temperamento notevole, senza dubbio, e molto significativo; ma non di tale forza che a un tratto della sua volontà si possa far risalire quello che può anch'essere il più fastoso trionfo o il più lacrimevole disastro di un gran popolo.

Le direzioni principali di questo temperamento si riassumono rapidamente in due parole: patetico e contraddittorio. Non v'è nessuno, anche se poco informato di cose tedesche, che non conosca alcune fra le manifestazioni patetiche del carattere di Guglielmo. Patetica è tutta la cifra della sua figura fisica e morale, ricondotta a certe linee romantiche e medievali, imitata in buona fede (ma, meglio che d'imitazione, si dovrebbe parlare di sopravvivenza, di riapparizione) dalla immagine di qualche imperatore crociato e poeta. Quella di re di Prussia era una professione

ben ragionevole e moderna. Con Federico il Grande anzi aveva avuto un bagliore indubbiamente rivoluzionario. Ma il titolo imperiale ha fatto salire nell'animo del primo Hohenzollern che si seppe imperatore fin dall'età del giudizio (Guglielmo II aveva appena dodici anni il giorno della presa di Parigi nel '71) una illudente bruma leggendaria, nostalgica, musicale. Egli ha un fermo e triste sguardo « fedele » — e « fedele » è tra le parole che più spesso ricorrono nella sua prosa, come in ogni tedesca prosa o poesia sentimentale — sotto sopracciglia austere; ride poco, e ride più che non sorrida, ignaro com'è di ironia e di astuzia intellettuale; potrebbe recare una larga spada con la vasta elsa dritta a mezzo il petto, non altrimenti da una statua di Rolando o da una di quelle immagini mistiche e guerriere che giacciono sui pavimenti di certe cattedrali romaniche. Era patetico quel suo peregrinare di luogo in luogo, con un fare apostolico; melodrammatici erano quei suoi sbarchi inattesi, quelle sue missive nobilmente enfatiche, quella sua instancabile eloquenza nella quale, non so perché, mi pare sia rimasta un'accentuazione wagneriana. Non è bene dimenticare che la ideazione del *Parsifal* è contemporanea all'educazione del Kaiser.

Quando che sia, incontrandolo in qualche Elisio, le anime dei veri espugnatori di città

e fondatori d'imperi, i lustri e grifagni occhi di Cesare e di Napoleone, di Enrico IV e di Bismarck difficilmente riconosceranno un loro pari o superiore in Guglielmo II, anche se frattanto, lui regnante, la Germania avesse conquistato il mondo. Forse più intollerante degli altri nell'antipatia verso ciò che v'è d'ingenuamente retorico, di sognante, di fanatico nel Kaiser, sarebbe il suo antenato Federico II, lucida e netta volontà d'azione cui rimarrebbe indecifrabile l'alto pathos morale di questo suo medievaleggiante nipote.

Ancora più incomprensibili gli parrebbero le innumerevoli contraddizioni nelle quali, pur senza averne troppo viva e penosa coscienza, Guglielmo II s'è dibattuto in ventisei anni di regno. Intanto, guardate quel suo acceso modernismo economico, che lo faceva parere il commesso viaggiatore delle tante società anonime tedesche, in contrasto col medievalismo sentimentale; guardate quella sua calda credenza nella missione divina di cui è investito, e che dovrebbe farlo star tranquillo se fosse davvero così salda come tiene a mostrarsi, mentr'egli la va invece propagandando ai quattro venti, con abbondanza giornalistica e oratoria irruenza, quasi fosse affar suo dimostrare a tutti e settanta i milioni di tedeschi che Dio esiste e l'imperatore è suo vicario. E poi, mentre con inverisimile franchezza dice ai soldati,

alludendo all'eventualità di una rivolta socialista: « può essere che voi siate chiamati un giorno a sparare addosso ai vostri fratelli e congiunti », lascia vivacchiare in pace le forme costituzionali e le organizzazioni sovversive, salvo, di nuovo, a deprimere le istituzioni moderne, il Parlamento, a cui nega ogni importanza nelle origini dell'impero, la stampa, l'opinione pubblica.... Anche contro l'opinione pubblica era severissimo, pur non rinunciando a sollecitarla in suo proprio favore quasi quotidianamente. Ma non è meno contraddittorio quell'adorare Dio, che dovrebb'essere umiltà, e quel parlar senza tregua della sua propria divinità di vicario: il papa, per esempio, che ha un'educazione mentale e politica più fine, non discorre tanto di sé stesso. E, in genere, l'abbondanza sinuosa del sentimento ottunde la punta della volontà.

Per venticinque anni ha parlato di pace, e al ventesimosesto ha fatto la guerra.

Invano si fiuta in questo contrasto l'ipocrisia e l'astuzia: cose di cui poteva essere capace Bismarck, il meditativo, il realista, non Guglielmo, l'impulsivo, il poetico, l'oratore. Né basta addurre qualche frase staccata, leggermente impetuosa o di equivoca autenticità, contro l'amplissimo materiale docu-

mentario, da cui risulta chiaramente con quanto onesto buon senso Guglielmo II abbia sempre considerato nefandi e fatali a chi le provoca le guerre tendenti a stabilire la tirannide di un popolo sugli altri. Ch'egli poi, così pensando, sia invece giunto a capeggiare il suo popolo in una guerra che tende all'impero universale: questo è il finale paradosso di un paradossale temperamento, che sarebbe rimasto amabile e ammirabile solo se avesse potuto finire i suoi giorni in pace.

Allora le fumosità della sua intelligenza e le miopie della sua politica sarebbero rimaste peccati veniali. Sarebbe stata cosa, relativamente, da poco l'abbandono del trattato di riassicurazione con la Russia, se, alla prova dei fatti, quell'errore non si fosse rivelato per il primo di una serie, compiuta la quale la Germania s'è vista isolata nel mondo e circuita da una terribile coalizione, come un cignale dalla muta. *Respice finem.* Le nobili e attraenti qualità morali del Kaiser passano ormai in seconda linea, paragonate alla sua politica sbadataggine, che solo i fatti han potuto dimostrare quanto fosse fatale. Ora si capisce, in tutta la sua estensione, l'implacabile contrasto fra la natura di Bismarck e quella di Guglielmo. Con Guglielmo tornava in auge il tedeschismo romantico e sognatore, il medioevo da ballata in quartine, e si metteva da parte il motto con cui era

venuta su la nuova Germania: «non vogliamo più metafisica».

Guglielmo II teorizzava invece sulle relazioni fra Dio, il popolo e il monarca. E, quanto alla politica estera, le sue convinzioni erano estremamente semplici. Essere bene armati, avere ragione, avere fede in Dio. Gli pareva che il peggiore nemico della Germania fosse la disgregazione socialista (a cui s'opponeva con la minaccia della forza), e non cercava d'intendere e di sconvolgere il gioco dei nemici esterni. Contro alla mirabile politica di Eduardo VII egli non sapeva che provare il peso e il filo della sua spada.

In Germania tutta l'*élite,* comprese le persone devote al trono, era preoccupata della politica estera; e in un senso che da noi, se fosse più noto, susciterebbe stupore. Eugenio Fischer riferiva, nel settembre del 1913, essere opinione comune che non si faceva la guerra, perché Guglielmo II era troppo pio. Né al Fischer tale giudizio pareva troppo lontano dal vero. Se gli spetta un titolo, aggiungeva, questo titolo sarà Guglielmo il Pio. Guglielmo il Pio! Un altro scrittore, Paul Rohrbach, si faceva eco del giudizio secondo cui il Kaiser era «indeciso» in fatto di politica estera. Altri lo dicevano «timido». Harden aveva l'aria d'insinuare che fosse imbelle, che mandasse così in malora la Germania. Lo stesso

storiografo cesareo, il Lamprecht, non nascondeva, pur opponendo il suo pensiero ottimistico, che in Germania v'era molta gente dubitosa intorno alle facoltà del Kaiser nel caso di una guerra.

Era insomma un imperatore della pace, secondo i tedeschi, mentre s'avvicinava sempre più il momento in cui bisognava tagliare con la spada il nodo gordiano dell'infelice politica estera tedesca. Quando il momento è venuto, il Kaiser pacifico ha fatto la guerra, nel modo più semplice del mondo, snudando la spada, senza far conti politici. Si son precipitati tutti addosso alla Germania. Ma indubbiamente il Kaiser è convinto — lo dicono tutti lassù — di far la buona guerra, la guerra di difesa, la guerra santa, la crociata. Non è vero che l'assassinio di Francesco Ferdinando fu preparato in Serbia? e che la Russia voleva difendere gli assassini dalla giusta punizione? Questo modo di ragionare — patetico e medievalistico, anche se non esclude la considerazione di moderni e materiali interessi — è prettamente tedesco.

Sono piuttosto le vaghe tendenze psicologiche — il sentimentalismo e le appassionate contraddizioni — anziché le determinate volontà di Guglielmo II che hanno contribuito alla guerra. La sua personalità è significativa, rappresentativa, piuttosto che conduttrice. V'è in lui, come in tanta parte della Ger-

mania, una dottrina ostinata che dà di cozzo contro la realtà, una fede, una buona fede fanatica che tenta l'impossibile gridando: *Dio lo vuole!* Nature come quelle di Cesare e di Napoleone non hanno nulla da vedere con Guglielmo II. Forse i tedeschi ricorderanno un giorno le figure nostalgiche tristi e violente di Alarico e del Barbarossa. Noi ripensiamo fuggevolmente alla fede incrollabile ed alle illusioni inguaribili di Filippo II.

## II.

Dopo una vittoria definitiva, in cui tutti gli avversari d'oggi fossero sgominati, la gloria e la forza di Guglielmo II dovrebbero salire anche oltre le altezze cui giunsero Carlomagno, Carlo quinto, Napoleone. La fortuna di questi monarchi e condottieri era infatti fondata sul loro genio ed impulso personale — quasi d'avventurieri in alto senso — non meno che sulla virtù dei popoli ch'essi guidavano e sul valore dell'idea che rappresentavano. Il nuovo assetto del mondo era in gran parte affidato alla potenza della loro individualità; sparita o abbattuta questa, la decomposizione s'impadroniva più o meno rapidamente del loro impero, come di un corpo quando l'anima l'abbia abbandonato. Ma dietro a Guglielmo II è una dinastia forte e

assuefatta alla disciplina gerarchica, un popolo tenace e obbediente, un'organizzazione tecnica non già improvvisata e genialoide, ma lenta, paziente, sperimentata in tutti i suoi ingranaggi da una lunga tradizione. Così la vittoria sarebbe di quelle che mettono, per un tempo imprevedibile, radice; e il Kaiser potrebbe, con buona ragione, dedurre il suo titolo dal nome di Cesare: non soltanto e non tanto conquistatore e guerriero, quanto costruttore di un nuovo mondo.

Il paragone della Germania vittoriosa con l'antica Roma (ragioniamo sull'assurdo) sorgerebbe spontaneo nella mente di tutti. La nazione egemonica, umiliato l'orgoglio britannico, ricacciati i cosacchi nelle steppe, ridotti a clientele vassalle ed inermi i popoli latini, costituito un impero orientale, da amministrare per mezzo dell'Austria e della Turchia parimenti servili, e un impero africano direttamente soggetto, si riterrebbe eletta dal volere divino a difendere la civiltà del mondo contro la barbarie moscovita e contro la minaccia gialla, e chiamata ad imporre l'ordine e la virtù sociale in una società sconquassata dall'anarchia e dalla fiacchezza. « La vostra civiltà, compari, manda cattivo odore », ha scritto Massimiliano Harden. Allo stesso modo Roma faceva fronte contro i barbari d'Asia e i barbari del Nord, nel mentre sottoponeva a meritato giogo la decadente civiltà ellenistica.

Di questa missione, di queste quasi sconfinate ambizioni politiche e territoriali, di questa presunta analogia coi destini di Roma, non v'è quasi tedesco che nelle prime settimane della guerra abbia fatto mistero. Si aggiunga che Roma vinse ad uno ad uno i possibili rivali, soggiogò ad uno ad uno i popoli, mentre la Germania, in una prova sublime, li affrontò tutti insieme; che Roma, nel momento in cui imponeva definitivamente la sua legge al mondo, rivelava già in gravissime crisi interne e guerre civili i germi della decadenza, mentre la Germania guerriera d'oggi ostenta una granitica compattezza, una imperiosa volontà di cui la disciplina militare non è che il più appariscente strumento (ma non diversa di spirito è la disciplina burocratica e la disciplina politica dei cattolici e la disciplina socialista, che s'è rivelata finalmente, qual'era, per un mirabile arnese di guerra conquistatrice). Si vedrà che la Germania vittoriosa potrebbe vantarsi d'aver finalmente deluso il voto d'Orazio: *possis nihil urbe Roma visere maius.* Berlino sarebbe maggiore di Roma. E, in testa ad un mai visto trionfo, sarebbe Guglielmo di Hohenzollern, il più potente dei re, non già imperatore di Germania, come inesattamente viene tradotto all'estero il suo titolo, ma *deutscher Kaiser,* imperatore tedesco: denominazione oscuramente ambiziosa, nella quale è determinata la nazionalità del

sovrano, restando indeterminata e perciò stesso quasi sconfinata l'estensione delle terre e dei popoli su cui egli può venir chiamato ad esercitare il suo impero. Né, giunto a così alto fastigio, sentirebbe, malgrado la fastosità della sua immaginazione, il bisogno di farsi coronare imperatore romano: che sarebbe una rievocazione letteraria di aspetto meschino in paragone a tanta realtà.

Tale dovrebb'essere Guglielmo II dopo la vittoria.

Dopo la sconfitta, il disastro dinastico e nazionale sarebbe così grande come lo splendore che si aspettava dalla vittoria. La posta è enorme in ogni caso. Vincitore o vinto, arbitro del mondo o forse perfin desideroso d'un impossibile oblìo in una triste abdicazione, Guglielmo II è sacro fin da ora a un destino grandioso. Fra tutte le possibilità gli è negata almeno quella di una fine mediocre. Il suo nome resterà immortale e quasi favoloso insieme ai pochi altri intorno ai quali l'umanità raccoglie i ricordi delle sue crisi decisive.

È egli un uomo simbolico o una vera e propria volontà conduttrice di questa guerra?

Dalla fantasia popolare è già presso che sparita l'immagine di Guglielmo II, quale s'era andata disegnando nei ventisei anni

del suo regno. A cinquantasei anni — ché tanti ne ha oggi l'imperatore tedesco — non è molto probabile che il temperamento di un uomo subisca modificazioni radicali. Quello di Guglielmo II era noto ad ognuno nelle sue linee essenziali: tanto più che non s'era mai sforzato di vivere nel mistero. I soli suoi discorsi pronunziati in pubblico riempiono quattro fitti volumi. Ma quante sono le conversazioni, le lettere, quanti i viaggi appariscenti e i gesti significativi, quante le indiscrezioni sul suo pensiero politico e sulla sua vita privata apparse in tutte le lingue del mondo! Non v'era un altro sovrano in Europa, la cui figura appetto alla sua non sembrasse pallida e misteriosa: quasi sfumata come una larva in paragone alla corpulenta e sanguigna umanità del Kaiser.

Su questo intanto tutti erano d'accordo: che non difettavano gli elementi e i documenti per giudicare di Guglielmo II. Ed anche su questo primo spunto di giudizio: che era in lui evidente una personalità «interessante». Non uno dei soliti, insomma: non certo un burattino coronato. Variavano poi gli apprezzamenti, quando si trattava di valutare più intimamente il senso della sua attività. E né in Germania né all'estero v'era concordia di giudizio, quando dall'esteriorità pittoresca si passava a interpretare le diret-

tive della sua volontà. Impulsivo, loquace, decorativamente cavalleresco, non alieno da una certa impennacchiata retorica e da un ieratico sussiego, appariscente in siffatto modo persino nella fisica solidità e nella arrogante *toilette* che la sua popolarità si può dire sia cominciata con la pettinatura e coi baffi: tale la conoscevano tutti i pubblici del mondo. Si sapeva poi ch'era padre virtuoso, cosicché sulla sua vita privata non furono molte le mormorazioni e i suoi figli vennero su senza strepito di avventure e di arciducali ribellioni; laborioso e probo, e, come intollerante nell'esigere dagli altri il compimento del loro dovere, così spietato verso sé medesimo nel compiere quello ch'egli credeva il suo. « Quante volte, — dice un suo storico, il Lamprecht, disegnando un tratto che vale tutto un ritratto, — quante volte è stato notato in feste e cerimonie all'aria aperta che l'Imperatore, pur essendo distante di pochi centimetri da qualche albero od altro oggetto, non si permise mai di cercar appoggio o di rendere più comoda la posizione del corpo, ma restò in piedi immobile come una statua mentre intorno a lui i figli ed il séguito cambiavano più volte posizione per non stancarsi! ».

Questa forza d'inibizione appartiene alla caratteristica ed ai doveri della regalità, della missione sociale che Guglielmo II ha mo-

strato costantemente di sentire con un austero e fanatico entusiasmo. Ma, d'altro canto, s'egli era pronto a far sacrificio d'ogni sua libertà e d'ogni suo capriccio, a dedicare tutto sé medesimo alla sua missione, non sempre riusciva a dominare gli scatti del suo temperamento. Impulsivo fu detto unanimemente. Non solo parlò troppo spesso *ex abundantia cordis,* ma talora, come avvenne alla fine del 1908 con la famosa intervista del *Daily Telegraph,* commise errori di vera e propria imprudenza, che costrinsero il suo governo a complicate manovre di salvataggio. Era anche singolare quella sua quasi sconfinata invadenza nella vita materiale e spirituale del suo popolo: talché pareva che questo dovesse aspettare da lui non solo l'ultima parola in fatto di provvidenze sociali e militari, ma la verità intorno a Dio e alla vita eterna e giudizi senz'appello intorno a cose di arti plastiche e di letteratura. Il suo gusto artistico era, non servono gli eufemismi, detestabile: ispirato da rispettabili preoccupazioni moralistiche e d'igiene sociale, culminante in una burocratica adorazione pei libri che esortano a ben fare e per quell'esanime plastica classicheggiante in cui al posto del genio sta il compasso.

In fatto d'arte, egli era certamente arretrato di un secolo e mezzo. E molti dicevano che, in fatto di religione e di filosofia,

fosse addirittura medievale. Ma in questo giudizio v'era un po' di semplicistica esagerazione. Direttamente o indirettamente il Kaiser era — adopero il passato, perché mi riferisco all'immagine che di lui ci facevamo prima della guerra — era dunque pieno zeppo di fichtismo, d'immanentismo, di filosofia moderna. Chi legge, per esempio, quella celebre lettera (di cui altra volta ho parlato) nella quale Guglielmo II, opponendosi alle audacie innovatrici del prof. Delitzsch che cercava con metodo scientifico le fonti umane e storiche dell'Antico Testamento, assumeva la difesa delle posizioni ortodosse, si accorge facilmente che i suoi onesti sforzi non bastano a mascherare una fatale contraddizione. Vuol parere ortodosso, fulminare gli eretici, e difende l'ortodossia con ragionamenti ereticali, del tutto storici e scientifici, finendo per ritrovarsi anch'egli in un terreno tutto storico e umano, ove il papa è divenuto professore. Ma di ciò egli, scarsamente critico, non si avvede, e continua, ogni volta che gli si presenti l'occasione, a proclamare con voce ben alta l'esistenza del Dio personale, quale lo insegnano non le filosofie idealistiche ma le Chiese. Con voce troppo alta: si sente che mira a persuadere sé stesso prima che i suoi ascoltatori, che una confusa inquietudine lo avverte del dissidio, che non la semplice e ingenua fede gli fa

invocare Iddio, ma il meditato imperativo — che in lui assume l'aspetto di mistico bisogno — di conoscere un'autorità suprema cui riferire la sua autorità terrena, di desumere da un'altissima volontà quella potenza e quella missione che altrimenti, a una coscienza morale severamente consequenziaria, potrebbero sembrare arbitrio e prepotenza. Deve egli la sua qualità d'imperatore tedesco al caso? o a una serie infinita di cause anonime? o alla volontà di Dio? Solo in quest'ultima credenza egli può trovare la sicurezza, la pace, il coraggio necessario per subire un così tremendo gravame di responsabilità; e però se la fabbrica per forza, con tedesca pertinacia, quantunque senza tedesca congruenza ragionativa. Se n'ha, tutte le volte ch'egli parla di Dio, un accento aggressivo e sforzato, con la non dubbia impressione che sia lui, il Kaiser, a proteggere Iddio e non Dio l'imperatore: essendo infatti, in ultima analisi, il Dio di Guglielmo II uno strumento creato da lui, per quanto in buona fede, ai fini del suo potere terreno, e non Guglielmo II un vicario di Dio, com'egli ad ogni costo vorrebbe farsi credere. Manca, nel modo ch'egli tiene parlando della sua religione, ogni ingenuo calore, ogni umiltà di fede, ogni, diciamo pure, timor di Dio. Qui può veramente adoperarsi il presente; poiché non mai come nei telegrammi spediti dal quartier ge-

nerale si manifesta in tutta la sua stranezza la singolare ortodossia di Guglielmo: il quale fin da principio si dà sicuro della protezione guerresca di Dio, senza neanche una trepidazione che quel fragoroso tirarlo in ballo possa sdegnarlo, e confidenzialmente lo chiama *il nostro buon vecchio Iddio di lassù,* quasi a lui fosse anche concesso di tirarlo scherzevolmente per la barba.

Bizzarria, incongruenza, capricciosa ostinazione nel soddisfare nel modo che a lui pare più risolutivo una sua profonda esigenza morale: questi elementi psicologici si trovano commisti nella religione di Guglielmo II. E sono in buona parte contradditori. Si aggiunga a questi l'invadenza del suo cattivo gusto artistico, cui accennavo poc'anzi, la frequente incrontrollabilità della sua loquela, certe insistenti puerilità come quel curioso vezzo di regalare statue alle capitali straniere, l'impetuosità delle sue amicizie: non sempre chiaroveggenti, come l'infelice faccenda di Eulenburg e dei suoi amici ebbe a dimostrare. Egli stesso, d'altronde, lo disse apertamente: che non è buon conoscitore di uomini, che troppo spesso fu deluso ed ingannato, ed ogni volta ritornò a sperare ed a credere.

Certo, fino a che si diceva: «uomo interessante, natura nobile e proba, personalità rappresentativa», eravamo tutti d'accordo. Ma, per quanto si ricordassero dai più fidu-

ciosi fra i suoi ammiratori l'avvedutezza con cui egli incoraggiava i progressi commerciali del suo paese, il sicuro intuito con cui fin dai primi anni del suo regno comprese l'importanza del cambio di Helgoland, l'audacia costruttiva con cui senza tregua e senza esitazione creò dal nulla la potenza marinara tedesca e diffuse per tutti i continenti i tentacoli degli interessi tedeschi, per quanto anche in questo tutti gli osservatori fossero d'accordo: che la sua azione politica non era, davvero, tutta quanta di gesti e di discorsi, restavano però alcuni innegabili elementi della sua personalità che dovevano rendere esitante chi volesse in Guglielmo II prevedere il creatore dell'impero mondiale di nazione germanica.

Tutto sta a intendersi sulle proporzioni. Bülow diceva: il nostro imperatore non è un filisteo. Ottimamente. Diremo anzi che è la negazione di ogni filisteismo: una natura moralmente profonda. Ma intellettualmente — ripeto: tutto sta a intendersi sulle proporzioni — intellettualmente val meno. Tutto ciò che egli ha detto e fatto sino al cinquantacinquesimo anno non ha i contrassegni del genio. È la serietà, il buon volere il suo forte: un che di altamente rispettabile, con qualche tratto malinconico. Ciò non toglie che alcuni aspetti del suo dire e del suo fare si siano prestati a una popolarità simpatica-

mente comica: e questo difficilmente càpita agli uomini di vero genio. Bisogna ripensare alla secca fermezza di Cesare, alla perforante «facoltà di capire» di Napoleone, alla sconvolgente rapidità di Federico II. Pensando a cosiffatti personaggi, si vedono i limiti di Guglielmo.

È egli soltanto il capo ufficiale dei tedeschi o la volontà fatale di questa guerra? Ritorna da capo la domanda. E, per rispondere con ferma sicurezza, bisognerà aspettare ancora un poco, o forse non poco: l'esito della guerra, l'apparizione di testimonianze decisive. La quale nostra incertezza, comprendo, è meno simpatica della coraggiosa onniscienza di quei nostri sovversivi, secondo i quali la «conflagrazione» si deve alla «follia sanguinaria» di un sovrano: ché, senza Guglielmo II, così essi fingono di credere, l'umanità sarebbe arrivata alla valle di Giosafat ballando il tango.

Ha veramente voluto e preparato la guerra Guglielmo II, proprio lui, per l'estate del 1914? Egli, l'impulsivo, avrebbe tacitamente meditato per anni ed anni un così terribile colpo? Sarebbe facile credervi se la psicologia di Guglielmo fosse fredda, cauta, signorilmente raccolta, illuminata da un intelletto lampante, come, per esempio, quella del defunto

suo zio Eduardo VII. E poi, si pensi, una volontà così lungimirante va ad inciampare nella resistenza del Belgio e nella neutralità dell'Italia? avrebbe conquistato un pezzo di Cina per regalarlo al Giappone?

Durante venticinque anni egli avrebbe mentito parlando di pace. È vero che qualche rara volta la sua fastosa immaginazione gli ha fatto rievocare l'impero romano; ma più spesso, infinitamente più spesso, ha parlato di pace. Un impulsivo è difficile che mentisca con tanta costanza. Poi, non si tratta delle solite chiacchiere pacifiste da brindisi. Nel 1901, debbo ripetere una citazione che ho già fatta, perché la credo decisiva ricordando gli splendori dell'impero germanico, da Carlomagno al Barbarossa, continuava: « Ma perché non venne poi nulla da questo splendore? perché cadde l'impero tedesco? Perché l'antico impero non era fondato su una base rigorosamente nazionale. L'idea universale dell'antico impero romano di nazione germanica ostacolò uno sviluppo nel senso nazionale tedesco. *La sostanza della nazione è la limitazione verso il di fuori, la personalità di un popolo, secondo la sua peculiarità di razza....* Voi siete ormai Germani in terra tedesca, cittadini di una nazione tedesca strettamente limitata, alla cui prosperità e al cui svolgimento voi qui vi preparate a collaborare! ».

Un'altra volta, nel 1905, disse: « Quand'io

giunsi al potere giurai chè, per quanto era in me, le baionette ed i cannoni dovevano stare in riposo. Dovevano però esser tenuti sempre pronti, perchè stesse in freno l'invidia straniera e non c'impedisse di coltivare il nostro giardino. Ho fatto voto, in base agli ammaestramenti della storia, di non aspirare mai verso quella triste cosa che è un impero universale. Dove sono andati a finire, infatti, i cosiddetti imperi universali? Alessandro Magno, Napoleone primo, tutti i grandi guerrieri, nuotarono nel sangue e lasciarono popoli asserviti, che alla prima occasione si sollevarono di nuovo portando alla rovina l'impero ».

Chi vorrà mettere in dubbio la sincerità di parole così sagge e pensate? che sembrano un presagio di sventura, e certo saranno tornate in mente dell'Imperatore nell'attimo ch'egli snudava la spada, dando il segnale di una mischia donde nascerà o l'impero universale tedesco o la più tragica delle prove che il popolo tedesco abbia subìte.

Ma non è certo agevole indagare quali forze abbiano irresistibilmente spinto la Germania verso un dilemma cui i suoi migliori uomini, e l'Imperatore fra essi, speravano di sfuggire: o padrona del mondo, o sconfitta. Nè, fino a che l'esito e i documenti abbiano creato la certezza, potrà imporsi ad alcuno quella che io credo la verità: essere la natura di Gu-

glielmo II tanto pregevole e seria moralmente quanto intellettualmente svagata e discontinua. Molti in Germania, che ora insieme a tutti gli altri intonano con mirabile concordia i canti della « guerra santa tedesca », temevano un qualche disastro dalle sue impetuose precipitazioni o dalle sue timide irresolutezze.

Quanti hanno ripetuto ch'egli era un idealista — diciamo pure un sognatore, in certo senso un fanatico — succeduto all'aspro e cinico realismo di Bismarck! V'è indubbiamente in lui qualche cosa di romantico, di cavaliere del cigno. Ma c'è anche il caso che si tratti di una cattiva politica succeduta ad una buona. Il realista sa guardar chiaro fino all'ultimo istante, mentre il sentimentale, quando gli pare d'essere in pericolo, si lancia entusiasticamente nell'abisso.

Ma cerchiamo noi di non lasciarci impulsivamente trascinare verso fatue profezie.

Volevo soltanto dire, poiché questo riguarda il passato e non l'avvenire, l'origine e non l'esito della guerra, che tutto quanto fino a ieri sapevamo del Kaiser c'induce a credere ch'egli, mediocre politico, non abbia saputo arginare le forze storiche che trascinavano il suo popolo alla guerra di supremazia ; che, appassionato e perciò unilaterale, abbia creduto sinceramente di offrir la pace al mondo chiedendo allo Zar che la-

sciasse l'Austria punire la Serbia, convinto com'era che l'Austria avesse *moralmente* ragione contro i congiurati serbi; che, finalmente, egli per il primo sia stato rapito entro il turbine di guerra che una troppo spicciola filosofia della storia lo accusa di aver suscitato.

Se poi il suo temperamento sensibile, malinconico, inquieto, acceso, abbia davvero, per tanti anni, nascosto i tratti del fortunato emulo di Giulio Cesare, del fondatore di un *nescio quid maius* dell'impero romano: questo diranno, fra qualche mese o fra qualche anno, gli eventi.

## PRIMA DELLA BATTAGLIA.

Ancora dopo parecchi mesi di guerra non accenna a smettere questa fastidiosa polemica, tanto inferiore agli eventi che vorrebbe illustrare: chi è stato il provocatore? chi ha voluto la guerra? Lasciamo, ché sono futilità, le ciance popolaresche, secondo le quali il tale o il tal altro personaggio, nominativamente Guglielmo o il granduca Nicola, con un corrugamento di sopracciglio, ha messo a soqquadro l'universo mondo. Siamo già in una sfera intellettualmente superiore, quando ci intratteniamo con quelli che discutono di responsabilità non più individuali ma nazionali e governative. Quale fra le parti combattenti ha voluto la guerra? quale l'ha subìta?

L'opinione pubblica dell'Intesa accusa, con fredda e risoluta convinzione, la Germania. Di qua si ribatte appassionatamente rovesciando la colpa sui nemici, ma sulla Russia più che sulla Francia e sull'Inghilterra più che sulla Russia. Con una delle non poche concessioni ideologiche agli avversarii per mezzo delle quali i tedeschi van tentando di

propiziarsi il giudizio dei neutri e di porre un'ipoteca sulla storia, essi — e nelle pubblicazioni ufficiali e negli scritti di propaganda — si proclamano tenerissimi della pace del mondo e tirati pei denti a quest'orribile mischia. Responsabile di tutto è, per essi, il più forte dei rivali: fino al 2 d'agosto era la Russia o, meglio, lo zarismo, desideroso di annegare tutta la civiltà occidentale e in primo luogo il germanesimo che ne è l'avanguardia sotto la torbida ondata della sua violenza livellatrice. Troppo ingenuamente per la tesi che i tedeschi avrebbero dovuto sostenere pochi giorni dopo, asserivano, appunto fino al 2 d'agosto, nel famoso Libro Bianco, che Germania *ed Inghilterra* avevano lavorato energicamente, « spalla a spalla », per il mantenimento della pace e che « tutte le potenze », meno la Russia, desideravano rimanesse circoscritto il conflitto fra l'Austria e la Serbia. Poi, quando l'Inghilterra intervenne facendo di improvviso tracollare a favore dei russo-francesi la bilancia delle probabilità, un'altra interpretazione degli eventi fu con gran fretta sostituita a quella provvisoria filosofia della storia. L'Inghilterra, non più la Russia, era stata la volontà direttrice, la capintesta della non onorata società. Senza la sua promessa d'aiuto sì la Russia che la Francia non avrebbero osato. E, se l'Inghilterra consentì a proteggere la causa

della barbarie zaristica e della retorica revanchista, ciò avvenne per gelosia.... commerciale. Perciò si parla oggi degl'Inglesi in Germania con un odio maniaco, che giunge fino all'espressione del rincrescimento che le ceneri di Milton e di Shakespeare giacciano in quella terra sconsacrata. Si raffigura il popolo tedesco come un tale che vada «per i suoi affari» lungo la strada maestra della storia: quand'ecco un branco di malviventi, guidati da un sanguinario capobrigante, gli si fa incontro e lo circuisce per levargli i danari di dosso. *Question d'argent.* Il qual modo di vedere, riducendo a un fattaccio di cronaca nera la guerra delle nazioni, dà modo di giudicare quanto ormai fosse profonda l'involuzione materialistica del pensiero tedesco.

Naturalmente non vale la pena di spendere egual numero di parole intorno alla storia della guerra come si fa nei paesi dell'Intesa, e in cui tutto si riduce a una brutale provocazione del militarismo prussiano. Ché questa interpretazione è nota a tutti.

Ma noi, che a lungo siamo stati militarmente neutrali, dobbiamo sforzarci di rimanere intellettualmente neutrali pur nel momento in cui anche noi verremo rapiti entro il vortice. Nella ferma determinazione

di conservare equa la mente, retto il giudizio, chiara la ragione deve consistere il non ultimo fra i nostri titoli alla pretesa dell'affermazione di un'autonoma civiltà italiana nel mondo.

Ora, se vogliamo capire e non parteggiare, non possiamo adottare come interamente veridico né l'uno né l'altro dei due racconti. Se nei particolari con cui vogliono raggiungere la prova d'essere stati aggrediti — quando, per esempio, sofisticano sull'ora e sul minuto della mobilitazione russa o sulla prima violazione del confine occidentale, o quando raccontano dell'aeroplano francese che bombardò Norimberga, o assiomaticamente affermano di aver documenti da cui risulta che il Belgio avrebbe lasciato libero transito agli alleati — dànno a vedere l'impetuosa cavillosità di un popolo non troppo esperto nei lenocinii della furbizia e perciò un po' grosso nell'arte di tirar l'acqua al suo mulino, d'altro canto la sostanziale convinzione di essere dalla parte del buon diritto ha nei tedeschi l'accento di una indubitabile buona fede. Son sicuri di condurre una guerra difensiva, di lottare *pro aris et focis*, di non essere, secondo il termine inglese, disturbatori della pace. Può essere — così han l'aria di pensare — che l'abilità politica dei nostri nemici abbia raggiunto il risultato quando si trattava di non mettersi dalla parte del torto nella scelta del *casus*

*belli* e di non lasciarsi sfuggire il *casus foederis.* Può essere che siano riusciti a farci passare da lupi; ma in realtà fummo noi gli agnelli, e le acque ci giunsero già astutamente intorbidate dagli altri. Espressioni secondo le quali la Germania non aveva che bisogno di quiete per lavorare, per prosperare, per digerire il già acquistato, e non aveva molto da sperare in un catastrofico rivolgimento e non poteva desiderare pericolose annessioni si trovano, in innumerevoli pubblicazioni di circostanza, ripetute con una insistenza in cui è più facile sentire la molestia di una stridula monotonia anzi che l'untuosità d'un mendacio premeditato. Con una sincera e sempre rinnovata eccitazione di sdegno, da parecchi mesi i tedeschi gridano al mondo incredulo la loro formula stereotipa: «la guerra che vergognosamente ci fu imposta».

Ma ecco già qualcuno dei loro avvicinarsi timidamente a una più snebbiata visione delle cose. V'è già qualcuno, per esempio Albert Osterrieth in un libretto sulle cause e i fini della guerra europea, il quale comprende che né la Francia, né la Russia, né l'Inghilterra desideravano, proprio nell'agosto del 1914, proprio questa guerra. L'Inghilterra, riconosce

l'Osterrieth, avrebbe preferito di sistemar le cose a suo vantaggio senza menar le mani (vale a dire, aggiungiamo noi, senza tentar di vibrare un colpo mortale contro la Germania). I nemici della Germania, egli dice, si sarebbero contentati di una vittoria diplomatica. Uno spirito equanime può ben riconoscere la probabilità dell'affermazione inversa: anche la Germania si sarebbe contentata di umiliare diplomaticamente i suoi avversarii. Le sarebbe bastato, come altra volta si disse, «far brillare la sua lucida spada», e mantenere con la sola minaccia la pace, una *pax* passabilmente *germanica*.

In realtà non vi può essere un popolo capace di volere, con determinata e premeditata volontà, questo castigo di Dio. La guerra, soprattutto una guerra come quella cui assistiamo, è una necessità anonima che scende dalle vette della storia, non un caso che esploda nel cantuccio recondito di un arbitrio individuale o di una prepotenza nazionale. Chi con la meditazione vada risalendo il corso dei tempi per cogliere l'istante nel quale sia stata commessa la prima «colpa» e per identificare il colpevole, si arresterà di buon'ora avvedendosi che la sua indagine somiglia a quella di chi voglia decidere se fosse prima l'uovo o la gallina. Indubbiamente i tedeschi avevano fatto preparativi meticolosi e lungimiranti per la guerra; né mancano

indizi per sostenere che la data 1914 fosse già stata prevista; e vi sono scrittori che risolutamente ne avevan fatto la propaganda, cito quel Paul Rohrbach che ora rappresenta la Germania come sorpresa dalla subitanea aggressione, ma nel settembre dell'anno scorso, pur ammettendo che la politica estera e coloniale tedesca non poteva vantare se non magrissimi successi, ammoniva gl'impazienti ad aspettare con fiducia, essendo inutile tentare un'azione guerresca se non si siano ancora verificate le condizioni indispensabili alla speranza di un buon esito. E, aggiungeva, forse nell'anno nuovo queste condizioni vi saranno: le costruzioni navali e le fortificazioni marittime tedesche avranno allora raggiunto tale potenza da rendere pensabile un cimento con l'Inghilterra.

Ebbene, a che condurrebbe tutto ciò, anche se gl'indizi potessero moltiplicarsi fino a raggiungere il peso di una prova? Se è ben poca cosa sapere che è stata la Germania a dichiarare la guerra, non sarebbe nemmeno molto dimostrare che la Germania l'ha voluta e preparata per l'anno 1914. I tedeschi continuerebbero, in veemente buona fede, a sostenere che la loro guerra è difensiva, che non essi l'hanno desiderata, ma che l'hanno decisa e affrettata perché non volevano lasciare ai loro nemici la scelta del momento di accopparla. E, se i nemici ribattono che

essi non avevano nessuna intenzione di accoppare né ora né poi la Germania, ma si armavano e si premunivano perché i tedeschi mostravano di volere troppo posto nel mondo, a simile accusa i tedeschi risponderanno affermando di non aver mai preteso più di ciò che ad essi in equità spettasse. Proprio su questo punto è difficile intendersi a parole.

Ed appunto perciò la decisione è riservata alle armi.

Ma non su questo punto solo la polemica è disperatamente sterile.

Effettivamente, i tedeschi possono sostenere di aver protetto in tutti i modi lo *statu quo*. Ora, dicono i loro uomini politici, difendere lo *statu quo* tanto vale quanto difendere la pace. Ma è questa identificazione che talvolta diventa sofistica. Una politica che difenda a qualunque costo uno stato di cose insostenibile può finire per diventare, a sua insaputa, faziosa e provocatrice. La Germania voleva la conservazione dell'Impero Ottomano, perché in questo territorio vedeva, come parecchi suoi uomini ripetutamente dichiararono, l'unica sua grande possibilità di espansione demografica ed economica nel mondo. Notiamo di passata che le esigenze « pacifiche » della Germania erano a dismisura cre-

sciute dal tempo di Bismarck in qua. Bismarck non s'impicciava gran che di politica oceanica né mediterranea; e, quando al Reichstag si discuteva di cose bulgare, interrompeva esclamando quasi facetamente: che cos'è Ecuba per noi? La Bulgaria gli pareva remota come Ecuba, una specie di Carneade voltato in genere femminile. Ma ora la Germania, per non sguainare la spada, chiedeva non solo d'essere lasciata in pace per conto suo, chiedeva pure che fossero lasciate in pace l'Austria e la Turchia, e delle cose di Bulgaria e di Serbia s'occupava quasi non meno che di quelle di Baviera. Desiderava sinceramente, non ne dubitiamo, di evitare la conflagrazione; ma metteva, senza avvedersene, condizioni praticamente irrealizzabili. Le occorreva che l'impero turco stesse lì fermo, fino a che il popolo tedesco non vedesse giunto il momento di fondare l'impero Berlino-Bagdad. Intanto lo andava fondando di fatto, e lo *statu quo* protetto dalla Germania era, bisogna pur dirlo, uno *statu quo* specialmente territoriale e giuridico, mentre in realtà la Germania non era aliena dal mettere la Turchia sotto un effettivo protettorato tedesco e la Serbia sotto un effettivo protettorato austriaco. Comunque, dire allo sfacelo turco: fermati, perché così voglio, tanto vale quanto ordinare al sole di non muoversi perché abbiamo un altro pezzo di strada da fare. Occorreva alla Germania

che i popoli balcanici non crescessero e non si facessero grandi. E ordinava ad essi di restarsene piccini, credendo semplicemente di difendere lo *statu quo* e la pace: quasi come un cauto pedagogo che s'illudesse di ritardare lo sviluppo di un fanciullo tenendolo stretto nei vestiti dell'anno innanzi.

Tutto sommato era la tedesca mentalità da tavolino che veniva in urto con la libertà dei fatti, era il peso dell'autorità austro-turco-prussiana che crollava stravolta dall'impeto della vita in divenire. Essi si erano fatti un sistema politico a lunga scadenza, secondo il quale l'impero turco doveva durare tanti e tanti anni e *perciò* doveva, nella guerra balcanica, stravincere. Invece non vinse: donde venne non già la resipiscenza e la correzione del sistema, ma lo stupore, le recriminazioni, l'ira contro il mondo intero, quasi che avessero avuto torto il mondo e la vita a non rispettare il sistema. Il vapore era uscito dalla caldaia: ciò vuol dire (questo è il modo di ragionare secondo il principio di autorità) che bisognava tenere il coperchio più fermo. Nel luglio 1914 fu fatto proprio questo tentativo: inchiodare il coperchio sulla caldaia balcanica. E, quando avvenne l'esplosione, cominciarono tutti a discutere se la colpa fosse del vapore o del coperchio. Ma, diamine, si capisce che né il vapore solo né il coperchio solo basterebbe per una esplosione. La guerra

l'hanno fatta la Germania e quegli altri. E nessuno l'aveva freddamente e decisamente voluta.

Oramai in una cosa sono concordi le due schiere di polemisti: nel considerare l'assassinio di Serajevo come nient'altro che una occasione. Ma quale occasione significativa!

I tedeschi sono convinti — così leggo anche in un proclama firmato da numerose notabilità dell'arte e della scienza — che all'Austria spettasse il diritto di *punire* la Serbia, che la contesa riguardasse l'*assassino* e il *vendicatore*, che nessun altro dovesse interporsi. Ad altri in Europa pare strano che l'accusatore sia anche giudice e carnefice, pare poi stranissimo che un delitto individuale sia scontato da tutto un popolo (quasi come la distruzione di Troia per il ratto di Elena), e che la lotta, anche se spaventosamente impari, debba svolgersi in campo chiuso.

Il 28 luglio il Kaiser telegrafava allo Zar che «*tutti i Sovrani* dovrebbero avere eguale interesse nel desiderare che siano puniti i moralmente responsabili dell'orribile delitto». Era la dottrina della santa alleanza, della solidarietà fra i monarchi. Lo Zar rispondeva, il 29 luglio, saltando addirittura quell'argomento, e gridando: «una guerra vergognosa

è stata dichiarata a un debole paese ». È un'altra dottrina da quella della santa alleanza, tutta un'altra solidarietà. Né importa che sia stato lo Zar, il « despota », a proclamarla.

Io non dico chi dei due, nella breve e grandiosa tenzone di parole, avesse ragione. Allo stesso modo nessuno può dire, prima che sia finita la guerra, se la civiltà tedesca meritasse un impero da Berlino a Bagdad. Erano affermazioni di diritti così rigide e contraddittorie, erano contrasti ideali così netti e profondi che nessuna transazione valeva ormai a conciliare il dissidio. Irremovibili da posizioni materiali e spirituali opposte, i grandi duellanti dovettero affidare la contesa alla suprema decisione delle armi.

Parte Terza.

# LA GUERRA E L'ITALIA.

## LA TRIPLICE NEL 1908.[1]

### 1. *Ventisette anni di Triplice Alleanza.*

Il 15 maggio del 1882 si ponevano le basi definitive della Triplice Alleanza. Sono ormai trascorsi quasi ventisette anni, durante i quali l'Italia, malgrado le tergiversazioni della pubblica opinione, si è mantenuta fedele al patto. Fra poco tempo scade la validità del contratto: noi potremo disdirlo, o rinnovarlo così com'è, o rinnovarlo modificato in favor nostro.

Siamo alla vigilia di una risoluzione, che sarà «piena di fati», di un passo dal quale dipenderà, per una generazione almeno, l'avvenire d'Italia. E questa vigilia coincide con una crisi, che più complicata, più tenebrosa, più densa di fantastiche possibilità non s'era vista nella politica mondiale, da gran numero di anni. Sopito alquanto ma non oltrepassato il turbine balcanico, ridotta a pericolose estremità dal giuoco britannico la politica tedesca, agitata da una febbre rivoluzionaria

[1] Ristampo, per motivi evidenti a chi abbia letto ciò che precede e legga ciò che segue in questo volume, quattro articoli da me scritti in pieno accordo col direttore della *Stampa* e pubblicati anonimi in questo giornale nei giorni 28, 29, 30 novembre e 1 dicembre 1908.

nella sostanza, sebben pacifica nelle forme, la struttura interiore dell'Impero germanico, son venuti ad aggiungersi alla ben colma misura dell'eccitazione e del disordine i tumulti di Vienna e le manifestazioni studentesche d'Italia. Fra pochi giorni, martedì prossimo, il Parlamento italiano sarà chiamato a pronunciarsi sulla direttiva dei sentimenti politici nazionali. Facilmente prevedibile è il voto. Ma questa volta bisogna considerare il voto come un risultato accessorio: non si tratta di un ministro e di un portafogli, che saranno ad ogni costo salvati.

Più in là del ministro e del portafogli, ci è tutta quanta una politica, c'è tutto quanto un programma che aspetta dal Parlamento e dal popolo una sanzione e un giudizio. Per Tittoni non c'è nulla da temere, e c'è poco da sperare. Ma c'è tutto da temere e da sperare per l'Italia. In questi giorni, in questi mesi si decide la sorte della nuova Italia; nei giorni e nei mesi che ci separano dall'imminente rinnovazione della Triplice si prepara un avvenire propizio o funesto, secondo l'accorgimento dei governanti e la saggezza del popolo. In tale gravità di situazione noi crediamo non solo lecito ma doveroso parlare: parlare apertamente, quando si sia maturamente riflettuto.

I nostri lettori non ci faranno il torto di giudicare le nostre parole, prima di averne letta la conclusione, la quale verrà tra pochi giorni. Avendo ripensato, senz'ira di parte e senza furore di passioni, tutto un cinquantennio di politica estera, ci siamo fermati, con singolare compiacimento, sulla maschia e diritta figura del conte di Robilant, il quale

soleva affermare che i suoi criterii, nelle relazioni con gli altri Governi di Europa, non dipendevano *né da principii, né da sentimenti.*

Orbene, noi vorremmo porre questa negazione come epigrafe ai nostri articoli. Anche noi non ammettiamo, discutendo di politica estera, pregiudiziali teoriche o retoriche; e, poiché la sincerità non nuoce, diremo che l'animo nostro non si sente commosso al pensiero degli interessi conservatori o dei principii dell'89, all'immagine della nobile Francia o della grande Germania. Solo un sentimento ci commuove, spingendoci ad un'analisi gelida e ad un pacato pensiero: ed è l'amore per il nostro paese, l'infrenabile desiderio di vederlo incamminarsi verso quei destini, che la grandezza della sua storia e l'eroica operosità dei suoi figli, sebben contrariate dall'inettitudine dei suoi governanti, irrefutabilmente gli assegnano.

Era necessario quest'esordio per ribadire nella mente dei nostri lettori una piccola verità preliminare: vogliamo dire che noi non siamo, aprioristicamente, né partigiani, né avversarii della Triplice alleanza. In politica estera non è lecito mettere condizioni aprioristiche. Ed, in fatto di alleanze, noi la pensiamo come Bismarck e come Cavallotti. Giacché, sebbene possa apparire inverosimile, una volta si sono trovati d'accordo il fiero *junker* prussiano e l'implacabile agitatore democratico.

Il 9 aprile 1878, propugnando l'intesa cordiale con l'Austria, diceva alla Camera italiana l'onorevole Cavallotti: «Buon amico, io, per mio conto, terrei anche il diavolo, purché il diavolo fosse galantuomo e mi rendesse

il fatto mio ». E nel 1887 diceva il principe Bismarck, parlando precisamente dell'Italia: « I trattati sono un pezzo di carta. Tutto dipende dal modo di farli valere. Anche un'arma buonissima, in mani inesperte, può essere più di danno che di vantaggio ».

Ora noi non abbiamo saputo servirci di quest'arma formidabile che per rivolgerla contro il nostro petto. La storia di questa alleanza, quando si paragonino i motivi della sua origine con i modi nei quali la sua esistenza si è esplicata, sembrerebbe una favola bizzarra, se non fosse disgraziatamente controllabile, oltre che nei documenti, nella memoria di tutti gli italiani. Nell'anno 1881 perdemmo definitivamente Tunisi. Nella primavera dell'anno 1882 accedemmo all'alleanza austro-tedesca. I due fatti, consecutivi nel tempo, sono legati come l'effetto alla causa. Non il capriccio di un ministro, né la volontà dei Circoli ufficiali, ma un logico e perentorio movimento della pubblica opinione ci spinse a ricercare l'amicizia e l'appoggio degl'Imperi centrali. Delusi nelle nostre speranze mediterranee, oltraggiati dalla Francia, pensammo ad uscire da una tentennante solitudine, volemmo imprimere alla vita nostra un movimento sicuro e rettilineo. Ci ritenemmo offesi e danneggiati dal trattato del Bardo, che collocava i cannoni francesi di Biserta di fronte alla costa di Sicilia; se non per volontà di vendetta, almeno per porre un argine al temuto imperversare dell'oltracotanza francese, per proteggere da un definitivo soffocamento la posizione nostra nel Mediterraneo e nel mondo, ci decidemmo a passar sopra i secolari rancori anti-austriaci, assicu-

rammo alla «nemica ereditaria» la possessione dell'altra riva, legammo le nostre sorti alle sorti dei popoli che pochi anni innanzi ci erano parsi definitivamente ostili.

La posta di questa colossale partita era dunque situata nel Mar Mediterraneo.

Ed, in realtà, quella maggioranza della pubblica opinione italiana, che, tra il cadere del 1881 e l'inizio del 1882, chiedeva vigorosamente la rivincita diplomatica contro l'oltraggio francese, non mostrava di restarsene paga ad una rivincita platonica. In data del 25 marzo 1882 scriveva l'ufficioso *Diritto:* «l'Italia non può né deve riconoscere il trattato del Bardo; l'Italia non può né deve riconoscere nulla di quanto si fece in Tunisi dal maggio in poi: essa vuole ristabilite le condizioni di diritto com'erano allora, essendo per essa sempre le medesime ferme ed inalterate».

E, se voi sfogliate il volume del Chiala sulla Triplice e la Duplice alleanza, leggerete, a pag. 264, che l'on. Mancini, fondatore italiano della Triplice, era disposto «ad appoggiare l'Austria-Ungheria nel Montenegro, nella Serbia, in Rumania, in Bulgaria, in ogni luogo insomma dove spuntasse o si svolgesse alcuno dei moltissimi fattori della politica balcanica dell'Impero», ma «in corrispettivo avrebbe desiderato che l'Austria-Ungheria facesse altrettanto a pro degli interessi italiani impegnati all'estero e particolarmente per Tunisi, che per la Consulta era pur sempre una *questione aperta.* Egli intendeva benissimo che era ben difficile riprendere la posizione perduta, ma non credeva egualmente difficile ottenere che fossero limitati gli effetti

dell'occupazione, e che, in ogni caso, si impedisse alla Francia di completare il vagheggiato impero africano, o di raggiungere altri obbiettivi nel Mediterraneo a detrimento del nostro avvenire ».

Tali erano i propositi. Diversi, e lacrimevoli, furono i fatti. Accecati da una incomprensibile fretta, i nostri governanti, invece di aspettare gl'immancabili inviti della Germania e dell'Austria, picchiarono alla loro porta con l'insistenza del mendicante. Dovettero accettare e non dettare i patti. Partiti verso un'alleanza che doveva rivendicare la posizione mediterranea dell'Italia, arrivarono ad un'alleanza in cui del Mediterraneo non si parlava affatto e dell'Italia si parlava appena. Ottennero a stento l'eliminazione d'una clausola umiliante, con la quale s'imponeva al nostro paese una direttiva conservatrice nella politica interna. Garantirono alla Germania — contro la Francia — lo *statu quo* territoriale sul Reno; garantirono all'Austria — contro l'Italia — il possesso delle cosiddette provincie irredente, e, con l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, il predominio nella penisola balcanica e nell'Adriatico orientale; e conseguirono, in compenso, la garanzia dell'integrità territoriale italiana.

Ora, per la Germania e per l'Austria l'integrità territoriale era il problema dei problemi, la questione più viva e scottante della loro esistenza politica. Tutti i giganteschi maneggi di Bismarck tendevano ad assicurare la Germania contro le minacce *revanchistes* della Francia in agguato. Ma l'integrità territoriale dell'Italia non era insidiata da nessuno. E nessun ministro, che non fosse addi-

rittura rammollito, poteva prendere sul serio le blande velleità bismarckiane di risuscitare la questione papale; velleità che sorsero nell'animo suo, solo quand'egli si fu nettamente deciso ad attrarre l'Italia nell'orbita dell'alleanza, e, per attrarla rapidamente, preferì scegliere il mezzo più consentaneo al suo temperamento, che consisté sempre nell'intimidazione. Nessuno, in Italia, temeva dell'integrità nazionale; tutti, in Italia, temevano dell'accerchiamento nel Mediterraneo. E concludemmo un'alleanza per ottenere una clausola superflua, trascurando le clausole, che, fino alla vigilia della conclusione, erano da tutti considerate per necessarie. Partivamo con una mèta precisa davanti agli occhi, ed, appena partiti, dimenticavamo la cagione medesima della nostra partenza.

Conculcati dalla Francia, le facemmo dispetto, mettendoci al seguito della sua nemica; e con questo frivolo ripicco credemmo d'aver collocato su solide basi la nostra politica internazionale.

Il conte di Robilant, chiamato dopo cinque anni (1887) a rinnovare l'alleanza, mostrò di aver capito l'errore dei suoi predecessori. Invece di far la corte al principe Bismarck ed all'Austria, se la lasciò fare; invece di riprecipitarsi a gran velocità nelle braccia degli alleati, attese di piè fermo che venissero a cercarlo. Questo è certo per documenti. Che abbia ottenuto la sospirata clausola mediterranea, sembra probabile ed è da tutti affermato. Ma la fiacchezza dei successori rese questa clausola completamente platonica. *Tamquam non esset.* Alle migliorate condizioni dell'alleanza s'aggiunse il patto con l'Inghilterra,

amica allora della Triplice ed amicissima nostra. Ma tutta questa muraglia di accordi e di sentimenti non ha arrestato di un attimo la rovina della nostra posizione mediterranea.

Tiriamo oggi le somme, quasi ventisette anni dopo la conclusione della Triplice, ventidue anni dopo le migliorate condizioni, diciassette anni dopo il patto con l'Inghilterra. Ai doveri dell'alleanza abbiamo dovuto sacrificare le nostre aspirazioni balcaniche. Per intima forza sua, per i nostri impegni d'amicizia, per la viltà dei ministri italiani, che rifiutarono le sue proposte di collaborazione, l'Inghilterra è divenuta inattaccabile in Egitto, a Cipro, in tutti i punti che le conveniva occupare. Resta la Francia, contro il cui prevalere escogitammo la Triplice. Ed ecco la Francia stabilirsi definitivamente a Tunisi e a Biserta, collocare le basi del suo dominio in Marocco. Vantiamo diritti su Tripoli; ma Tripoli è parte integrante dell'impero ottomano, e l'impero ottomano è, od era, protetto dalla nostra alleata Germania. E, mentre noi teniamo in caldo negli archivi segreti i nostri diritti cartacei su Tripoli, la Francia ne assottiglia giorno per giorno il valore divorandone l'*hinterland*. La Francia s'è messa d'accordo con l'Inghilterra; l'Inghilterra s'è collocata di contro alla Germania. Se pure la Triplice, che quando poté non volle, volesse proteggere i nostri diritti mediterranei, non potrebbe proteggerli contro Francia ed Inghilterra congiunte. Firmammo il trattato per evitare il nodo scorsoio, che s'andava formando intorno al nostro collo. Eccolo lì il nodo scorsoio, già bell'e insaponato per soffocarci. E non abbiamo una spada per tagliarlo.

In compenso di tutto ciò, dicono che la Triplice ci abbia dato la pace. Bisognerebbe dimostrare che, senza la Triplice, sarebbe scoppiata la guerra; e la dimostrazione è piuttosto difficile, soprattutto se si pensa all'epoca del ministro Mancini ed ai natali della Triplice, quando la Germania, alleata dell'Austria, stretta da accordi segreti, come più tardi si seppe, con la Russia, vincolata da una cordiale amicizia con l'Inghilterra, che in quei tempi non adorava certo la Francia, poteva contare su un tal cumulo di forze diplomatiche e militari, che nessuna nazione al mondo avrebbe osato darle con le corna addosso.

Nessuno può dimostrare che la Triplice abbia salvato la pace del mondo; tutti possono, disgraziatamente, dimostrare che non ha salvato l'Italia.

La somma dei suoi risultati è zero. Non per colpa dei trattati, né per colpa della Germania, e nemmeno dell'Austria, ma per l'incredibile debolezza di mente degli uomini cui l'Italia ha affidato i suoi destini. Era un'arma formidabile, della quale, direbbe Bismarck, le nostre «mani inesperte» non hanno saputo servirsi.

Ed oggi, nella tempestosa vigilia che prelude al rinnovamento del contratto, verrebbe voglia di ripetere sul serio le parole che, in un'altra vigilia, scriveva, un po' sul serio, un po' per astuzia diplomatica, il conte di Robilant: «*Decisamente l'Italia è stanca di quest'alleanza infeconda, ed abbiamo poca voglia di costringerla a rinnovarla, tanto profondamente siamo persuasi ch'essa resterà sempre improduttiva per noi*».

## 2. *Le fortune disdegnate.*

Abbiamo dimostrato una tesi che in verità non sembrava difficile: l'Italia deve ripensare a quasi mezzo secolo di politica estera, con la persuasione d'avere inutilmente annaspato senza raggiungere niente.

Ma non mancano in Italia i fraticelli d'umiltà. Secondo costoro l'Italia *fece quel che poté:* povera, male in arnese, ultima venuta, come suol dirsi, nel gruppo delle grandi nazioni, le mancarono i mezzi di raggiungere quello che noi vorremmo si fosse raggiunto. Non allo stolto ondeggiare della pubblica opinione, né alla criminosa fiacchezza degli ambasciatori e dei ministri deve attribuirsi la paralisi della nostra attività internazionale, ma alla implacabile necessità che ha serrato noi poveri ed inermi fra popoli ben altrimenti favoriti da una lunga educazione storica e ben più vigorosamente addestrati alle armi. Orbene, costoro vedono un lato solo della questione.

Giacché l'Italia, almeno per ciò che concerne la politica estera, ebbe della sua giovinezza soltanto i vantaggi. Appunto perché non eccessivamente temuta, fu corteggiata da tutti, e considerata come un utile elemento d'equilibrio, a cui fosse, anzi che pericoloso, opportuno offrire fortune ed ingrandimenti, che, mentre non sarebbero bastati a far dell'Italia una potenza spaventosa, contribuivano, nella mente di chi li offriva, a temperare le ambizioni di quelle che erano o volevano divenir spaventose.

Ebbe la sorte dei bambini graziosi, intorno ai quali i parenti e gli amici si sbizzarriscono in una gentile gara di donativi. Fu, per un certo tempo, considerata come la figlia unica della vecchia Europa; e la vecchia Europa, invece di guardarci con sospetto, noi cresciuti fra le rivoluzioni e le congiure, ci assediò di moine insistenti.

Caso per caso, queste *bonnes fortunes* del nostro paese sono anche troppo conosciute. Ma, messe in fila, presentano un inverosimile quadro dell'altrui liberalità e della stupidaggine nostra.

Nel 1864 Minghetti incaricò l'on. Pepoli di una missione confidenziale presso Napoleone III. L'on. Pepoli doveva chiedere all'imperatore se egli avrebbe visto con diffidenza l'intervento italiano a Tunisi. L'imperatore rispose negativamente. Avendogli chiesto l'on. Pepoli se la Francia pensasse ad opporsi alle ambizioni tunisine dell'Italia, l'imperatore rispose che, *quanto alla Francia, essa non poteva vedere che con molta fiducia una colonia italiana sulla costa dell'Africa.*

Venne la guerra del '66 e l'alleanza italo-prussiana, che, facilitando la vittoria di Sadowa, seminò la diffidenza e il malcontento nell'animo della Francia. Ciò non pertanto non mutarono le disposizioni dell'imperatore, il quale, ancora nel 1867, garantiva all'Italia il suo consenso, nel caso ch'essa volesse occupare la reggenza di Tunisi.

Passano gli anni, e l'offerta che prima veniva di Francia ci viene ripetuta dall'Austria. Nell'agosto del 1876, mentre i principi reali visitano l'imperatore d'Austria-Ungheria a Schönbrunn, il conte Andrassy, in un

lungo colloquio col conte di Robilant, gli chiede a bruciapelo: *Perché non occupereste la Tunisia?* Il conte di Robilant, eccellente ministro, per altri rispetti, ma scarso intenditore di questioni coloniali, rispose freddamente: *Non vogliamo saperne di terre africane.* La risposta fu approvata dalla Consulta. Nell'ottobre successivo il conte Andrassy riprese il discorso: *Noi vi potremmo appoggiare se voleste allargarvi in Oriente, a Tunisi, per esempio.* L'Italia rifiutò pudicamente, e il ministro austro-ungarico ebbe un secondo insuccesso. Giacché nulla è riuscito ai diplomatici europei, quand'essi han voluto creare una situazione più favorevole all'Italia.

Ai primi di febbraio del 1877 il generale Ignatieff, ambasciatore russo a Costantinopoli, è incaricato di recarsi a Vienna per tastare il terreno. Vede l'ambasciatore italiano e gli chiede: *Ditemi che cosa vi potrebbe convenire in Oriente: troveremo modo d'intenderci. Volete la Tunisia?* L'ambasciatore italiano risponde picche.

La guerra russo-turca s'avvicina al suo termine. L'on. Crispi, recatosi a Berlino, vede il principe Bismarck. Il principe Bismarck gli chiede: *Perché non pensereste all'Albania? Sarebbe sempre un pegno nelle vostre mani.* L'onorevole Crispi rispose che l'Italia era contraria ad ogni spartizione della Turchia europea, e che preferiva la costituzione di autonomie locali conformi al principio di nazionalità.

Siamo alla vigilia del Congresso di Berlino. Il barone di Haymerle, ambasciatore dell'Austria a Roma, viene incaricato di tentare una mutua intesa fra le due Potenze

e di ripetere l'offerta tunisina. Haymerle visita Cairoli, e Cairoli risponde testualmente: *L'Italie entrera au Congrès avec les mains libres, voulant en sortir avec les mains nettes.*

Narrando i preliminari del Congresso di Berlino, sir Charles Dilke, appoggiato da altre testimonianze, asserisce che l'Inghilterra voleva stabilire un'alleanza con la Francia, con l'Italia e con la Grecia, salvo ad ottenere l'appoggio dell'Austria. Sappiamo con precisione che lord Salisbury venne a Roma per vincere le nostre pusillanimi esitanze. Il progetto non riuscì per il rifiuto dell'Italia. A tutte le proposte di alleanza che venivano dall'Inghilterra o dall'Austria, l'Italia rispose, per bocca dell'on. Depretis, di essersi obbligata *ad imporsi più che mai il massimo riserbo.* Ad ogni promessa o garanzia l'Italia preferiva la sua *splendid isolation.* « Poco dopo — aggiunge sir Charles Dilke — la questione mediterranea cambiava assolutamente d'aspetto, e un nuovo aggruppamento delle Potenze diveniva inevitabile. »

Al Congresso di Berlino il conte Corti manifesta al secondo plenipotenziario tedesco, conte Bülow, le apprensioni dell'Italia, in seguito all'occupazione di Cipro da parte dell'Inghilterra. Il conte Bülow, costantemente buon amico nostro, gli dice: *Perché non prendereste Tunisi accomodandovi con l'Inghilterra?* Il conte Corti non cercò lungamente la risposta: *Volete dunque guastarci con la Francia?* Il plenipotenziario tedesco si strinse nelle spalle. Riferì il discorso al principe Bismarck, il quale rimase più che mai convinto essere inutile fare assegnamento

sopra un *fattore mal sicuro, che non sapeva essere né amico, né nemico.*

Così la fortuna, innamorata di noi, non si stancava di inseguirci. Tunisi ci venne offerta in tutti i modi, in tutte le salse, da tutti gli amici e da tutti i nemici. Noi chiudemmo gli occhi per non vedere la fortuna, e respingemmo l'offerta come una tentazione diabolica. Ma, quando Tunisi cadde in mano della Francia, le nostre grida di dolore si alzarono fino al cielo. E combinammo la Triplice per vendicarci della Francia, dimenticando tuttavia d'includere nel trattato una clausola che garantisse la nostra posizione nel Mediterraneo. Parrebbe, a questo momento, che le vie della rinascita dovessero considerarsi come definitivamente chiuse; che, non appoggiati nemmeno dall'alleanza, dovessimo rinunciare a rifarci del danno e dell'oltraggio patiti.

Non fu così. La fortuna d'Italia non si era ancora stancata. Continuava a risplendere quello, che, per vecchia consuetudine, si chiama lo stellone d'Italia, e che vedremo più in là in che cosa precisamente consista.

Il 13 maggio del 1881 il ministro Ferry annunziava al Senato francese la sottoscrizione del trattato del Bardo. Nella primavera successiva s'offerse all'Italia la possibilità di rivalersene a cento doppii. Scoppiava, proprio sulla fine di quella primavera, la crisi egiziana. Ma l'on. Mancini, e con lui il Governo italiano, era formidabilmente corazzato contro i vellicamenti di una politica avventurosa. Il giorno 30 di giugno quel nostro ineffabile ministro disse testualmente alla Camera:

« Non vi è pericolo, né mai sarà possibile,

che il Governo italiano si lasci sedurre da qualsiasi eventuale tentazione od offerta, per subordinare l'interesse generale della giustizia e della quiete in Europa al conseguimento *nella sua propria utilità* di una qualunque posizione eccezionale e privilegiata ».

Le parole dell'on. Mancini, aggiunge il cronista, vennero accolte dal Senato col massimo favore. Sorretto da tanta unanimità di nazionale e politico senno, l'on. Mancini non mosse collo né piegò sua costa, quando le offerte vennero per davvero.

La sera del 24 luglio un personaggio importante del Governo inglese informò confidenzialmente il conte Menabrea che *l'Inghilterra e la Francia stavano per proporre all'Italia di concorrere con esse per mettere in ordine gli affari d'Egitto.* Il conte Menabrea rispose a lord Granville «col massimo riserbo». Il giorno dopo la situazione subisce un incredibile mutamento; la Francia si ritrae. L'Inghilterra insiste più vivamente per ottenere l'appoggio dell'Italia. Il Governo italiano rifiuta.

Lo stupore dell'Inghilterra oltrepassò tutte le possibilità di espressione. Con un laconismo anglo-sassone, che tradisce lo sbigottimento davanti a così inaudita stupidità, sir Charles Dilke annotava: « la sorpresa causata allora da questo rifiuto fu estrema ». E continuava: « Un' alleanza coll' Inghilterra avrebbe dato all'Italia, senza esporla a nessun rischio, quella posizione nel Mar Rosso ch'essa ha dovuto in seguito cercare a Massaua ».

Ma l'on. Mancini ebbe il coraggio di difendersi, davanti alla Camera e al Senato, con un sesquipedale discorso apologetico,

Raggruppiamo rapidamente i tre fatti di quel nefasto biennio 1881-1882:

1.° Nel maggio del 1881 occupazione francese di Tunisi. Indignazione italiana; movimento dell'opinione pubblica per riparare il danno con la Triplice alleanza;

2.° Nel maggio 1882 costituzione della Triplice. La causa efficiente è dimenticata. Nel trattato non si parla del Mediterraneo;

3.° Nel luglio 1882 offerta dall'Inghilterra di occupazione mista nell'Egitto. Seconda possibilità, e questa insperata, di riparare alla sciagura tunisina. Trascurata anche questa.

L'Italia rifiutava i tesori come una signora per bene, che nell'offerta di un gioiello intravvede una proposta vergognosa.

Oramai la fortuna aveva ben diritto di volgerci le spalle. E, finalmente, ce le volse. Il periodo del subbuglio (1876-1882), durante il quale l'Inghilterra faceva da sé e la Germania s'inimicava la Russia, e noi potevamo valere come un prezioso elemento di equilibrio e di compenso, si chiudeva con la crisi egiziana e con la rottura dell'accordo franco-inglese.

Ora cominciava il periodo dell'indisturbata egemonia germanica (1882-1891). Già quasi contemporaneamente ai natali della Triplice il convegno di Danzica aveva ristabilito le intime relazioni fra i tre imperatori; durante il primo periodo della Triplice, il principe Bismarck riuscì a concludere un trattato segreto con la Russia. L'Inghilterra, già fin dal 1887 legata — troppo tardi! — all'Italia, finiva per accedere, esplicitamente o implicitamente, alla Triplice. L'Europa ed il mondo gravitavano intorno alla Germania. Indotti,

come fummo, da un accesso di follìa a combinare la Triplice senzà ottenerne veruna garanzia per il nostro avvenire, non ci restava ormai altra possibilità che quella di assistere rassegnati all'immutabile corso degli eventi. Balenò davanti alla immaginazione di Crispi il disegno di sfruttare l'egemonia germanica a nostro vantaggio e di profittare, per l'Italia, dell'isolamento francese. Quel baleno si spense, ed in tutto quell'oscurissimo periodo d'impotenza una sola impresa ci fu lecito tentare: lo sbarco di Massaua, con ciò che doveva fatalmente seguirne.

Subito dopo il 1890 furono collocate le basi della Duplice franco-russa. E di lì comincia il colossale movimento, che, a grado a grado, anno per anno, ha minato i fondamenti dell'egemonia tedesca, e, progredendo più veloce verso il suo fine, ha portato la Germania allo stato presente. Come di questa lunga crisi abbiamo saputo profittare s'è visto nei due più grossi avvenimenti degli ultimi anni: nella questione marocchina (1905) e nella rinnovata questione balcanica (1908). La lodevole intenzione di restar fedeli all'alleata ci ha fatto rinunciare all'Adriatico ed all'Oriente; la non men lodevole intenzione di coltivare buoni rapporti anche dall'altra parte ci ha fatto appoggiare, ad Algesiras, quella politica mediterranea della Francia contro alla quale escogitammo la Triplice. Fummo inetti, come nel periodo critico che precedette e seguì al Congresso di Berlino; ed oltre che inetti paremmo intriganti. Giacché gli stranieri, non capacitandosi della nostra imbecillità, ci credono malfidi. E tutte le volte che facciamo o mostriamo di voler fare

qualche incomprensibile mossa, pensano che gatta ci cova.

Ma non ci cova niente. L'Italia non vuol male a nessuno, fuorché a sé medesima. Ed a sé medesima non ha trascurato nessuna occasione d'infliggere ferite e smacchi. La nostra ambiguità consiste nel resistere con eguale forza d'animo a tutte le seduzioni, vengano esse da destra o da sinistra. Fummo ricercati da tutti; avemmo offerte che superavano il più fantastico programma espansionista: da Tunisi all'Albania, dall'Egitto a Tripoli, dall'intervento nei Balcani alla infelice baia di San Mun. Noi non distinguemmo nemmeno fra le proposte buone e le cattive. E proseguimmo indisturbati per la nostra solitaria strada. Poveri, sì, ma onesti.

Dopo di che, gli amici cui sacrificavamo i vantaggi che potevano venirci dall'alleanza; gli alleati, ai cui piedi deponevamo i compensi che potevano venirci dalle amicizie; gli alleati e gli amici ci tacciano, per comune consenso, di volpini infingimenti e di machiavellica astuzia. Ad un simile colmo d'ironia non era giunta troppe volte la storia.

### 3. *Lo "stellone d'Italia"*.

Durante il periodo critico che si svolse dal 1876 al 1882, dalla guerra russo-turca alla offerta di occupazione mista in Egitto, l'Italia ebbe tutte le occasioni, e le trascurò; incontrò tutte le fortune, e le disdegnò. Percorrendo la storia del mondo, non si trova un solo popolo che dal caso sia stato

favorito con tanta ostinazione e che abbia con tanta ostinazione respinto i favori del caso.

Si tratta precisamente di un caso, di quello che volgarmente si chiama lo stellone d'Italia? o questa singolarità del nostro destino rivela una profonda concatenazione di cause? lo stellone d'Italia è una meteora arbitraria o l'apparizione di una durevole necessità che bisogna conoscere e sfruttare? Un'opinione sicura sulla possibilità e sui doveri della politica estera italiana nella crisi europea del 1908 dipende dalla risposta che ciascheduno per conto suo potrà dare a questa fondamentale domanda. Giacché, se dovessimo credere che le seduzioni di cui fummo circuiti nei primi anni del Governo di sinistra fossero da ascrivere a una sentimentale inclinazione delle potenze europee per i belli occhi nostri, meglio sarebbe mettere il cuore in pace, rinunciando ad una speranza che sarebbe tutta quanta fondata sull'assurdo. Non è lecito supporre che le Potenze siano per abbandonarsi un'altra volta ad un inesplicabile gareggiante furore italofilo.

Ma le cortesie dell'Europa non furono suggerite da disinteressata liberalità. E, in questo senso, aveva ragione il conte Corti che, nella tornata del 4 maggio 1878, disse in Senato «doversi piuttosto temere che l'Italia fosse *troppo ricercata anziché troppo obliata*». Parecchi uomini videro allora la medesima verità. Il 21 gennaio del 1879 diceva il senatore Jacini: «Non dobbiamo dimenticare che alla fin dei conti, se per caso l'Europa si dividesse in due campi, l'*Italia, portando il suo peso piuttosto dall'una*

*che dall'altra parte, potrebbe far tracollare la bilancia* ».

Appunto questo valore decisivo, questa possibilità di far traboccare la bilancia, è la nostra forza, la nostra fortuna, lo « stellone d'Italia ».

Gli errori di una intera prosapia di ministri insipienti non bastano a cancellarlo dal cielo della storia. Certo, perché la nostra politica possa indirizzarsi secondo la sua luce, bisogna che si avveri la condizione di cui parlava Stefano Jacini, cioè che l'Europa sia divisa in due campi. Ma, in realtà, i periodi nei quali l'Europa non sia divisa in due campi, o uno dei due campi prevalga con una forza schiacciante sull'altro, non sono da gran tempo né durevoli né frequenti.

Si può dire che, da quando fu rotta, sul finire del Medio Evo, l'unità della Chiesa e del sacro romano impero, l'Europa abbia sempre manifestato la tendenza a dividersi in due campi opposti, l'uno contro l'altro armato. Da un lato c'era il successore legittimo ed autoritario dell'idea imperiale universale, coi suoi accoliti e vassalli: prima i rimasugli dell'impero germanico, poi la Spagna di Carlo V e di Filippo II, più tardi l'Austria di Maria Teresa e di Metternich. Dall'altro lato c'era quella che potremmo chiamare l'opposizione all'unità, e che fu sempre capitanata dalla Francia. Le sorti mutavano secondo i cambiamenti d'animo degli alleati avventizii, e, in primissimo luogo, dell'Inghilterra e della Russia.

Ora i sentimenti direttivi della politica mondiale continuano a funzionare, nell'epoca nostra, lungo le medesime vie tradizionali.

La Francia prosegue il suo còmpito d'opposizione, la Germania ha riassunto l'eredità del programma imperiale, universale, egemonico. Qual'è, fra queste due estremità, la ragione d'essere degli Stati minori? Esiste una superiore necessità, che li crea e li preserva dalla rovina, per servirsene come di tamponi fra le due grandi masse cozzanti. Quando l'Europa soggiaceva giorno per giorno alla minaccia di una furia francese o di una tirannide spagnuola, vedemmo prosperare grandemente ed aspramente combattere l'Olanda, il Portogallo, la Svezia, altri piccoli popoli, la cui resistenza vietò la totale sommersione delle libertà nazionali.

Ma spesso più considerevole degli altri, come elemento d'equilibrio, fu la politica del Piemonte, il quale, buttandosi ad ogni istante da quella parte donde minore appariva il pericolo, riuscì nell'intento di salvare sé stesso e contribuì poderosamente a salvare l'avvenire d'Europa.

Ora il Piemonte è divenuto l'Italia. Ingrossata la potenza militare ed economica dei due capiparte, succeduta la Francia miliardaria e popolare alla Francia cavalleresca di Luigi XIV, e succeduta l'immensa Germania di Bismarck alla Spagna ed all'Austria, non bastava un esiguo staterello come il Piemonte a pesare efficacemente sull'uno o sull'altro piatto di una bilancia, ove le unità di misura si erano press'a poco decuplate. Moltiplicati d'intensità gli elementi fra i quali bisognava mantener l'equilibrio era necessario moltiplicare anche le forze, che doveano stabilir l'equilibrio. Da questa necessità nacque l'Italia.

Sono dunque mutate le proporzioni: sono rimaste invariate le posizioni. Tra la Germania e la Francia, tra i gruppi di forze e di interessi che si costituiscono e si disfanno intorno all'una ed all'altra delle due antiche contendenti, l'Italia ha, per lo meno, le medesime possibilità di esistenza e di resistenza, cioè a dire d'ingrandimento, che ebbe il Piemonte tra la Spagna e la Francia, tra la Francia e l'Austria. Vedremo fra poco, conchiudendo, quali siano i diritti che la nostra posizione ci dà, quali siano i doveri che la coscienza di questa posizione ci detta. Ora cercheremo nei fatti la conferma del nostro pensiero sul significato dello «stellone d'Italia».

Dalla guerra franco-tedesca e dal trattato di Francoforte era uscita la prevalenza della Germania. Per evitare prevedibili minacce la Germania si legò fortemente alla Russia. L'equilibrio europeo non esisteva più. La vita politica dell'Italia ne venne quasi soppressa.

La guerra turco-russa, con l'inevitabile scatenamento di cupidigie e di gelosie nella penisola balcanica, segnò la fine a questo primo periodo di indisturbata egemonia. La Germania e l'Austria furono costrette ad inimicarsi la Russia; la politica europea ballò per alcuni anni di seguito, il ballo di San Vito. Succedeva un periodo di equilibrio, cioè a dire di esitazioni, di incertezze, di reiterati tentativi per turbarlo nell'interesse dell'una parte o dell'altra. Da questo momento cominciava per l'Italia la possibilità di respirare; si apriva per essa la via ad agire

come elemento consolidatore o perturbatore dell'equilibrio. Essa era in grado, secondo le parole del senatore Jacini, di far traboccare la bilancia. Perciò fu ricercata da tutti, carezzata da tutti. Abbiamo già narrato con quale cecità noi ci siamo ostinati in un progressivo e graduale suicidio. Aiutato validamente dalla invalidità dei nostri governanti, il formidabile genio di Bismarck riuscì ad ottenebrare nella mente degli avversarii la giusta visione delle cose, a dirigere a suo piacimento le passioni dei grandi Stati, a covare nel transitorio periodo di equilibrio i germi del nuovo squilibrio. Dalla crisi, l'egemonia germanica usciva più salda che mai. L'Italia, lasciata a mani vuote, la Russia, defraudata dei frutti della sua guerra vittoriosa, furono costrette, una dopo l'altra, a seguire il gran carro della trionfatrice. Poco dopo le si aggiungeva al fianco la libera forza dell'Inghilterra. Anche questo fu chiamato equilibrio europeo. Era un modo di dire. La politica italiana, da cieca che era, divenne schiava.

Anche questo periodo doveva tramontare. Bisogna renderne grazie a Guglielmo II. Congedato nel 1890 il principe Bismarck, gli succede Caprivi. Caprivi non riesce a rinnovare il patto segreto fra la Germania e la Russia. La Russia s'avvicina gradatamente alla Francia. Ecco la Francia uscita d'isolamento. Ma Guglielmo II non retrocede; aiutato dalle cosiddette ineluttabili fatalità storiche, riesce a seminar la discordia fra la Germania e l'Inghilterra. L'Inghilterra si rappattuma con la Francia, ed assume, con ben altra pertinacia, la direzione della politica francese. A poco a

poco tutti gli Stati minori entrano nell'orbita delle Potenze occidentali. Ultima viene strappata all'influenza tedesca la Turchia.[1]

A questo punto ritorna l'instabile equilibrio. L'egemonia germanica è spezzata. Le due masse contrarie, approssimativamente, si equivalgono. Si ripetono il giorno in cui vien proclamata l'*annessione* della Bosnia-Erzegovina le condizioni d'incertezza e di nervosità che precedettero e seguirono l'*occupazione* della Bosnia-Erzegovina. E la scarsa coesione morale della Triplice minaccia di spostare l'equilibrio in favore delle Potenze occidentali.

Ora, logicamente, analoghe condizioni devono produrre analoghi effetti. Se l'instabile equilibrio degli anni 1876-1882 procurò all'Italia un'incredibile copia di congiunture favorevoli, ch'essa sciaguratamente non volle comprendere, il nuovo periodo critico nel quale è entrata l'Europa le offrirà immancabilmente l'occasione di riparare, almeno in parte, i suoi errori. E questa volta l'Italia dovrà capire.

Se la nostra amicizia ed il nostro concorso sembrarono preziosi negli anni della guerra russo-turca, del Congresso di Berlino e della questione egiziana, saranno anche più ardentemente ricercati nella situazione presente. Ce ne persuaderemo facilmente citando un articolo, che il principe Bismarck, non più cancelliere, pubblicava nelle *Hamburger Nachrichten* poco dopo la divulgazione dell'amicizia franco-russa. Molta gente trovava da

[1] Così parve, per poco tempo, durante la crisi bosniaca.

ridire, in Germania, sulla esiguità degli aiuti militari che in caso di guerra l'Italia avrebbe potuto fornire agli alleati. Il principe Bismarck scriveva:

« Sarebbe follìa il credere che l'Italia sia disposta ad accettare oneri più gravi degli attuali; anzi, è certo che in Italia la tendenza generale è per una diminuzione di questi oneri. È perciò che noi, che appunto *attribuiamo un'importanza massima all'adesione dell'Italia alla Triplice alleanza,* abbiamo sempre sconsigliato di aggravarla con pretese militari e finanziarie. L'atteggiamento della Triplice alleanza verso l'Italia deve essere oggetto dei maggiori riguardi. Chiederle di più sarebbe vano e pericoloso ».

Così parlava quello stesso uomo che nel 1882, quando noi chiedemmo di accedere all'alleanza austro-tedesca, ci trattò con sprezzante noncuranza. Ora riconosceva pubblicamente essere la nostra amicizia di massima importanza per la Germania. Vale a dire che questa amicizia sarebbe stata altresì di massima importanza per i nemici della Germania. Che cos'era dunque mutato, dal 1882 al 1891? La Francia non era più sola. Essa aveva conquistato la Russia. Ma soltanto la Russia. E l'Inghilterra era stretta alla Triplice.

Sono passati diciassette anni. Oggi tutto il mondo è concorde ai danni della Germania. Paragonate la situazione del 1908 a quella del 1891, e capirete che cosa penserebbe e direbbe, risuscitando per un giorno, il gran cancelliere, se dovesse giudicare intorno all'importanza che ha oggi l'amicizia dell'Italia

per i destini della Germania. E, se la nostra importanza, per i contraenti della Triplice è centuplicata, essa è altresì centuplicata, per necessaria illazione, agli occhi dei nemici della Germania. Sarebbe anche assurdo paragonare il presente stato di cose alle condizioni dell'Europa negli anni 1876-1882, quando le Potenze esitarono a lungo, senza d'altronde riuscire a dividersi in due gruppi decisamente ostili.

Se pure l'Italia fosse ancora l'Italia del 1878, se pure non avesse compiuto un sol passo nelle vie della ricchezza e della forza, dovrebbero matematicamente ripetersi le identiche condizioni per cui ci toccarono allora tante fortune che noi disdegnammo. Ce ne toccherebbero di più, essendo la crisi più aspra ed i contrasti più netti. Ma l'Italia non è più quella del 1878, né quella del 1882 che Bismarck vedeva già correre verso lo sfacelo della guerra civile e del furor demagogico. Oggi noi siamo tranquilli abbastanza all'interno; siamo considerati all'estero con maggior rispetto, come quelli che sono vicini ad aver superato un cinquantennio di prova. Abbiamo un'industria considerevole ed una prospera finanza. Siamo trentaquattro milioni di uomini che abbiamo appreso ad amarci e a guardare con fede verso il nostro avvenire. Ed abbiamo un esercito ed una flotta.

Conosciamo le magagne e le debolezze dei nostri armamenti. Ma eravamo forse più forti quando ci offersero Tunisi e l'Egitto? Eravamo più forti, quando, nel 1891, il principe Bismarck dichiarava essere la nostra amicizia di *massima importanza?* Così arrugginita com'è,

o dicono che sia, la nostra spada è quella che pesa decisamente sulla bilancia. Saremo una goccia. Ma è quella famosa goccia che fa traboccare il vaso.

Messa in pericolo l'egemonia tedesca, lo «stellone d'Italia» ritorna a risplendere. Lasceremo che dopo un periodo di crisi si consolidi un'altra volta? lasceremo che un'altra egemonia le si sostituisca, senza aver profittato, per l'avvenire d'Italia, di una situazione che così vantaggiosa la storia non saprà offrirci mai più?

Il popolo italiano che lavora e che spera, questo popolo armato di pertinacia e di rassegnazione, di pazienza e d'ardimento, ha diritto di chiedere che le sue sorti non vengano ancora una volta decise coi metodi di un Mancini o di un Cairoli.

## 4. *La politica di Casa Savoia.*

Eccoci arrivati alla fine. Abbiamo dimostrato come, per un errore della nostra politica dapprima, per una crudele necessità storica poi, l'Italia non abbia saputo trarre alcun partito dalla Triplice alleanza. Abbiamo narrato con quale incredibile furore di viltà e di rinunzie l'Italia abbia voluto chiudere gli occhi per non veder le fortune che negli anni 1876-1882 le passarono accanto, offrendole, non ascoltate, una cornucopia di favori. Abbiamo analizzato la situazione presente d'Europa per giungere alla conclusione che il progressivo isolamento della Germania e la continua invadenza della politica in-

glese, dividendo l'Europa in due campi ostili e distruggendo l'egemonia tedesca, ristabilisce per l'Italia le condizioni favorevoli degli anni immediatamente precedenti alla costituzione della Triplice. Bisogna dunque aprir gli occhi. Bisogna saper profittare della nuova congiuntura.

Ma i nostri lettori non resteranno paghi di una conclusione teorica. Essi chiedono ed hanno ragione di chiedere quale sia la strada che, secondo il nostro parere, dovrebbe da oggi seguire la politica estera italiana. Il 1912 è vicino. Bisogna rinnovare o denunziare la Triplice? Tenteremo di rispondere, con semplice chiarezza, alla domanda.

Dapprincipio la nostra risposta sembrerà un sotterfugio per evitare la risposta. Che i nostri lettori ci seguano fino in fondo. Aprioristicamente noi non siamo né partigiani né avversarii della Triplice, essendo fermamente persuasi che i problemi di politica estera non si risolvono in base ai principii ed alle inclinazioni sentimentali. La politica estera è un problema eminentemente pratico: bisogna risolverlo con animo freddo, con occhio limpido, con calcolo chiaroveggente e leale. Bisogna scegliere la strada più vantaggiosa e proficua; scelta la strada, bisogna seguirla con dirittura e con coraggio.

E prima di tutto dobbiamo smettere la disastrosa abitudine di confondere la politica estera con la politica interna. È degno di partitanti isterici da comune rurale idolatrar la Germania, perché la Germania protegge il trono e l'altare, o convellersi di furore per la Francia, perché la Francia ha proclamato i diritti dell'uomo. Noi dobbiamo scegliere

gli amici che ci garantiscano più sicuramente i nostri interessi e che paghino più cara la nostra amicizia: ogni altro criterio di scelta non è degno di gente che ragioni. Grazie alla nostra storia, noi siamo un popolo libero che può liberamente formarsi i suoi sentimenti politici: l'alleanza austriaca non ha consegnato l'Italia nelle mani dei gesuiti, né l'amicizia francese ci ha dati in preda al furore anticongregazionista. Noi tireremo indisturbati per la nostra strada; e la nostra politica interna non diverrà vassalla dello straniero.

Un altro sentimentalismo che ha molte e troppe volte ottenebrata la vista ai governanti ed al popolo, è la nostra tenerezza per le provincie irredente: più che comprensibile, lodevole; più che lodevole, santa. Ma questa santa tenerezza ha contribuito a farci sbattere il capo contro la muraglia dell'assurdo e del ridicolo. Alla vigilia del Congresso di Berlino, l'on. Crispi osò parlare al principe Bismarck, manifestandogli l'italiana speranza di ottenere il Trentino quale compenso al turbato equilibrio balcanico. Dopo di che non ottenemmo nulla, e dovemmo allearci con l'Austria detentrice delle provincie irredente. Alleati dell'Austria, continuammo a covare, ma non nel silenzio dei forti, il sacro fuoco irredentista non ottenendo un chilometro quadrato di territorio, ed ottenendo invece la diffidenza delle potenze alleate, cui la nostra firma garantiva il confine mentre i nostri urli giorno per giorno lo minacciavano.

Alla vigilia della rinnovazione dei trattati bisogna che il popolo italiano si figga bene

in mente questa elementare verità: che Trento e Trieste, per via diplomatica e pacifica, non ci saranno regalate, *giammai*. Se ci sentiamo in grado, per tutti gli anni che la rinnovata Triplice avrebbe validità, di comprimere gli impeti nostri limitandoci a soccorrere i fratelli d'oltre confine con offerte di denaro e col calore di una taciturna simpatia, parliamo pure di rinnovare la Triplice. Altrimenti sarà meglio decidersi. Essere alleati e nemici al tempo stesso è cosa svergognata, da minorenni corrigendi.

Ora la politica estera è fatta dal governo del re, ma non può fruttificare senza concordia di popolo. Anche i sentimenti sono fatti. Che i governanti valutino dunque la forza di questo sentimento, che se ne rendano ben conto e che non lo trascurino fra gli elementi di giudizio che dovranno vagliare per decidersi in un senso o nell'altro.

Questi elementi sono tutt'altro che semplici. La nostra politica, come quella di tutti i popoli ragionevoli, dev'essere fondata sul desiderio di mantenere la pace, ma, nel caso che la pace venga ad essere turbata, nell'assoluta volontà di cavar dalla guerra i minori danni e i maggiori vantaggi possibili. Oltre di che, non è detto che solo dalla guerra possa nascere una condizione di cose più favorevole allo sviluppo delle nostre energie. In che mai può consistere, astrazione fatta dal sogno di Trento e Trieste, un programma politico italiano «lungimirante»? Il campo delle nostre attività è nel mare Mediterraneo, in quel mare Mediter-

raneo, che, dopo l'apertura del canale di Suez, divenne ancora una volta il centro del mondo. Tunisi o l'Egitto, il Marocco o i Balcani, i Dardanelli o l'Adriatico, non sono che successivi episodii di un'unica, pazientissima e violentissima disputa intorno ad un unico vello d'oro: non sono che le tappe di una gara eternamente rinnovata nella quale le nazioni del mondo si contendono la strada che domina gli scambii della ricchezza e della civiltà.

Ora, per sapere se noi dobbiamo rinnovare o denunziare la Triplice, bisogna sapere quale dei due gruppi, nei quali è divisa l'Europa, possa e voglia garantirci una più larga e sicura parte nell'equilibrio del Mediterraneo.

Una sola cosa è certa, per noi: che la Triplice non deve rimanere sterile come rimase nei ventisette anni della sua lacrimevole vita. Nulla avemmo in compenso di Tunisi. Fu colpa nostra. Ma la storia non rimane fissa ed immobile come un cristallo. Hanno i nostri alleati, nel caso della guerra — che bisogna sperar lontano, ma urge prevedere vicino — la ferma e leale volontà di riaprire all'Italia quelle strade che l'Italia di Cairoli e di Mancini si chiuse? Vogliono e possono assicurarci i mezzi di rifare da capo quest'abborracciatissima storia nostra? Per decidere se *possano,* sono più competenti i tecnici militari, i quali dovrebbero sapere se, collocata la Triplice di fronte alla Francia, alla Russia, all'Inghilterra, agli stati balcanici, che da pochi giorni sono concordi per l'Inghilterra contro l'Austria, a tutti gli altri piccoli popoli vassalli del blocco antigermanico, l'a-

lea di vittoria per la Triplice sia così formidabile come sarebbe per l'altra parte, nel caso che al blocco antigermanico accedesse pure l'Italia.

È lecito dubitarne, malgrado l'enorme possa tedesca e l'eccellenti qualità dell'esercito austriaco, ove del resto non tarderebbe a manifestarsi l'insofferente gelosia delle razze. Ma, se pure l'opinione dei tecnici non risultasse sfavorevole alla Triplice, se pure dovessimo ammettere la *possibilità* dei vantaggi, possiamo noi contare sulla *buona volontà* tedesca ed austriaca? Le nostre riflessioni sulla storia della Triplice ci lasciano molto esitanti. Esagerando di cortesia, potremo magari ammettere che non si debba attribuire alla sorda opposizione di Berlino la nostra incapacità di metter piede saldamente a Tripoli; ma nessuna cortesia basterebbe ad interpretare benignamente il contegno di Vienna nella questione balcanica. Se la Triplice non poteva rifare la storia del Mediterraneo occidentale, poteva però premunirci dal soffocamento nell'Adriatico e nel Levante. Ma non ha servito che agli interessi dell'Austria.

Che se poi, provata la potenza, fosse anche provata la buona volontà, se Austria e Germania offrissero una vera e propria rinnovazione della Triplice, mutata in nostro vantaggio dalle fondamenta, il sentimento del popolo sanzionerebbe il nuovo contratto con unanime soddisfazione. Quando si diffondesse la coscienza che i rinnovati patti offrano all'Italia una sicura garanzia dell'avvenire, anche i sentimenti irredentisti perderebbero molto della loro foga impaziente. Tanto più

che un'Austria sinceramente amica dovrebbe pur provvedere, concedendo a Trieste e a Trento quel che la loro italiana civiltà domanda, ad eliminare le cause del fermento che finora mise ogni giorno in forse la robustezza dei vincoli ufficiali.

Ma, se non è possibile modificare la Triplice, l'Italia si volgerà dall'altra parte.

L'Italia è desiderata dall'una e dall'altra parte. È bene diventare più forti; è male esagerare la propria deficienza. Anche oggi l'Italia, così com'è, dispone di qualche Corpo d'armata, di qualche batteria, di parecchie corazzate. Un mezzo milione d'uomini, lanciato dall'una o dall'altra parte, non è un elemento che alcuno possa disprezzare. Non ci disprezzava Bismarck nel 1891; non ci disprezzerà la Germania del 1908, che pur con l'Italia e con l'Austria vede oscure le sorti di una guerra, nella quale avrebbe a combattere contro il rimanente dell'orbe terraqueo; e che, senza l'Italia, dovrebbe vederle disperate. L'equilibrio è già quasi rotto in favore della parte avversa; il blocco antigermanico, accresciuto dall'Italia, disporrebbe di tale prevalenza da far tremare l'orgoglio più temerario. Siamo dunque preziosi alla Germania come ai nemici della Germania. Abbiamo dunque libertà di scegliere; né possiamo temere dell'isolamento, anche perché alcuni anni ci separano dalla scadenza, durante i quali, pur mantenendoci fedeli ai patti, possiamo trattare con gli altri.

Ma dicono che la morte della Triplice sarebbe annunziata al mondo da un colpo di

cannone. Aggiungiamo noi che favorire le speranze francesi di rivincita significa eccitare la furia di un popolo, il quale, quando ha vinto una guerra, è un vicino assai più molesto dell'Austria. Ma quale avvenire potrà esserci più molesto della nostra presente impotenza? Quale tirannide più odiosa di quella multipla tirannide che ci stringe da tutti i lati nel mare non nostro, e che, nel caso di guerra con la Triplice, ci devasterebbe le coste e ci strapperebbe Sicilia e Sardegna? Non è follìa di conquiste che ci spinge, ma la volontà di non perire.

Temono della guerra. Ma non è detto che, cresciuta a dismisura, con la nostra adesione, la prevalenza del blocco, Austria e Germania sentano così irrefrenabile voglia di correre al suicidio provocando la guerra. Soprattutto, non è detto che sola l'Italia debba mantenere in prosperità l'angelo bianco della pace; e che debba nutrirlo sacrificandogli la sua carne e il suo sangue. La pace è preziosa per tutti, per noi come per la Germania e per l'Austria. Se l'Austria e la Germania considerano la Triplice come necessaria alla pace, pensino a mantenere la pace, persuadendoci a rinnovare la Triplice col dare all'Italia quello che spetta all'Italia.

Tale è il programma che noi pensiamo debba essere il programma d'Italia. Abbandonare dunque la politica di Mancini e Cairoli e tornare ad una tradizione più alta. Anche l'Italia ha una grande tradizione politica; ed è quella di Casa Savoia. Stretto il Piemonte fra Spagna e Francia, tra Francia

ed Austria, ben più duramente che non sia l'Italia fra Germania ed Inghilterra, i duchi di Savoia seppero trar partito dalle più disperate contingenze. L'uno e l'altro dei giganteschi contendenti voleva divorare il Piemonte; ed il Piemonte sfuggiva all'uno e all'altro di bocca, diventando ogni volta un boccone più grosso e più difficile a ingollare. Questo miracolo produssero la forza e la saggezza. Erano strenui nel combattimento, accorti nella scelta dell'alleato. Pesavano a lungo le sorti; poi che l'avevano pesate, si lanciarono sempre a capo fitto nella presa deliberazione. Senza debolezze sentimentali, senza ambiguità, senza rimorsi. Non somigliavano all'Italia unita, la quale a sua volta somiglia, secondo ciò che disse l'onorevole Sonnino, al pipistrello, che si vanta topo coi topi, uccello con gli uccelli. Non civettavano fra gli amici e gli alleati, come facemmo ad Algeciras. Ma somigliavano all'uomo prode, che non agisce prima d'aver dubitato; e, quando agisce, non dubita più.

Non ricorderemo quel che fece Vittorio Amedeo II, legato alla Francia, come noi siamo legati alla Germania, quando la Francia era minacciata dalla Grande Alleanza, come la Germania è minacciata dal blocco. Conculcato dalla Francia egli si volse risolutamente all'altra parte. Perse tutti i suoi Stati, mise a rischio tutte le gemme della sua corona. La ritrovò mutata di corona ducale in corona regale. Così avevano fatto quelli che lo avevano preceduto, così fecero quelli che vennero dopo. Come Vittorio Amedeo II divenne re di Sardegna, così Vittorio Emanuele II divenne re d'Italia. Agivano in

due tempi: nel primo calcolando con aguzza sagacia, nel secondo combattendo con disperata energia. Erano volpi e leoni, secondo quel che insegnò Machiavelli intorno al principe perfetto. L'astuzia dirigeva il coraggio, il coraggio si fidava dell'astuzia. Nel 1854 il Piemonte partecipa, non costretto da veruna necessità, ad una guerra europea. C'era Cavour. Ma nel 1844 Carlo Alberto mandò una squadra contro il bey di Tunisi, e tenne duro contro le rimostranze francesi. Non c'era ancora Cavour. Ma c'era tutta un'eroica tradizione di popolo e di dinastia. Ed il reame di Sardegna osò quello che il Regno d'Italia non osò.

Noi vogliamo che a questa tradizione si torni. Bisogna essere chiaroveggenti nella scelta, poi fedeli alla scelta. Abbiamo qualche anno davanti a noi. C'è il tempo, e non manca il denaro, per fortificarsi, per armarsi, per migliorare esercito e flotta. Non già col delittuoso proposito di fare la guerra; ma col proposito di rendere ancor più desiderabile la nostra amicizia. Poi bisognerà pesare, con animo freddo, le offerte degli uni e degli altri; decidersi maturamente; perseverare coraggiosamente. Siamo prossimi al bivio. Per la sinistra o per la destra l'Italia potrà giungere allo scopo prefisso. Purché si prefigga uno scopo. Purché sappia essere astuta e fedele, non, come fu finoggi, sciocca e infedele al tempo stesso. Purché non insista a storpiarsi da sé, sfiancandosi a camminare con un piede nell'una ed un piede nell'altra strada.

Oggi comincia alla Camera la discussione sulla politica dell'on. Tittoni. Non ci aspet-

tiamo gran che. Conosciamo da troppo tempo il calibro mentale dei nostri deputati.

Per questo volemmo dire, sopra un argomento periglioso ed aspro, tutto quanto il pensier nostro. Per questo crediamo di non aver compiuto opera vana e speriamo fortemente che, quando tornasse a propagarsi la diceria di un *anticipato* e *non migliorato* rinnovamento della Triplice, un vigoroso movimento della pubblica coscienza sappia evitare all'Italia un irreparabile disastro.

* * *

Non ho quasi nulla da mutare a quella che mi pareva la verità sei anni prima della grande guerra. L'Italia non ebbe l'animo di armarsi per imporre nuovi patti alla Germania o di passare, previe opportune contrattazioni, all'altra parte. Né la Germania ebbe la saggezza di comprendere il valore decisivo del nostro atteggiamento.

Giacché non ogni male viene per nuocere, anche questo male ha recato il suo bene: di individuare la nostra forza decisiva nei molti mesi di guerra in cui l'una parte tentò invano di soverchiare l'altra.

Comunque, non riuscimmo allora ad altro

che ad occupare, fra infiniti stenti diplomatici, la Libia. La Triplice fu rinnovata anticipatamente e a condizioni, come poi si seppe, non migliori, anzi, come allo scoppio della guerra si vide, tutte in vantaggio degli interessi austriaci e tedeschi e contro i nostri. Continuava ad essere una larvata servitù, che doveva fatalmente condurre ad un'aperta ribellione, nella quale, superato l'equivoco disonorante di una situazione in cui volevamo essere insieme alleati e nemici, avremmo finalmente osato di agire con piena e virile nimicizia.

Era, insomma, l'equivoco dell' « alleanza conservatrice ».

## LA TRIPLICE NEL 1914.

Poche letture sono oggi così rimunerative come quella del libro che il principe Bülow pubblicò — singolare coincidenza — non molte settimane prima della guerra. [1]

Apriamolo ad una pagina che già molti conoscono, ma che invita a sempre nuove riflessioni.

« Ben di rado — scriveva dunque il Bülow — o piuttosto mai ha registrato la storia europea un'alleanza tanto irremovibile come la Triplice Alleanza. Nel 1879 Bismarck concluse l'alleanza con l'Austria-Ungheria e l'Italia entrò a farne parte nel 1882. Durante ben trent'anni i trattati d'alleanza furono rinnovati regolarmente, e ripetutamente si sono dimostrate infondate le speranze dei male intenzionati e i timori dei bene intenzionati sulla durata della Triplice Alleanza. Applicando nei dovuti limiti alla politica interna-

[1] Cito la traduzione italiana: *Germania imperiale*, del Principe BERNARDO DI BÜLOW. Milano, Treves 1914.

zionale, ben diversa nelle cause, negli effetti e negli scopi, un carattere proprio alla politica di partito, si può dire che la Triplice è un'alleanza di ben caratterizzate tendenze conservatrici e che in ciò va ricercata la ragione della sua resistenza. Non intenzioni di conquista, non ambizioni insoddisfatte sono quelle che hanno riunite e tengono unite le Potenze della Triplice; ma la ferma volontà di mantenere l'equilibrio europeo e, se fosse necessario, d'impedire, anche con la forza, il suo violento perturbamento. A qualsivoglia politica rivoluzionaria europea, che intendesse, ad esempio, battere le vie di Luigi XIV o di Napoleone I, sta di fronte la forza coalizzata dell'Europa centrale, che divide il continente come una potente fortezza. Volere lo *statu quo,* significa, in politica internazionale, volere la pace. I fondatori della Triplice hanno creato scientemente una garanzia di pace. Non sono stati ingannati nelle loro speranze poiché, più di una volta, durante gli ultimi trent'anni, la tenacità della Triplice ha allontanato pericoli di guerre. »

Questa pagina memorabile può ricevere, se occorre, nuova luce da un'altra frase, arguta e concettosa, che lo stesso Bülow ebbe a pronunziare innanzi al Reichstag: « La Triplice non è una compagnia per acquisti, ma una società di assicurazione ». Final-

mente non sarà inopportuno ricordare le parole di Crispi ad Andrassy: « Noi eravamo rivoluzionari per fare l'Italia; siamo conservatori per mantenerla ».

Bismarck, Bülow, Crispi, i monarchi brindanti, i ministri degli esteri nelle comunicazioni parlamentari sono stati sempre d'accordo nel definire la Triplice un'alleanza conservatrice.

Che cosa aveva da conservare la Germania? La posizione di presidenza europea conquistata con le armi nel '70 e con le arti diplomatiche nel Congresso di Berlino, gli aumenti territoriali insidiati dal rancore dei vinti, l'edificio unitario ove ancora si scorgeva qualche lieve crepa di gelosie regionali e confessionali, la pace operosa generatrice di uomini, di officine, di navi. E l'Austria? Diciamo per ora che l'Austria aveva da conservare l'ardua compagine dei suoi popoli e la recente preda della Bosnia-Erzegovina, minacciate da tutto un cerchio d'irredentismi. E l'Italia?

L'Italia veramente era povera di beni di questa terra, era proprio la tapina fra le tre alleate. Aveva poco assai da conservare. Il suo istinto e il suo destino avrebbero dovuto irresistibilmente spingerla verso la funzione

di nazione rivoluzionaria (bene inteso restando che, d'accordo con Bülow, adoperiamo i termini rivoluzionario e conservatore solo in rapporto alla politica estera, come equivalenti di politica innovatrice e di politica dello *statu quo*). Essa era venuta su come molesta negatrice dei trattati, strappando all'Austria provincie e potenze che le venivano dalle sacre carte del 1815; e non avrebbe potuto crescere se non completando la sua unità nazionale e la sua sicurezza militare ai danni dell'Austria e stendendo le sue propaggini demografiche e i suoi interessi economici nella penisola balcanica e sulla costa settentrionale dell'Africa. Il nostro avvenire, in altri termini, dipendeva dalla rovina dell'Austria e della Turchia, dal duplice sfacelo dello *statu quo* continentale e mediterraneo; e sopravvivere per noi tanto valeva quanto ereditare. Nessuno in Europa aveva meno di noi a sperare da una indefinita conservazione di quello stato di cose; e tuttavia l'Italia aderì all'alleanza conservatrice.

Il nostro recente passato era tristissimo. L'anno terribile, il '66, ci aveva insegnato che non eravamo buoni ad aver ragione dell'Austria, nemmeno quando le sue forze fossero in massima parte distratte verso un'altra frontiera. I disastri diplomatici di Berlino e di Tunisi ci avevano mostrato come fossero impotenti le nostre velleità balcani-

che e africane. Facevamo una infantile politica di mani nette, di pace con onore, di balorda fiducia nell'altrui parola come se alle cavalleresche rinunzie potessero mai credere la storia e il mondo, sopra tutto poi quando di tali candori si vanta uno Stato non ancora abbastanza ricco di glorie guerriere. Spogliati di ogni speranza, dovevamo temere per la nostra stessa esistenza, sospettare che contro la nostra fiacchezza la Francia di Sedan fosse tentata d'inferocire per riesercitare a spese di un più piccolo vicino la sua depressa tradizione d'intraprendenza e d'impero. E troppo pochi erano ancora gli anni trascorsi dalla breccia di Porta Pia, e in tanta solitudine e incertezza non erano molti che credessero del tutto immune da pericoli perfino la nostra compagine statale.

Per difendersi la nuda esistenza, per assicurarsi la sua miseria l'Italia entrò a far parte dell'alleanza conservatrice. Vi fu terza ed ultima; non solamente per il tempo della sua entrata, ma per la minore forza militare che vi recò e per lo scarso onore con cui vi fu accolta. Sperammo dapprima di allearci con la Germania sola, senza l'Austria, anzi contro l'Austria: sentivamo allora di poter divenire buoni e simpatici amici dei tedeschi, come forse potremo in avvenire fare un pezzo di strada insieme ad essi, quand'essi abbiano rinunciato alle loro chimere

mediterranee. Ma Bismarck, che già fin dal '66 sapeva come si dovesse trattare l'Italia esigendone tutto e dandole in cambio il permesso di campare, ci disse con quella sua grandiosa insolenza che la via di Berlino passava da Vienna. E il viaggio di Umberto a Vienna fu veramente una specie di viaggio a Canossa. L'Italia nata dalla rivoluzione, l'Italia scoperta al confine e priva di terre per i troppo numerosi suoi figli, faceva omaggio al mal vinto nemico, rinunziava alle Alpi e al Levante, e s'inchinava al principio dello *statu quo*. In certo modo ci mettevamo sotto il protettorato di chi pocanzi era stato nostro padrone. Non eravamo liberi ancora.

Le asperità di questa alleanza furono sentite in Germania non meno che in Italia.

Lassù si capiva che il nostro Paese non poteva essere profondamente conservatore in fatto di politica estera e che la nostra alleanza con l'Austria era sicura fino al giorno in cui il sangue italiano non dovesse spargersi per la fortuna e l'ingrandimento della vicina orientale: alleanza simile insomma a un paradossale fidanzamento che può durare indefinitamente, ma non conchiuderà nel matrimonio.

Qui da noi non mancarono uomini e par-

titi che, sentendo vivamente l'innaturalezza del patto, gli opposero una indomabile ripugnanza. Ma sapevano anch'essi che la Triplice, così com'era, era nata dalla nostra debolezza, e badavano a irrobustire l'Italia con le dimostrazioni antiaustriache, con l'antimilitarismo e col sabotaggio anticoloniale del '96. Perciò fummo molti i triplicisti convinti: gente che pensavamo non spettare all'Italia il còmpito di provocare, con la rottura dell'alleanza, una spaventevole crisi europea. Guadagnavamo in decoro sforzandoci a trasformare in virtù la necessità, a continuar per amore quel che avevamo cominciato per forza; ed, anche senza illuderci con Crispi sulla immediata possibilità di spostar l'asse dell'alleanza e di renderla attivamente proficua alle aspirazioni italiane, sapevamo però che la « conservazione » della pace ci serviva intanto a irrobustirci i muscoli e a riacquistar fede in noi e nel nostro destino, e potevamo sperare che, quando fosse scoppiata, non da noi provocata, la grande crisi, la Germania, fatti rapidamente i suoi calcoli, avrebbe capito come l'avvenire fosse più nostro che austriaco e come, essendo ormai impossibile tener su il parente malato, fosse meglio rassegnarsi a raccoglierne l'eredità.

I bersaglieri accanto ai croati nessuno se li figurava. Ma ci pareva che l'irredentismo di piazza (l'irredentismo antimilitarista!) fos-

se il modo più adatto di perpetuare la nostra debolezza e i caratteri di servitù che aveva la difficile alleanza. Questo era il nostro triplicismo.

Eravamo conservatori, perché volevamo nella lunga pace rinvigorirci, e perché non volevamo esser noi a dar fuoco alla miccia. In questo, nel desiderio che il mondo rimanesse stazionario e che l'orologio della storia si spezzasse, avevamo finito per essere intimamente d'accordo con gli alleati, specialmente con la Germania.

Naturalmente era un desiderio, a lungo andare, assurdo. Le forze innovatrici della vita si possono rallentare, non sopprimere. Nel novembre del 1898 Guglielmo II aveva detto a Damasco: « I 300 milioni di maomettani sparsi sulla terra possono esser sicuri che in qualunque momento l'imperatore tedesco sarà loro amico ». Bellissime intenzioni: tanto valeva promettere l'incorruttibilità a un cadavere. L'Islam continuò rapidamente a decomporsi malgrado la tedesca pertinacia imbalsamatrice. Non era certo l'Italia a volere lo sfacelo dell'Islam (se fosse dipeso da noi, avremmo evitato ancora per un secolo di scontare la cambiale tripolina, né certo fummo noi a consigliare all'Austria l'annessione della Bosnia); ma, se la Turchia

moriva, non potevamo disinteressarci del suo testamento.

Allora la Germania cominciò a trovarsi nella situazione di Ercole al bivio. Nelle questioni nord-africane, messa fra l'Islam e l'Italia, finì per simpatizzare con l'Islam; nella questione bosniaca, messa fra l'Austria da un lato e la Turchia e l'Italia dall'altro (poiché anche l'Italia avrebbe preferito lo *statu quo*), prese le parti dell'Austria. Questa, infatti, era la gerarchia che la Germania, per motivi militari spesso non confermati dai fatti e in ogni modo contrastanti a elementari evidenze storiche, aveva istituita fra i suoi alleati ed amici: prima l'Austria, secondo l'Islam, terza ed ultima l'Italia. Fatale errore.

Intanto la storia aveva dato alla ruota il movimento. E non s'arrestava più. Lo sgretolamento dell'Islam proseguiva con velocità accelerata. Tre anni passarono da Algesiras alla rivoluzione giovane-turca e all'annessione bosniaca, altri tre anni dalla Bosnia a Tripoli, un anno solo da Tripoli a Lüle-Burgas. La Turchia umiliata dall'Austria nel 1909, battuta dall'Italia nel 1912, era subito dopo disfatta dai balcanici. La causa della conservazione era perduta. La rivoluzione, saziata nei Balcani, minacciava d'imperversare nella monarchia danubiana. Allora la Germania sguainò la spada.

★

Sta bene. Ma a che scopo? per difendere la causa della conservazione e dello *statu quo?* Ma, quand'è partito il primo colpo di cannone, lo *statu quo* è già bell'e andato a rotoli. La guerra è tutta rivoluzione, e nessuno si batte per rimettere le cose com'erano prima della guerra, e, anche se volesse, non potrebbe. Sicché, se la Triplice era, come esattamente la definisce il Bülow, un'alleanza conservatrice, la Triplice non poteva vivere se non per evitare la guerra. Vi poteva essere, e vi fu per trent'anni, una pace triplicista; non vi poteva essere, e non vi fu nemmeno per un giorno, una guerra della Triplice. Noi c'eravamo impegnati a «conservare» l'Europa qual'era, non a rivoluzionarla in senso tedesco. Se rivoluzione, non voluta da noi, aveva da essere, aveva da essere per noi la nostra: e questa ci metteva subito di contro all'Austria. Tanto più che, per uno di quei rovesciamenti dialettici di cui è fatta la vita, proprio la «conservatrice» alleanza austro-tedesca mira oggi alla più catastrofica delle rivoluzioni — al dominio di un solo popolo su tutti, a quella che Bülow chiamava la politica rivoluzionaria di Luigi XIV e di Napoleone I — mentre i coalizzati vogliono re-

staurare almeno una delle condizioni anteriori alla guerra: l'equilibrio dei popoli.

L'alleanza conservatrice è morta. Ognuno farà dunque la rivoluzione che gli spetta.

Ciò è tanto vero che i più intelligenti fra i politici tedeschi non speravano, in caso di una guerra europea, di vederci marciare al loro fianco.

Non speravano dunque nulla dall'Italia per l'eventualità di una *loro* guerra? Speravano qualche cosa, e Bülow, a pag. 73 del suo libro, lo dice:

« Anche se l'Italia non può spingersi in tutte le situazioni fino alle estreme conseguenze con noi e con l'Austria.... è vero però che l'alleanza impedisce ad una delle tre Potenze di passare cogli avversari delle altre ».

Contavano insomma di tenere l'Italia neutrale, loro ostaggio, loro prigioniera, finché, finita la guerra, si rinnovasse la Triplice Alleanza « conservatrice » di ciò che frattanto la Germania e l'Austria avessero conquistato combattendo.

E non temevano nulla dall'Italia? Poco. Lo stesso Bülow dice, a pag. 74:

« Tutto il resto dipenderà dal modo come si presenterà in Europa un'eventuale questione di conflitto, dall'energia colla quale noi la sosterremo militarmente e dal nostro successo militare e diplomatico nel mandarla ad effetto ».

In altri termini: l'Italia non si muoverà finché le sue antiche alleate non siano proprio rovinate.

Così si giudicava l'Italia nei primi mesi del 1914. Ognuno di noi deve sperare che essa meriti un giudizio migliore, nei primi mesi del 1915.

## CONFERME.

Ermanno Cohen, di cui un nostro filosofo, l'Aliotta, poteva dire che « la tradizione razionalistica.... riprende in questo ultimo seguace del Leibniz un nuovo ed inatteso splendore », non è proprio il primo venuto. Soprattutto è un logico, un matematico, un credente nel numero e nella ragione: credenze non leggere ed impulsive. Possiamo adunque prestare ascolto a questo meditativo, quand'egli si mette a descrivere la posizione del germanesimo nella lotta presente. [1]

Comincia col dare per provato che la Germania è oggi in odio a tutti, ai neutrali non meno che ai nemici combattenti. E, poiché vogliamo ascoltare senza interrompere, faremo a meno di ribattere che nel nostro mondo ci si può anche difendere senz'odio, e si può anche guerreggiare senz'ira. Lasciamo, invece, discorrere il Cohen.

La Germania è dunque in odio a tutti.

[1] HERMANN COHEN, *Ueber das Eigentümliche des deutschen Geistes.* Berlin, Reuther und Reichard.

Perché? perché non la capiscono. Vi è anche un generale oscuramento nella coscienza dell'Europa. Vediamo di farvi luce; e che, in pari tempo, divenga più chiara anche ai Tedeschi la coscienza della loro missione nel mondo.

Il filosofo esamina il carattere specifico, il genio particolare del germanesimo. Che cosa vuol dire essere tedesco? La Germania, intanto, è quella che ha continuato e perfezionato il còmpito spirituale della Grecia: in primo luogo nella filosofia. Platone rivive pienamente realizzato in Kant. Ma, molto prima di Kant, è lo spirito tedesco che suona la diana all'umanità moderna. In che cosa consiste il pensare tedesco? consiste nel tendere al certo, nel fondarsi sulla ragione scientifica, nel respingere le illuminazioni mistiche e la trascendenza, nel costruire l'universalità dello spirito umano. Chi è l'uomo che ha inaugurato il rinascimento in tutta la sua sostanza e in tutte, implicite o esplicite, le sue applicazioni? (Adotto la forma di domanda e di risposta perché la costruzione storica del Cohen divenga facilmente memorabile come un catechismo.) L'uomo a cui l'umanità deve il Rinascimento è Niccolò da Cusa. A quale popolo appartiene la libertà del pensiero morale e l'autonomia della coscienza? al popolo tedesco. Quale popolo ha introdotto nella storia le individualità nazionali? il po-

polo tedesco, in conseguenza della Riforma religiosa. Chi è che ha creato l'etica dell'umanità, in senso cosmopolitico e politico? Kant prima ancora della Rivoluzione francese. Tutt'al più, così di passata, si potrà riconoscere che Kant doveva qualcoserella a Rousseau. Quanto alla rivoluzione napoleonica, essa ebbe il torto di volere l'umanità invece delle nazioni, mentre avrebbe dovuto volere l'umanità per le nazioni: da questo errore vennero le guerre tedesche di liberazione e la catastrofe del conquistatore (giustissimo — qui non si resiste alla tentazione d'interrompere — tanto giusto che vien voglia di completare: i Francesi sbagliarono volendo mettere un'astratta umanità laddove erano le nazioni viventi, i Tedeschi continuano e peggiorano l'errore, sostituendo all'umanità e alle nazioni la loro nazione).

Il proprio della pittura tedesca è che essa ha creato la faccia tedesca, cioè l'espressione della moralità e della religione. In poesia la lirica è la più profonda sorgente. Ebbene, il Medio Evo aveva avuto canti d'amore e canti religiosi, ma non era mai giunto alla sicurezza delle pure forme; quand'ecco viene la Riforma, e butta i salmi tra la folla che divora innumerevoli edizioni della traduzione luterana di questo capolavoro ebraico (con molto discreta ed abile insistenza tende il Cohen a far credere che ogni bene del mondo

sia venuto da un'alleanza giudaico-germanica contro tutto il resto, e precipuamente contro il cristianesimo: i pangermanisti antisemiti devono aver letto questo opuscolo con una certa nervosità). L'anima tedesca, fecondata dal lirismo ebraico, ha messo alla luce la poesia moderna. In questa poesia l'amore è, naturalmente, l'amore tedesco: cioè con reverenza e con nostalgia. Così pure la vera musica è nata dalla Riforma ed è cosa tedesca: quella degli altri popoli manca d'intimità. Tutto ciò che è nobile ed alto, insomma, è tedesco. Testualmente dice il Cohen (pag. 45): «In noi lotta l'originalità di una nazione con cui nessun'altra può essere messa alla pari.» La guerra attuale è guerra di difesa e solamente di difesa; il nostro scambio di telegrammi con la Russia e con l'Inghilterra ha dato la prova della nostra «innocenza nazionale». Dobbiamo correggerci da quello che è veramente il grave dei nostri difetti: quello di stimare troppo gli stranieri. Del resto la nostra posizione morale nel mondo non è confusa, ma schietta e chiara. L'ipocrisia e l'agguato dei nostri nemici hanno premeditato la distruzione del nostro Stato e contrastato la nostra collaborazione direttiva (*führende Mitwirkung*) all'amministrazione dell'Europa. «La quale collaborazione deve rimanere direttiva» per ragioni di evidente giustizia storica. Temerei

d'incorrere nell'ira dei nostri ghibellini se traducessi *führende Mitwirkung* con egemonia: collaborazione direttiva è una perifrasi che dovrebbe far fortuna tra i germanofili.

Una lettura come questa lascia un po' smarriti. Ci si domanda: se un filosofo nutrito di matematica ragiona a questo modo, a quali estremi possono giungere le teste sventate e ignoranti? E quando uno scienziato tedesco mette insieme una storia dell'umanità in cui il Rinascimento è cosa tutta tedesca e la lirica moderna se la fanno il re Davide e Martin Lutero, senza nemmeno domandare un consiglio a Dante Alighieri e a Francesco Petrarca, non vien fatto anche di domandarsi se la Germania che ha tanto lavorato a una scienza universale non si sia messa con ogni energia a disfare quello che ha contribuito a fare? Già da un pezzo la scienza, sopratutto la storiografia, tedesca era ai servizi della politica nazionale, già Nietzsche aveva riconosciuto in Treitschke lo storiografo di corte. Ma conservava almeno le forme e certe cautele, che ora ha tutte buttate via, giovandosi della sua secolare fama di rettitudine per contrabbandare le più audaci falsificazioni, considerandosi frattanto come un servizio sussidiario dello Stato Maggiore, e contando sulle vittorie militari per

imporsi alle Università straniere, sulla «collaborazione direttiva» della politica tedesca per rimettersi dopo la guerra la maschera di scienza universale. Una più grossolana contrattazione pragmatistica fra la verità e l'interesse non fu mai vista. Mi pare che sia già stato detto, non ricordo da chi: se la guerra del '70 fu vinta alla Germania dalla meticolosa integrità dei maestri elementari, questa guerra gliela rovina l'ignoranza arrogante dei professori universitari.

Giacché questo è il più grave: che la contrattazione fra verità e interesse non è conscia, astuta, furba, come quella che si fa per scrivere un proclama che inciti i soldati al combattimento o un popolo al sacrificio, o per atteggiare secondo l'opportunità del momento un'arringa penale o un discorso di Parlamento. In questi casi, quand'è passato il momento, quando è svanito il pericolo, la verità ritorna a galla. Ma in Germania si tratta di una intossicazione del pensiero, che nulla, se non l'impero di una amara realtà diversa da quella che orgogliosamente s'erano foggiata, potrà ormai sanare. S'erano a poco a poco abituati a considerare la vita tedescocentricamente; anche la loro concezione di Dio era divenuta tedescomorfa. In uno schema di storia universale come quello che ha abbozzato il Cohen la prima cosa che colpisce è l'ufficio (se ufficio può dirsi) di vacua

superfluità, d'inetto pleonasmo cui vien ridotto tutto ciò che non è greco antico e tedesco eterno. Anche il greco antico, poco pericoloso perché è morto e sepolto, serve d'altronde soltanto a costituire un fondo d'oro su cui risalti la gigantesca statura del popolo tedesco. Perfino il sistema rappresentativo e il suffragio universale fanno quasi la figura d'essere cose tedesche inventate da Bismarck. Ed è inutile dire che il diritto romano non ha avuto nessuna parte nella creazione di un'etica politica dell'umanità. Tutto si spiega con Platone e con Kant. Si percorre in breve l'atlante storico-geografico di Ermanno Cohen: la Palestina (prima di Cristo), la Grecia (molto prima di Venizelos) e la Germania (da Niccolò Cusano, cioè dalla prima affermazione di tolleranza religiosa in poi).

Non meno piccolo è il mondo per Chamberlain: tutto ciò che è vita è Germania, il resto è floscio e morto carname. Morta è la Francia, con un'unica città, «ove politici, artisti, dotti, cocottes, vivono tutti in un mucchio, circondati da cinquecentomila chilometri quadrati di desolato filisteismo, senz'arte, senza scienza, senza società, deserto in ogni significato spirituale della parola».[1] In Russia non vede che un mostruoso caos, un conglomerato tenuto insieme soltanto dalla legge d'inerzia;

[1] H. S. Chamberlain, *Kriegsaufsätze.* München, Bruckmann.

brutale decadenza in Inghilterra, buio pesto altrove (in tutte queste trattazioni di storia universale *in nuce* l'Italia brilla per la sua assenza: forse attendono ancora qualche settimana a darle il posto che le compete). La vera vita non è e non fu mai altro che in Germania; popoli non tedeschi, alla fin dei conti, non esistono, se non per plaudire alle gesta del popolo tedesco, così come si credette che le stelle non avessero altro da fare che andare in giro attorno alla terra.

So bene che cosa si risponde: il Cohen è un filosofo e non s'intende di realtà politica, il Chamberlain è un enfatico. E anche si dice che il Cohen è un tedesco di sangue ebraico e il Chamberlain è un tedesco di elezione, un inglese apostata, e nessuno è intransigente come l'apostata.

Ma intanto è importante che il logico e l'improvvisatore sieno affratellati dalle stesse aberrazioni. E alle loro testimonianze non toglie valore l'impurità del sangue. Al contrario. Il Cohen, che reagisce in sé a quel tanto di negazione rivoltosa che vi è in ogni consanguineo di Heine, il Chamberlain inglese e perciò sempre sull'attenti contro il pericolo di simpatizzare con quelli che per lui non sono cugini nemici ma fratelli ripudiati, devono sforzarsi di parere e di essere più tedeschi dei tedeschi. Ciò ch'essi dicono ci fa vedere, attraverso un ingran-

dimento un po' caricaturale, ciò che pensa la Germania d'oggi. Essisanno bene quali sono le lodi più care al popolo tedesco, che vive oggi appunto in un'ebrezza d'adulazione. Del resto è un Wiltkowski, un israelita, se non erro oriundo polacco, quel Massimiliano Harden che da anni andava sobillando il mondo verso questa guerra ed ogni settimana ammoniva i Tedeschi col suo *delenda Carthago.* Oriundo slavo era il Treitschke. E si potrebbe continuare. Quasi sempre le tossine dell'orgoglio sfrenato e della cieca aggressività vengono dagli elementi avventizi e spurii di un organismo nazionale. Un puro tedesco, un uomo del medio Reno o dell'alto Danubio, è forse l'uomo più politicamente limitato, più piede di casa, in tutta Europa. C'è voluto l'ardore del giovane sangue misto prussiano per trarlo, un secolo e mezzo secolo fa, dalle sue selve idilliche. E, alla sua volta, la politica prussiana ha finito per essere soverchiata dall'ostinazione aggressiva di certi compositi circoli delle grandi città, dalla esasperazione di quelle parassitarie colonie intellettuali che crescono facilmente a spese degli organismi rigogliosi. Diviene evidente che negli ultimi anni s'è combattuta una sorda lotta fra la smania di grandezza e una più modesta e meno ambiziosa tenacia di lavoro, fra il pangermanesimo e la Germania: e che il primo è riuscito, in un certo

momento, a imprimere un'esaltazione febbrile a tutto l'organismo.

Può essere che abbia ragione il Chamberlain, quando dice che in questi ultimi quarantatre anni *nemmeno un tedesco* aveva desiderato la guerra. Ve n'erano però alcuni che volevano la pace a patto che sempre e dovunque fosse riconosciuta la «collaborazione direttiva» della Germania. E questi tali considerarono come un ipocrita attentato all'«innocenza nazionale» tedesca la testardaggine con cui l'Europa non volle subire pacificamente un'alta sovranità austro-tedesca sui Balcani. È un modo come un altro di essere pacifici.

Il Chamberlain, dopo avere esclamato: «quale gloriosa prospettiva sarebbe per l'umanità il sottostare all'influenza della Germania come Stato egemone!», sente il dovere di fare qualche riserva quanto all'organizzazione propriamente politica della Germania odierna, e di dare qualche vago consiglio di riforme che dovrebbero in primo luogo espellere gli elementi franco-inglesi dalla costituzione tedesca e abolire intanto il regime semiparlamentare. Insomma, oggi come oggi, il tedesco non è tanto grande in politica quanto nelle altre cose.

Lo riconoscono tutti. E poi cadono nell'er-

rore di considerare la politica come una qualità secondaria o addirittura come una tecnica che con un po' di buona voglia s'impara. Prima che tecnica la politica è genio, ed è genio residente nelle più alte qualità dello spirito, e non nelle mediocri o basse, come sono l'astuzia e l'aridità di cuore. Fare politica interna significa avere conoscenza e rispetto degli uomini a seconda dell'individuale valore; fare politica estera significa avere conoscenza e rispetto delle nazioni, e vivere nella loro società senza né umiltà né arroganza. Il Cohen e quegli altri moltissimi i quali dicono che la Germania è oggi poco amata per le troppe splendide sue virtù che accecano noi miseri, s'ingannano e ingannano il loro popolo, a cui dànno per storia la favoletta puerile del fratello buono e prode cui nella selva aggredirono i fratellastri invidiosi e maligni.

Ciò che gli stranieri non amano nella Germania d'oggi non è la sua virtù ma la sua debolezza: la mancanza di freni inibitori che le impediscano di svagarsi in una orgiastica concezione della storia, secondo la quale un popolo-eroe è venuto a miracol mostrare a un certo numero di popoli-plebi, e l'umanità è figlia di Niccolò da Cusa e la lirica è nata nel cinquecento tedesco. Questo fumo di passione come annebbia la visione storica così paralizza l'attuazione politica. Un popolo, come

un uomo libero, vuol essere trattato da pari o prostrato con la forza. A un certo momento la Germania ha dovuto fare la prova di forza della sua «collaborazione direttiva». E se questa prova le andasse bene — dicano quel che vogliono certi loschi politicanti volutamente confusionarii — nulla potrebbe togliere alla Germania la coscienza d'essere più forte degli altri messi insieme, la coscienza dunque della signoria, e nulla potrebbe togliere agli altri la coscienza d'essere tutti insieme più deboli di lei sola, la coscienza dunque della servitù.

Il mondo non può amare questa titaneggiante e astratta e, in fondo, letteraria volontà di affermare un primato, né quel segno di sostanziale ignoranza che v'è nel guardare tutti gli altri dall'alto e nell'illudersi di avere spalle da reggere, senza la libera collaborazione di altri popoli, tutto il còmpito della storia. Si parla spesso e male di barbarie tedesca. Si potrebbe parlare di un parziale e momentaneo rimbarbarimento, di un eccesso passionale che toglie la vista e la valutazione di ciò ch'è intorno: rimbarbarimento che segue negli individui, come nelle nazioni, a ogni orgasmo egoistico.

# LA "FEDELTÀ„.
## *(TAUROGGEN)*

Tauroggen, una borgata sul confine tra la Russia e la Prussia orientale, è ridivenuta celebre per qualche fatto d'arme nell'inverno 1915. Ma nelle guerre di un secolo fa vi avvenne un fatto di assai maggiore importanza.

Riportiamoci dunque per un momento alle gloriose guerre dell'indipendenza tedesca. Il 1813 e il 1814 sono anni santi per ognuno che parli la lingua del *ja:* ché allora per la prima volta tutte le stirpi germaniche stettero unite in una comune impresa, e, rintuzzato l'oltraggio gallico, fiaccata la prepotenza napoleonica, comparvero vittoriose a Parigi, ove poi, imparata la strada, dovevano tornare ancora due volte (*omne trinum est perfectum?*). E un po' tutti i personaggi di quell'epoca sono aureolati di santità nella memoria del popolo tedesco: il re Federico Guglielmo III, i consiglieri, i filosofi, i poeti, i guerrieri, non ultimo fra i quali il generale York.

Ma bisogna aspettare ancora un poco, per-

ché io possa chiaramente spiegare le ragioni che mi fan ricordare proprio la borgata di Tauroggen e il generale York fra i tanti luoghi illustri e i tanti eroi di quella radiosa epopea che i tedeschi cominciarono a commemorare l'anno 1913 e continuarono a commemorare nell'anno 1914, in una commemorazione che non manca davvero di grande stile. Si direbbe, con una di quelle espressioni americane che bene si confanno al gusto tedesco d'oggigiorno, la più grande commemorazione del mondo.

Con scolastica umiltà ripeteremo dunque che le guerre di liberazione tedesche, cui seguì la catastrofe napoleonica, furono dapprincipio poco più che un'appendice della campagna di Russia. Movendosi contro la Russia — qui comincia la vecchia notissima storia che in tanto frastuono di nuova storia nessuno ha curato di rievocare — la Francia napoleonica non era sola, ma, oltre agli Stati direttamente vassalli e tributarii, aveva due alleate, che erano precisamente l'Austria e la Prussia. Era insomma una triplice alleanza che moveva contro lo Zar. L'Austria andò alla guerra di tutto cuore, sperando rifarsi a oriente di ciò che aveva perduto a occidente. Più divisi, naturalmente, erano gli animi in Prussia, umiliata e fremente, dalla terribile

giornata di Jena; non mancando i soliti «intellettuali guerrafondai» che volevano la patria libera e onorata, mentre i savii speravano nella prosecuzione della neutralità e i competenti giudicavano invincibile la Francia, che godeva allora la fama militare della Germania del 1914 e in più aveva Napoleone primo al posto di Moltke secondo. Ad ogni modo il trattato d'alleanza tra Francia e Prussia fu redatto e firmato, il 24 febbraio 1812. E fu anche eseguito: ventimila prussiani, agli ordini del generale Grawert prima e del generale York poi, si unirono all'ala sinistra dell'esercito invasore, e marciarono valorosamente fino a Riga.

Battaglia di Borodino, incendio di Mosca, passaggio della Beresina, il disastro. «I russi sapevano bene che York in fondo al suo cuore era un inesorabile nemico dei francesi. Egli era riuscito a mantenere le truppe prussiane in posizioni separate dal rimanente dell'esercito. Già davanti a Riga i Russi avevano tentato con trattative segrete di staccarlo dai francesi; egli s'era comportato verso di loro con intelligente cautela, ma non aveva rotto le trattative. Così gli riuscì d'essere presto informato del disastro della grande armata. Al principio del duro inverno anche l'ala sinistra cominciò la ritirata: i francesi marciavano innanzi, seguivano i prussiani sotto Massenbach e York. Presto vennero in

contatto coi russi vittoriosi; i generali Diebitsch e Wittgenstein incitarono di nuovo York a separarsi dai francesi. Allora egli si decise. Ma, prudente com'era, avrebbe voluto che il trattato apparisse conseguenza d'indeprecabile necessità. Fu lieto di vedere il suo esercito tagliato dai russi; fremette quando una nuova via d'uscita gli s'aperse. In ogni modo la sua azione fu frutto di liberissima volontà. Il 30 dicembre 1812 fu firmata in un mulino presso Tauroggen una convenzione in virtù della quale York scindeva le sue truppe dalle francesi, e otteneva per esse quartieri nella Prussia orientale, ove sarebbero state considerate come neutrali. »

Ecco perché ho rievocato i nomi di Tauroggen e di York. Ed ora che ho cominciato, chi, rimesso sulla strada, non si ricorderà facilmente del resto? Fu merito di York se la Prussia, dal confine orientale fino all'Oder, fu subito libera dai francesi. Egli aveva fatto ciò che milioni di cittadini desideravano: « l'idea del tempo divenne per mezzo di lui realtà ». I russi, ufficialmente nemici della Prussia alleata della Francia, furono entusiasticamente accolti come liberatori.

Il che non vuol dire che il Governo prussiano abbia sùbito dato ragione a York, denunziato il trattato d'alleanza e dichiarato la guerra a Napoleone. Tutt'altro. Il re e il Governo cercarono anzi di tranquillare Napo-

leone, facendogli credere che le già iniziate misure militari servissero a procurar proprio a lui le richieste truppe ausiliarie; e finsero, con un complicato intrigo, di destituire York, senza averne affatto l'intenzione. Solo il 3 febbraio 1813, rifugiatosi a Breslavia sotto protezione russa e ritenendosi ormai sicuro dal disfatto esercito francese, Federico Guglielmo osò lanciare un appello, in cui, considerata la pericolosa situazione dello Stato, s'invitava il popolo a rinforzare con volontarii l'esercito. Ma, notate bene, « nell'appello non era nemmeno nominato il nemico contro cui si doveva marciare. Senonché il popolo prussiano capì il suo re ». Era insomma una specie di neutralità vigile ed armata.

Passarono ancora alcune settimane prima che a Kalisch si conchiudesse il trattato d'alleanza fra la Russia e la Prussia, e solo il 16 marzo del 1813 la Prussia dichiarò guerra alla Francia. Il manifesto del re al popolo, pubblicato il giorno dopo, cominciava col dichiarare superflua la spiegazione delle cause che movevano questa guerra. Ogni tedesco le sapeva. Inutile dire che il generale York fu completamente giustificato e restituito alle sue cariche, che, d'altronde, malgrado la simulata destituzione, non aveva mai perdute. Così cominciò la grande guerra, che culminò nella battaglia di Lipsia ed ebbe due anni dopo l'epilogo definitivo a Waterloo.

Quando la fortuna ebbe chiaramente indicato la sua direzione, anche l'astuta Austria di Metternich, dopo un ingegnoso interludio diplomatico, voltò le spalle alla Francia alleata, e si coalizzò con Russia e Prussia. Poco prima della battaglia di Lipsia anche la Baviera, ossequiosa vassalla di Napoleone, entrò in trattative con l'Austria per passare fra i liberatori. Durante la battaglia circa quattromila fra sassoni e svevi al servizio di Napoleone disertarono passando agli alleati. Dopo la vittoria «il governo bavarese si sforzò di lavarsi dall'onta di avere per lunghi anni volentieri tollerato la tirannide straniera, cercando di vibrare un ultimo colpo contro il suo signore ed alleato. Il generale Wrede tentò, senza riuscirvi, di tagliare la ritirata a Napoleone».

Così finalmente tutte le genti tedesche marciarono unite alla comune impresa liberatrice e vendicatrice.

E questa è l'epopea? una serie di falsi giuramenti, di trattati sottoscritti con animo doppio, d'insidie, di raggiri, di trattative segrete col nemico, di tradimenti d'ogni genere? accompagnare Napoleone finché sembra invincibile, e poi pugnalarlo alle spalle, quando è già piagato e stanco; questa è la gloria? Chi ricanta dunque la vecchia can-

zone, secondo la quale nell'antica politica di Casa Savoia, e in essa soltanto, bisogna cercare il modello di una fredda, chiaroveggente, fortunata astuzia?

Ebbene, sì, questa è l'epopea, questa è la gloria. Perché i prussiani, alla fin dei conti, si sono battuti, hanno versato il loro sangue, hanno vinto. E la storia si ricorda di quelli che si battono. Che importa Tauroggen, se poco dopo c'è stata Lipsia? Anzi Tauroggen sarebbe un nome d'infamia, se York avesse tradito Napoleone per non battersi, per restarsene neutrale. C'erano tanti pusillanimi che schiamazzavano: *Wir bleiben neutral!* restiamo neutrali; e Gherardo Hauptmann ancora un anno fa li beffeggiava nell'allegoria commemorativa del grande centenario. Ma York tradì per battersi e per salvare la sua nazione; e però anch'egli fu eroe, e anche il nome di Tauroggen fu nome di gloria. Anzi, si costruì allora questa paradossale situazione: che chi primo tradì fu più grande e più nobile: York certo più del suo re; la Prussia più dell'Austria; l'Austria più della Baviera. Il re di Sassonia che fino all'ultimo restò fedele al suo amico Napoleone fu trattato da quello sciocco e miserabile che era. Miserabile anche: perché il vero traditore non è chi viola un trattato (anche nel caso singolarissimo del 1813, quando la Prussia tradì brutalmente Napoleone, senza nemmeno

darsi la pena di cercare un pretesto), ma chi non serve secondo la necessità del momento la sua nazione. Può, certe volte deve, morire un individuo per fare onore alla sua firma; ma una nazione ha soprattutto l'obbligo di vivere e di vincere. La grandezza e la fortuna non le vengono dai trattati, ma dal valore. Almeno così la pensavano i tedeschi i quali nel 1914, quando ebbero a violare un trattato, lo chiamarono « un pezzo di carta », e dissero: necessità non conosce legge, traducendo a senso il romano: *salus rei publicae suprema lex esto.* E nel 1814 coronavano di gloria il traditore di Tauroggen. Il modesto ma ultratedesco e ultraprussiano manuale che primo m'è capitato in mano e da cui ho tradotto qualche rigo in queste pagine, non colme davvero di rara erudizione, ricorda che i giornali francesi d'allora tempestavano contro il « tradimento » di York. E mette fra virgolette la parola tradimento, quasi a deridere quei tali giornali francesi. Infatti i vinti, dal tempo del cavallo di Troia fino al 1914 e seguenti, hanno sempre trattato da traditore chi vince.

Ma allora come si fa a tradurre in lingua nostra *deutsche Treue?* I tedeschi hanno sempre vantato a sazietà, prima e durante la guerra, la *deutsche Treue,* letteralmente fedeltà, lealtà tedesca. Un mangiaprussiani, risovvenendosi ora di Tauroggen, del manifesto di Breslavia,

del dispaccio di Ems, della subdola politica bismarckiana fra Austria e Russia, giù giù fino al passaggio della frontiera belga, sosterrà che la lealtà tedesca sia qualcosa all'incirca come la *graeca fides*. Io dico invece che *deutsche Treue* vuol dire: fedeltà tedesca alla causa suprema della nazione tedesca. E la *welsche Tücke* (letteralmente: latina perfidia), di cui i tedeschi parlano almeno dal cinquecento e continueranno a parlare negli anni 1915 e seguenti? È la cattiveria di quei popoli latini che pensano al loro onore e alla loro fortuna, e per essi si battono, invece di restar neutrali o di battersi per l'onore e per la fortuna del popolo tedesco.

★

Se taluni avessero firmato, in un trattato segreto, una clausola di obbligatoria neutralità, la quale, osservata, rovina la nazione, tradita, — mettiamo pure — disonora chi firmò il trattato, questi uomini possono dimettersi, ridursi a vita privata, espiando nel modo che crederanno più giusto, lasciando che salgano al potere uomini e partiti non impegnati da un patto che ignorano. Ma non possono al loro «onore» sacrificare la nazione.

★

Il motivo più frequentemente addotto dai neutralisti, quello della fedeltà all'alleanza,

è anche il più stolto. In generale si perde tempo a confutarlo, o dimostrando che è stata l'Austria a tradir noi anzi che viceversa, ovvero che la brutale perfidia tedesca non può diventare maestra di fedeltà. Bisogna invece domandare a costoro: credete che l'Italia debba stare con l'Austria per i suoi interessi e per la sua ragion di vivere? Dimostratelo, e lasciate stare i trattati, che d'altronde non conoscete: non servono i motivi superflui. Ovvero credete che l'Italia debba andar contro ai suoi interessi e alla sua ragion di vivere per rispettare i trattati? debba cioè essere fedele all'Austria e tradire sé stessa? è questo che volete dire? Ma ditelo chiaro.

Perché facemmo l'alleanza con l'Austria e con la Germania? Perché altrimenti non avremmo potuto sottrarci alla prepotenza francese.

È chiaro.

Perché dobbiamo essere avversarii dell'Austria e della Germania? Perché altrimenti non potremmo sottrarci alla tirannide tedesca: o, battuti i tedeschi, cadremmo sotto la sprezzante protezione dei vincitori.

Anche questo è chiaro.

# ASTERISCHI NEUTRALI
(agosto 1914 - marzo 1915).

## I.

La mollezza d'una educazione decadente faceva a tanti italiani parere assurda e fantastica l'idea di una guerra europea. Così, durante un decennio di relativa prosperità, pensammo alle cooperative e alle « feconde provvidenze della pace »; e l'evento ci trovò impreparati, inermi, stupefatti in modo che, se fin da principio avessimo voluto entrare in azione, l'avversario — chiunque egli si fosse — avrebbe in pochi giorni avuto ragione di noi.

Ma la guerra europea è scoppiata: e così — voi dite — i ciechi hanno riacquistato la vista.

Niente affatto.

Quelli che credevano impossibile la guerra — per il progresso della civiltà, per l'enormità dei mezzi tecnici, per la potenza del proletariato, ecc., ecc. — ammettono, sì, che la guerra è scoppiata, ma si consolano dicendo cose di questo genere:

che questa guerra è la più terribile ma anche l'ultima;

che non sarebbe mai scoppiata senza la follia criminosa della cricca militarista tedesca;

che, sconfitta la Germania, sarà anche sconfitta la cricca militarista, l'ambizione dinastica, ecc., e sarà instaurato il regno della pace e della giustizia;

che a questa guerra seguirà il disarmo universale;

che in questa guerra il germanesimo militarista e prepotente aggredisce la democrazia pacifista ed egualitaria e ne verrà sconfitto.

Sostengono insomma che il pacifismo vincerà in guerra battendosi contro il militarismo: ciò che, almeno come gioco di parole, è spiritoso.

Vale a dire che costoro continuano a dire, riferendosi ai fatti che seguiranno alla guerra europea, le stesse stoltezze che dicevano prima di essa.

La semplice verità è questa: i paesi dove prevalessero queste idee dovrebbero necessariamente essere sconfitti.

## II.

Un famoso ottimista — il che tanto vale quanto dire: un famoso deficiente — sosteneva potere ognuno sperare di venir sottratto alla necessità della morte. Il fatto innegabile — così egli ragionava — che tutti gli uomini finora siano morti non dimostra affatto che debba morire anch'io.

Allo stesso modo i pacifisti, sebbene vi siano state sempre guerre, non smettono la speranza che una volta abbia ad essere finita. E, non appena scoppia una nuova guerra: — eccola, esclamano, è l'ultima. —

Credete pure, è sempre la penultima. Perché la guerra è come la morte.

## III.

Però — dicono — la civiltà progredisce. Dunque la guerra deve scomparire.

Il quale ragionamento presuppone dimostrato l'assunto che la guerra sia cosa selvaggia e bestiale.

Infatti — dicono — in guerra Tizio uccide Caio senza che Caio gli abbia fatto alcun danno. Non è questo selvaggio e bestiale?

Ma dimenticano l'altra parte della guerra: ed è Caio che si lascia uccidere per una causa che personalmente non lo riguarda, o Tizio stesso che, mentre tenta di uccidere senz'odio il fantaccino del fronte opposto, vien fatto a pezzi da un colpo d'artiglieria aggiustato da un artigliere che certo non aveva rancori contro di lui.

Far volontaria rinunzia alla propria personalità, superare la propria individualità per morire sentendosi, nell'attimo della morte, immortali in un'idea, in una patria, in una religione; consacrare ogni bene egoistico all'universale e ogni fortuna momentanea al

futuro: questo è la guerra. Vale a dire che è la più evidente e persuasiva realizzazione di un'etica altruistica (essendo equivoche e incerte tutte le altre prove in paragone a questa nella quale una posta del gioco è proprio la pelle).

E le guerre potranno finire, sì, il giorno in cui si sarà trovato un cimento di eguale grandiosità e certezza per ricordare agli uomini di tanto in tanto che l'individuo non è se non una molecola dell'universale, e che la vita in tanto ha valore in quanto è santificata nella morte.

Queste cose non sono da selvaggi né da belve. I bruti possono diventare sanguinari per il cibo o per la femmina o per difendere la loro vita individuale: non fanno la guerra per l'onore o per la patria o per un'idea. Dove comincia la guerra, ivi comincia la civiltà e l'umanità. La pace perpetua sarebbe la putrefazione del genere umano, allo stesso modo come l'immortalità dell'individuo che potesse indefinitamente invecchiare sarebbe una sventura orribile.

Perciò il progresso non può arrivare fino all'abolizione della guerra, come la scienza non può arrivare fino all'abolizione della morte. E, se v'è qualche cosa di veramente abietto e *animalesco*, questo è il cosiddetto «culto della vita».

## IV.

Gli elementi fiacchi e sconnessi della nostra opinione pubblica invocavano non tanto la sconfitta della Germania quanto la vittoria della Francia.

Sinceramente essi vedevano da un lato la democrazia, dall'altro la tirannide: da un lato la civiltà, dall'altro la barbarie. E, certo, quale colpo se nella battaglia di Charleroi i francesi avessero vòlto in fuga i prussiani, e l'esercito liberatore fosse poco di poi entrato a suon di musiche in Bruxelles! I francesi, da soli, a Berlino! Allora veramente si sarebbe potuto dire che la Francia ha avuto la sua *revanche,* che il genio latino ha soverchiato la pazienza teutonica, che il pacifismo è più forte della morale guerriera, che il capriccio prevale sulla legge, la demagogia sulla gerarchia, ciò ch'è femmineo su ciò ch'è virile. Oggi finisce un qualunque processo Caillaux, domani comincia una trionfale invasione nelle terre nemiche. Sarebbe comodo.

Sarebbe comodo se la civiltà, come voi l'intendete, potesse vincere contro la barbarie, come voi l'intendete. Allora i Greci, anzi perfino i Cartaginesi, avrebbero vinto i Romani, e i Romani avrebbero avuto facilmente ragione di Alarico, e i Bizantini le avrebbero date ai Turchi, e gli Italiani del cinquecento avrebbero sbaragliato Francesi e Spagnuoli.

Voi siete in equivoco, cari amici: chiamate civiltà la mollezza, la raffinatezza, la decadenza, la frenesia intellettualistica; chiamate civiltà proprio le convulsioni di una civiltà malata nel midollo spinale e chiamate barbarie il sentimento del dovere, la risoluta sottomissione di chi obbedisce fino alla morte.

Se questo fosse, come voi credete, un duello tra Francia e Germania, tra democrazia e impero, tra la «santa repubblica» e la «barbarie», temo, ahimè, che ci sarebbe poco da dubitare sull'esito. Ma, per fortuna, ci sono altre idee e altre forze che collaborano a salvare i nostri popoli: v'è il rigido *self-government* inglese, v'è la rassegnata capacità di morire dei russi. V'è anche l'anonima e silenziosa furia giapponese. E infine vi sono nell'anima della Francia tante cose che i francofili ignorano.

Vi sono altre innumerevoli forze, materiali e ideali, che combattono contro i Tedeschi. Ma minore di tutte è la genialità latina, la santa democrazia, ecc., ecc. Maggiore di tutte le forze che combattono contro i Tedeschi è lo stesso folle orgoglio onde i Tedeschi sono invasati e che li ha trascinati a questa guerra come a una disperata partita, ove ogni prodigio di valore, ogni grandezza di sacrificio non serve che a ritardare di qualche giorno, o anche di qualche mese, o anche di qualche anno, l'inevitabile scacco matto.

## V.

Ancora una volta la Francia ha tentato di diventare la condottiera del mondo. Vincendo avrebbe avuto la guerra franco-tedesca, la *revanche*, la marcia napoleonica. Sarebbe ridiventata protagonista della storia: gl'Inglesi, i Russi, tutti gli altri divenivano comparse, quasi spettatori del bel duello.

È stata battuta.

Il che non vuol dire che la Germania abbia a vincere. Come potremmo desiderarlo? Come possiamo soltanto pensarlo? Noi che abbiamo fatto tanto scampanìo per l'indipendenza, pel cinquantenario, per «gli anni dell'epopea»? O crediamo che l'indipendenza consista nel diritto di battere moneta e di stampar francobolli?

Ma la battaglia di Charleroi vuol dire che la Francia, e con essa ciò che v'è di egoistico e di malizioso nella civiltà latina, deve provare e imparare. Ancora una volta la Francia è invasa, forse ancora una volta Parigi aprirà le porte, e le cavallerie straniere galopperanno sugli argini della Loira. Non per nulla gli spiriti superiori della Francia contemporanea erano come ossessi dal ricordo della guerra dei cent'anni e di Giovanna d'Arco.

Noi che rispettiamo la Francia, speriamo, sappiamo che la sua difesa sarà grandiosa; e che dall'oppressione risorgerà ringiovanita,

alacre, sana (ben altra, si capisce, dalla Francia che *pour cause* amano i politicanti facinorosi e i letterati pornografi), quale uscì da ogni sua aspra prova. Ed anche se, come pare impensabile, dovesse perire nel suo sangue, morrebbe di una morte che è l'immortalità.

Si capisce che queste aspre fortune o queste gloriose disgrazie non riguardano, la dio mercè, i neutri.

*Agosto.*

## VI.

Dieci contro uno sono, come alle Termopile, i nemici della Germania, secondo un germanofilo. E poi si dice che in Italia si fa sentimentalismo solo a profitto della Francia. Mi permetto di pensare che in fatto d'aritmetica bisognerebbe essere più calmi. Intanto sarebbero dieci contro tre, se non si vuole essere così entusiasti da dimenticare che accanto alla Germania c'è l'Austria, paese di 50 milioni d'uomini con un esercito di primo ordine, e la Turchia, che ha pure una certa fama militare. Poi non sono dieci, ma sette, e dei sette tre sono il Montenegro, la Serbia e il Belgio, che messi insieme e aggiunti alla Francia bastano appena a costituire una massa di popolazione equivalente a quella dell'Austria-Ungheria. Dei quattro coalizzati che re-

stano, uno, il Giappone, fu tutto occupato in una impresa episodica di quasi nessuna influenza sulla grande guerra; un altro, l'Inghilterra, era sul principio, quanto a potenza militare terrestre, poco più del Belgio. La Russia ha risorse numeriche superiori alle tedesche, ma ha anche inferiorità che tutti sappiamo a memoria. E non bisogna dimenticare quale vantaggio rappresenti per l'Austria e la Germania la contiguità territoriale.

Spiace la fatuità di chi rappresenta la Germania come il brigante che assalta la diligenza; ma non piace nemmeno l'abbondanza di cuore di chi si figura la Germania come un pacifico e solitario viandante assalito, nientemeno, da dieci latitanti (Nicola di Montenegro alla testa?).

## VII.

La *Gemütlichkeit*, la cordialità, la giocondità espansiva, l'impulsività rumorosa, il sentimentalismo chimerico, la tenerezza elegiaca dei tedeschi sono qualità preziose e adorabili — anche se poco note, generalmente, in Italia, ove a proposito di tedeschi si ciancia sempre e soltanto di disciplina. Mi trovo più a mio agio coi tedeschi che con gl'inglesi, un po' secchi e stretti, o coi francesi, gelidamente coscienti. Ho per la Francia assai più stima che amore. Amo la poesia, la musica, la filosofia tedesche; e non sono davvero di quei

professori che detestano la loro materia. Mi piace poi tanto il paesaggio tedesco, e non v'è posto di villeggiatura estiva più gradevole e comodo della Germania, ove ho (ebbi) anche parecchie care amicizie. Mi pare però che i miei gusti, le mie amicizie e la mia villeggiatura non valgano gl'interessi e l'avvenire dell'Italia.

Ma non tutti la pensano così: vi sono molti che, assistendo alla conflagrazione europea, parteggiano per il paese ove si sta meglio in villeggiatura.

Se poi avessi parentele e affetti intrinseci in Germania, non so se saprei sacrificare i miei sentimenti personali agli interessi della mia patria. Ma almeno tacere!

## VIII.

La larghezza di vedute piace a tutti. Ma un po' di cautela non guasta. Mi riferisco a cose scritte da un uomo intelligente, da Mario Missiroli. Ancora una volta egli ripeteva le solite storie tedesche sull'infamia dell'Inghilterra che ha scatenato i gialli contro i bianchi. Non sarà indiscreto chiedere al Missiroli se egli creda sul serio che la civiltà turca valga più della civiltà giapponese e che perciò valga più la Germania che scatena i turchi contro l'Occidente; e se i diritti storici culturali ed economici dei turchi nel Mediterraneo siano superiori ai diritti dei gialli nel Mar Giallo.

## IX.

La nostra neutralità giova alla coalizione anti-tedesca. I coalizzati possono infatti rovesciare contro i tedeschi le forze che dovrebbero adoperare contro di noi. E perciò i coalizzati, se vincono, dovranno mostrarci la loro gratitudine.

Inoltre la nostra neutralità giova agli austro-tedeschi. Infatti gli austro-tedeschi, senza parlare della utilità che rechiamo o non rechiamo ai loro rifornimenti, possono, tranquilli alle spalle, volgersi con piena energia contro i loro nemici. E di ciò sapranno indubbiamente ricordarsi al momento della pace.

Infine, la nostra neutralità giova direttamente a noi stessi, tenendoci in forze: sicché al momento della pace noi possiamo far sentire tutto il nostro peso.

È dunque evidente che la neutralità italiana giova alla Francia, alla Germania e all'Italia: miracolosa fava a cui abboccano insieme tre piccioni!

Non sarebbe stolto, oltre che inumano, battersi, quando ai destini dell'Italia provvedono la non mai smentita genialità italiana e il non mai infedele stellone?

Lo «stellone»: dio nazionale di un popolo, ove la setta religiosa più potente è quella che crede nella iettatura, negli scongiuri e nel toccar ferro.

## X.

La storia non è fatta come il carosello nel quale si gira con gran frastuono e si scende al punto dove s'era saliti. C'è invece chi se la immagina così. Passano quarantaquattro anni, e ricomincia la guerra franco-prussiana (ci è voluto più di un mese perché il pubblico italiano capisse che non si trattava di questo). C'è Guglielmo (secondo), c'è Moltke (secondo), proprio come l'altra volta. Andranno a Parigi, piglieranno una provincia e dei miliardi.

Anche noi, come nel 1870, vorremmo aiutare la Francia, ma poi non ne facciamo di nulla, e facciamo bene. C'è un ministro che persuade il re a restare neutrale: come allora. Il re si chiama pure Vittorio Emanuele, come allora. Alla fine avremo pure una provincia, che occuperemo con poco spargimento di sangue, o anche gratis. Il generale, che per conto suo vorrebbe fare qualche cosa di più, troppo di più, si chiama Cadorna. Come allora.

Che monotonia, la storia!

## XI.

Non potrebbe l'opera nostra essere sbagliata e dannosa se il governo ha le sue buone ragioni per prolungare la neutralità? No. L'opera nostra non consiste nel tentar di forzare la mano al governo. Esso avrà le

sue buone ragioni. Può essere per esempio ch'esso veda avvicinarsi un momento in cui, diventando il nostro intervento estremamente prezioso alla coalizione, ci sia concesso dal destino di risolvere con un solo colpo il problema nazionale e il problema coloniale, la questione dell'Adriatico e quella del Mediterraneo, l'orientale e l'occidentale. Può essere anche che il governo sia sicuro che, come avvenne nei Balcani, alla prima guerra europea una seconda debba seguire, nella quale l'Italia, accanto — poniamo caso — al vinto e a taluno dei vincitori, abbia la sua funzione decisiva nella lotta contro il più pericoloso dei vincitori di ieri.

Supponiamo. Ma certo il governo non prolunga la neutralità per le ragioni per cui spera neutrale l'Italia qualche sagrestano, sognando lo staterello vaticano, e qualche segretario di lega, sognando le repubbliche romagnole (le regioni d'Italia più letterate, più decadenti, più pacifiste e più indisciplinate sono proprio quelle che per papale o ducale o granducale saggezza se ne stettero tre secoli in neutralità assoluta). E nemmeno possono essere le ragioni del governo quelle dei nostri affaristi che sperano la ricchezza compenso alla viltà o quelle di chi vuole vittoriosa la Germania perché la Germania è dotta e bene alberata.

Noi lasciamo al governo i suoi segreti, la sua

responsabilità e *il fatto della neutralità.* La nostra opera consiste nel combattere finché ci resta fiato *il partito della neutralità,* denunziandone i motivi e smascherandone i sofismi. Dobbiamo evitare che un giorno, non si sa mai, il governo possa dire: il paese non voleva la guerra. Il paese che non voleva la guerra dev'essere rappresentato dall'*Avanti!* e dall'*Osservatore Romano:* dai partiti dello straniero.

## XII.

Si deve nettamente distinguere il fatto della neutralità dal partito della neutralità. Il fatto della neutralità può essere stato e può continuare ad essere propizio agli interessi italiani: il partito della neutralità non può essere che esiziale. Perché la neutralità sia utile occorre ch'essa, nel giudizio nostro e nel giudizio degli stranieri, sia determinata da un calcolo e non da una paura. Occorre cioè che il governo sia neutrale — per un giorno o per una settimana o per un mese o per quanto tempo gli sembrerà opportuno — e che l'opinione pubblica sia frattanto bellicosa. La neutralità italiana, senza un paese pronto a battersi e che esplicitamente, insistentemente lo dichiari, sarebbe come uno *chèque* non coperto da alcun deposito. Si può essere neutralisti in un paese cui nessuno può rimproverare una troppo mediocre tradizione militare; in Italia — la cui

storia guerresca per gli stranieri si compendia nei nomi di Custoza, di Lissa e di Adua — il primo dovere di ogni cittadino è di chiedere la guerra e di combattere acerbamente il partito della neutralità come un partito di disertori, anche se, finoggi, non abbia nulla da dire contro il fatto della neutralità.

## XIII.

Si capisce che ci siano neutralisti in Italia, se si pensa che l'Italia, per ragioni storiche che non è qui il luogo di svolgere, è il paese d'Europa più aperto a sentimenti internazionali (i cui correlativi sono naturalmente i sentimenti campanilistici e le feroci passioncelle politiche locali), quello insomma nel quale il sentimento nazionale è più debole e più contrastato da altri interessi.

Se osserviamo nelle linee essenziali il giuoco dei partiti italiani nell'autunno 1914, troveremo che:

gran parte del clericalismo simpatizzava per il blocco austro-tedesco, e desiderava la neutralità dell'Italia non solo perché non fossero rese più difficili le condizioni del blocco, ma anche perché lo Stato ove si trova la sede pontificia conservasse quell'atteggiamento pacifico e apparentemente imparziale che conviene al papa. Per questi clericali i concetti di nazione italiana e di Stato pontificio dovevano in quel momento coincidere. Molti di

essi erano in perfetta buona fede: e non è colpa loro se gl'interessi della Chiesa non coincidono con quelli dell'Italia;

il socialismo rivoluzionario, pur simpatizzando con l'Intesa e invocandone (da chi? da Dio?) la vittoria, s'affannava in una posizione scomodissima a propugnare la neutralità, per timore di buttare a mare gli ultimi brandelli di quell'ideale internazionale, che poi è, nelle sue varie forme, nazionalismo francese o nazionalismo prussiano camuffato;

i partiti del blocco (socialisti riformisti-repubblicani-radicali) volevano la guerra. Anche fra essi v'era chi partiva da motivi prevalentemente internazionali (la democrazia, la massoneria, il disarmo) e vibrava d'amore per la Francia almeno quanto per l'Italia. Ma ciò non toglie che il loro internazionalismo coincidesse questa volta con gl'interessi della nazione. I nazionalisti, i quali, smentendo ogni sospetto che la loro azione potesse essere sviata da preconcetti ideologici, hanno rapidamente inteso verso quale lato ci spingano gl'interessi del paese, avranno fatto l'esperienza che in un momento decisivo come questo è infinitamente più facile intendersi coi massoni che coi gesuiti.

Furono dunque esplicitamente per la guerra i bloccardi, i nazionalisti e i nazionali-liberali. Furono per la neutralità più o meno calorosamente i clericali e i socialisti ufficiali.

A questi bisogna aggiungere un buon numero di persone intimamente oneste, le quali, ingannate dalla dubbia condotta di chi il 25 luglio non alzò formale protesta contro l'Austria, continuano a credere che sia stata l'Italia a tradire la Triplice, non battendosi accanto all'Austria, e non l'Austria a stracciare il trattato, premeditando a nostra insaputa la rottura dell'equilibrio balcanico. V'erano poi alcuni uomini d'affari, alcuni burocratici consuetudinari, alcuni bassi spiriti letterari che ammirano e capiscono della Germania non la vera grandezza, ma qualche articolo di regolamento e lo splendore delle parate, e desideravano la vittoria della Germania per godersi un bello spettacolo.

## XIV.

L'Austria strumento degli alleati al Congresso della pace: ecco un'ipotesi che, speriamo bene, non si avvererà; ma tutt'altro che assurda e tale che occorre pure metterla sotto il naso di questi incoscienti. Anche amputata della Galizia (russo-polacca), della Bosnia-Erzegovina e magari della Dalmazia (serbo-croate) e perfino di qualche parte dell'Ungheria meridionale, anche con la Boemia autonoma, per via di un nuovo genere di trialismo, l'Austria sarebbe sempre assai più che un moncherino. Come Bismarck e Andrassy la vollero inorientare, Grey e un qua-

lunque Burian potrebbero rinoccidentarla, compensandola con qualche reame della Germania meridionale cattolica e facendone un magnifico baluardo contro il pericolo dell'unità germanica e contro l'accresciuto peso della mole russa.

In questo caso chi è che per i nostri begli occhi o per il principio di nazionalità (così equivoco, d'altronde, in Istria: terra incerta che spetta al più valoroso) taglierebbe quest' utilissima Austria dal mare, e donerebbe all'Italia neutrale Trento e Trieste? Sicuro: noi ci rivolteremmo nel letto della nostra neutralità, e ci stropicceremmo gli occhi, con un ampio sbadiglio salutando le Potenze che a modo di caffè e latte ci recheranno Trento e Trieste!

Quest'Austria rinnovata potrebbe bene permettersi il lusso di rinnovare la sua fama militare e di ricementare i suoi popoli facendo la guerra all'Italia: guerra quasi religiosa per l'Austria e anche quasi nazionale, essendo la sola che possa riuscire simpatica ai nove decimi dei suoi sudditi. Ci accorgeremmo allora che la guerra europea « toccava i nostri interessi », e che la libertà e la dignità sono di chi se le merita. Per i neutrali anche la santa Francia rivoluzionaria sa firmare la pace di Campoformio.

Si sa: fantasticherie. Ma non fa male a nessuno che anche questa sia stata pensata.

## XV.

Il neutralista germanofilo grida *puah* ogni volta che giunga alle sue ben fatte nari l'odore d'una vespasiana mal tenuta, e *porco paese!* quando gli risalga ai precordii il rancore verso la patria matrigna che ancora non l'ha fatto commendatore o consigliere di Stato o senatore. Ingrata patria, non avrai.... la mia pelle! « Voi capite, la disciplina tedesca! Soprattutto la di-sci-pli-na! »

Un giorno — che speriamo lontano, perché speriamo sia lungo il cammino ascendente d'Italia — si vedrà dall'alto della fortuna la storia di quest'umile eroico popolo che in cinquant'anni riuscì a divenire un fattore non ultimo di politica mondiale, e a creare una certa somma di energia e di volontà, pure avendo dietro di sé quei tali tre secoli di abbrutimento.

Si scriverà la storia di questo popolo che in breve tempo accettò le tasse, la leva e le dure, lunghe, costose, sanguinose guerre coloniali, non già per la conquista di terre grasse, ma di nudi e brulli ancoraggi donde muoveranno altre generazioni per la costruzione dell'impero italiano (conquista di ipoteche, prenotazioni sanguigne nel continente che sarà in gran parte italiano). La storia di questi italiani, che sono pure un poco più im-

portanti degli spagnuoli e dei cinesi nel mondo d'oggi, eppure

non avevano carbone nell'epoca delle officine,

e abitavano un paese tutto di monti e di scogliere da bucare nell'epoca dei grandi *express*,

e non avevano né rame né oro e ben poco ferro;

ma in compenso avevano

le alluvioni,

le eruzioni,

le siccità,

i terremoti con dieci o centomila morti,

(ed anche quei bravi cittadini che gridano *puah! porco paese,* perché il Virginia non tira e il successo che meritano ritarda ancora come un treno festivo, e perciò smaniano, disciplinatissimi italiani, per il *roi de Prusse*)

# VERSO IL DOMANI D'ITALIA.

## I.

Le forze del mondo, come tutti sanno, si sono disposte in modo che è nato un urto, non già — come avrebbe potuto essere, se la Germania fosse stata così *compos sui* da manovrare politicamente — fra la Triplice e l'Intesa ma fra il germanesimo e le nazioni che ribellandosi all'egemonia di una razza combattono per la libertà e l'equilibrio.

Su questa situazione non è ammissibile il minimo dubbio. Chi parla di una lotta d'egemonia fra Inghilterra e Germania o fra Russia e Germania o fra Germania e Francia dà a vedere una meschinissima capacità di ragionamento. Il popolo tedesco è uno (non potendosi considerare l'Austria che come il suo braccio lungo verso l'Oriente), mentre i suoi nemici sono parecchi. La vittoria di quello sarebbe perciò fatalmente — voglia o non voglia il vincitore — una tirannide, mentre la vittoria di questi porterebbe a un nuovo equilibrio, costituito per lo meno dalle forze dei tre principali vincitori e del vinto (un popolo di molte decine di milioni d'uomini,

operosi e coraggiosi, che avranno sempre una loro parola da dire nella storia del mondo). Né l'Inghilterra potrebbe aspirare a un'egemonia continentale, e nemmeno vi sarebbe, almeno per molti anni, il pericolo che una qualunque delle potenze continentali fosse in condizioni tali da abbattere le sue alleate di ieri, Inghilterra compresa, alle quali contro una nuova minaccia egemonica si unirebbero i tedeschi.

Ora chi può dubitare sulla posizione di sentimento e di combattimento che a noi s'impone? dobbiamo forse adoperarci per facilitare la vittoria a chi vuol essere padrone nostro e degli altri? E ciò sia detto senza alcun odio o partito preso contro un popolo che bisogna ammirare per le sue grandiose virtù e che in un vicino o lontano avvenire potrà convenirci di avere un'altra volta amico — e più sinceramente, più riguardosamente amico.

Fa pena proporre questioni così elementari. È evidente che chi non è tedesco dev'essere oggi contro i tedeschi, sotto pena di essere — per ignoranza o per viltà, non importa — un nemico della libertà del suo popolo.

Orbene, vediamo quanti effetti potrebbe avere la nostra astensione in questo conflitto.

In primo luogo può essere che la nostra forza, per quanto limitata, sia decisiva: che, rimanendo l'Italia neutrale, vinca la Germania, e, muovendosi l'Italia accanto all'Intesa, vinca l'Intesa.

In secondo luogo può essere che, si muova o non si muova l'Italia, vinca la Germania.

In terzo luogo può essere che, si muova o non si muova l'Italia, vinca l'Intesa.

Supponiamo che sia giusta la prima ipotesi. In questo caso l'Italia, astenendosi dal conflitto, tradirebbe sé stessa e le nazioni che lottano per la libertà del mondo. Nessun acquisto territoriale o economico basterebbe a giustificarla di questa defezione. Ma quali acquisti territoriali ed economici? quale sarebbe il prezzo del tradimento? che promesse abbiamo avute dalla Germania e dall'Austria? Abbiamo avuto, sì, la promessa di Conrad von Hötzendorf: che l'Austria non pensa a vendicarsi dell'Italia: una fra le più gravi umiliazioni che il nostro paese abbia subìte dal tempo della pace col Negus. Ma nessuno ci può promettere — che sarebbe impossibile — di preservarci indipendenti dall'egemonia imperiosa del vincitore; nessuno ci ha fatto sapere che alla fine della guerra avremo, in compenso della nostra buona condotta, Trento e Trieste e Vallona: che pure un popolo aspirante a dominare il mondo avrebbe dovuto considerare come mance per il complice necessario. Ma, al principio della guerra, i giornali austriaci hanno detto ben chiaro: l'Italia non ci ama, a noi basta che ci rispetti. E ci hanno promesso di non vendicarsi. Dovevamo compiacerci nella sorte di essere i

primi, cronologicamente, fra i vassalli; servi senza aver nemmeno tentato di difendere la nostra libertà; egualmente spregevoli agli occhi dei vincitori e dei vinti.

Poniamo invece che sia giusta la terza ipotesi: che l'Intesa sia destinata a vincere con o senza di noi. Ma con questa differenza: che, se noi ci battiamo, nessuno potrà affermare la nostra superfluità, mentre tutti potranno affermarla se restiamo con le mani in mano. E anche in questo caso resteremmo esposti al disprezzo dei vincitori e dei vinti; né varrebbero magnanimi doni di territorii — se i vincitori fossero disposti a farcene — a salvarci dall'intimo sfacelo cui ci porterebbe la coscienza d'essere stati insignificanti in un momento decisivo pei destini del mondo. La tensione dei mesi d'attesa e d'emozione, l'irritazione per il disastro morale che a noi sarebbe venuto dalla nostra inazione, finalmente lo scoraggiamento e la nervosità che s'impadronirebbero dell'unico grande esercito rimasto frattanto inerte e inglorioso, finirebbero in poco tempo col trascinare l'Italia a una meschina, grottesca rivoluzione, da cui uscirebbe una repubblica bloccarda, un grosso Portogallo cliente dell'Inghilterra. Chiusa la parentesi della guerra europea, torneremmo ai nostri gloriosi destini: ai fattacci di giugno.

Né in questa considerazione, quando viene da noi, c'è velleità di minaccia, come quando

l'adoprano i rivoluzionarii interventisti; ma solo la volontà di dire il vero, che non può far male ad alcuno. I mali fermenti della rivolta c'erano, nessuno vorrà negarlo, prima della guerra europea, in Italia. Non molto tempo è trascorso da quando pensavamo a Fabriano e ad Ancona più che a Trento e a Trieste. Né si può credere che questi fermenti siano d'improvviso sfumati e che, a pace europea conclusa, un'Italia imbelle e umiliata al di fuori si trovi invece miracolosamente compatta e irrobustita nella vita interna.

Ma i sostenitori della neutralità ad oltranza si aggrappano alla seconda ipotesi: a quella di una indeprecabile vittoria tedesca.

Io non dirò: come fanno a saperlo? come possono reputare onorevole per la loro nazione ciò ch'è indegno per ogni individuo: darsi per vinta senza aver combattuto?

E nemmeno dirò: è inverosimile che la Germania vinca, perché non è mai finora avvenuto nella storia che un popolo abbia di colpo imposto il suo dominio a tutti gli altri.

E non dirò neanche: questo popolo dominatore del mondo non potrà mai essere il tedesco, che, come egregiamente disse Balfour, « sa creare la potenza ma ignora assolutamente il modo di servirsene ». Non può reggere il mondo un popolo disciplinatissimo nelle minuzie quotidiane, ma squilibrato nel fondo della sua coscienza fantasiosa e sognante. Non

può emulare i romani e gl'inglesi uno Stato che non è riuscito in un secolo a conciliarsi i suoi sudditi polacchi e non è riuscito in quasi mezzo secolo a far sentire tedescamente un popolo di razza tedesca: l'alsaziano.

Ma dirò solamente che, se i tedeschi sono destinati ad avere l'impero del mondo, saranno meglio trattati e saranno destinati a un più onorevole avvenire quei popoli che, come il belga, avranno resistito fino al sacrificio, di quegli altri che si faranno trovare inginocchiati al passaggio del vincitore. La resistenza dei Galli — per citare un esempio noto a ognuno — al dominio romano militarmente non servì a nulla; ma servì moralmente a conservare certe forze e certi germi spirituali che nel seguito dei tempi prosperarono mirabilmente.

E non perderò il tempo a dimostrare che servi della Germania vittoriosa si può diventare anche senza subirne un'invasione militare. Basta un ambasciatore messo a Roma come podestà, come rappresentante dell'autorità imperiale.

*Settembre.*

## II.

La nostra entrata nel conflitto dopo Charleroi — quando a tutti i volghi pareva che la Germania dovesse vincere la guerra mondiale con la facilità di uno scopone — sarebbe stata di enorme valore morale e mili-

tare, e avrebbe dato un grandioso impulso alla nostra coscienza nazionale. Ma, fino a prova in contrario, dobbiamo credere che quel momento fu trascurato perché si avevano fondate ragioni di attenderne uno anche migliore: ragioni che il tempo e il successo ci sveleranno. O, accettando rassegnatamente un'amara realtà, dobbiamo riconoscere che a un'azione così grandiosa l'Italia non era pronta, avendoci una fiacca e snervata educazione politica condotti a tal punto che la guerra europea ci colse presso che inermi e che, tra l'olocausto della valle Padana e l'accettazione di un ufficio alquanto minore e più tardo, fummo costretti a scegliere il secondo partito. Forse era troppo sperare che dalle gazzarre romagnole, quasi senza intervallo, si risalisse a una storia di grande stile.

Se gli auguri e i desideri servissero a qualche cosa, non dovremmo trepidare in attesa di quotidiani successi degli alleati. Dovremmo augurarci (anche per ragioni ideali, più che d'interessi, come altra volta dirò) che le fortune dei tedeschi e degli alleati si tenessero in bilico. Dovremmo sperare che un giorno spetti all'Italia d'intervenire in difesa delle nazioni in pericolo, come spettò alla Svezia di Gustavo Adolfo, nella guerra dei trent'anni, di difendere la minacciata libertà di pensiero. Dei disastri che ci minacciano la vittoria te-

desca, la supremazia di un solo popolo, è certo il peggiore. Ma non sarebbe nemmeno una fortuna la vittoria dell'Intesa, noi restando neutrali: la costituzione di un nuovo equilibrio all'infuori di noi.

*Novembre.*

## III.

La guerra libica non soltanto fu una vera guerra nazionale, ma qualche cosa di più. Ora si comincia a capire l'entusiasmo e l'avversione che parvero allora tanto sproporzionati al valore militare ed economico dell'impresa. All'Italia toccò, dopo trent'anni di susperstizioso amore allo *statu quo*, l'onore e la responsabilità di vibrare il primo serio colpo contro di esso. Limitata materialmente a un deserto africano e alla costa asiatica, la guerra fu effettivamente contro il prestigio e l'esistenza stessa di una potenza europea e di quella che era il simbolo stesso dello *statu quo* e della resistenza passiva alle forze che preparavano un nuovo assetto nazionale in Europa. La guerra libica è un'introduzione indispensabile a chi vuole capire le guerre balcaniche, senza le quali non si capisce la genesi della guerra europea.

E non si può volere la guerra d'oggi all'Austria e deplorare la guerra d'ieri alla Turchia, quasi che la guerra libica non fosse

un anello importantissimo della catena di cause che portarono alla conflagrazione europea, quasi che l'attacco alla Turchia non fosse sulla stessa linea ideale dell'attacco all'Austria.

## IV.

Nella nostra storia è implicita quella che dev'essere, anche se dissimulata da momentanei accorgimenti politici, la formula di ogni nostra azione nel presente e nell'avvenire. « Come per gli Stati Uniti l'America dev'essere degli americani, così per l'Italia il Mediterraneo dev'essere dei popoli mediterranei. »

Aspirare verso questa mèta — qualunque poi sia il lasso di tempo e il numero di generazioni necessario a raggiungerla — tanto vale quanto tendere a una certa specie di predominio mediterraneo dell' Italia, essendo il nostro popolo l'unico fra i grandi popoli che viva tutto intero in bacini tributarii del Mediterraneo. Il nostro numero supera indubbiamente la somma degli spagnuoli, dei francesi, dei jugoslavi che popolano le zone mediterranee dei loro paesi. Solo per noi — e per i greci — questo mare è veramente casa nostra, elemento unico e indispensabile della nostra vita.

Fin da ora si vede per quali vie dobbiamo metterci se non vogliamo perdere di vista la suprema finalità della nostra azione politica. Le ragioni etniche storiche e geo-

grafiche coincidono, rettamente intese, coi nostri interessi. Ci conviene d'intenderci con quelle forze che non possiamo sperar d'abolire. I greci, intraprendenti e animosi, ci furono e ci saranno sempre: gli slavi sono una irresistibile energia numerica che diviene esiziale a chi vuole troppo comprimerla. È meglio favorire quanto possiamo questi giovani concorrenti, che sono poveri, avidi, ansiosi d'avvenire e perciò disposti a non lesinare nelle contrattazioni per i futuri imperi. Dobbiamo a ogni costo impedire che diventino vassalli di altre grandi potenze.

E ci conviene anche di amicarci la Spagna, che non accenna a ridiventare temibile, e di fare una politica che ci renda graditi ai mussulmani. V'è ancora molto da fare perché il Mediterraneo ridiventi quel che fu altra volta: l'agora della civiltà. In quella nuova fase della storia umana, l'Italia, centro geografico del Mediterraneo, dovrà esserne anche il principale centro spirituale e politico.

Due eredità vanno maturando per i popoli saggi ed animosi, l'una più rapidamente, l'altra con maggiore lentezza: l'impero turco e l'impero africano-francese. I turchi non sanno amministrare il loro impero, i francesi non possono valorizzarlo. C'è posto per tutti, e principalmente per noi: fors'anche senza bisogno di immediati urti violenti contro la Francia. V'è, intanto, molto da fare in Oriente, e i motivi

della politica mondiale sono troppo complicati perché si debba in ogni modo escludere l'eventualità di un accordo relativo alla Tunisia.

D'altronde non spetta al nostro arbitrio stabilire l'ordine di precedenza dei problemi. Quello che, improrogabile, ci si presenta oggi è questo: quale intruso preferiamo nel Mediterraneo? quale fra i popoli che non ne abitano le coste? la Germania o l'Inghilterra? escludere l'una e l'altra è cosa, oggi, impossibile.

Evidentemente ci conviene il meno pericoloso fra i due intrusi: il più vecchio, il più esperto nell'arte di dominare tollerando il massimo dell'altrui libertà, quello il cui dominio non può essere terrestre e marittimo insieme, che non possiede grosse masse etniche a distanza di non molte diecine di chilometri dalla costa, che non può sorvegliare le sue navi dai valichi alpini, che non può aspirare, per mezzo di graduali assorbimenti etnici, a insediarsi definitivamente nel Mediterraneo. Evidentemente ci conviene mille volte di più l'Inghilterra a Gibilterra, a Malta, a Suez, a Cipro, che la Germania (o l'Austria alla Germania infeudata) a Pola e a Salonicco. E questo proprio in nome del principio: il Mediterraneo dei popoli mediterranei.

È vero che non tutti gl'italiani sono vinti da queste evidenze. Ma non tutti gl'italiani pensano, *in primis et ante omnia,* agli interessi dell'Italia.

## V.

La neutralità italiana ha anche avuto il suo significato ideale. Noi non possiamo aderire a nessuno dei due sistemi politici che allo scoppio della guerra si trovarono di fronte; non possiamo essere per la tirannide militare e nemmeno per la demagogia affaristica. Vi è qualche cosa di diverso che la piccola selezione degli italiani riconosce come suo: quella dottrina, quella antichissima dottrina italiana di equilibrio morale e giuridico, di organizzazione nel margine della libertà, che non è da confondersi col buon senso, ma che è la sana radice da cui il buon senso sorse poi come degenerazione. Naturalmente il momento è di una gravità tale che si intende come le esitazioni possano essere profonde in molti spiriti, anche amanti del loro paese. Ma quando si tratta non già di risolvere la questione del «quando» e del «come», in cui tutti più o meno ci dichiariamo incompetenti, quando si tratta invece di discutere la questione del «se», allora noi vediamo che qualunque ragionamento è inutile e che vi è un punto in cui interventisti e neutralisti non si intendono più, e non possono pensare ad altro che a porre dello spazio tra di loro. Quel punto è determinato da un episodio che diventa l'essenzialità della discussione: cioè gli interventisti credono nell'Italia, i neutralisti non ci credono;

gli interventisti amano l'Italia e la stimano, nel suo difficile presente, nella considerazione della strada ch'essa miracolosamente ha percorsa fra tanti ostacoli, nella contemplazione del suo passato e del suo futuro; i neutralisti ne hanno disistima o anche disprezzo, e pretendono che si possa amare la patria o la madre senza stimarla. È una serie di esperienze che ciascuno avrà fatte per conto suo.

Si può dire che, mentre nessuno può stabilire in quale momento ci spetti di intervenire, tutti noi sentiamo che accettare o respingere l'idea dell'intervento significa risolvere la questione dell'esistenza dell'Italia. Non si tratta di decidere se l'Italia debba volgersi verso destra o verso sinistra, ma se debba essere o non essere; e la questione essenziale, per noi che non siamo chiamati a decidere del momento e del come, è una questione di etica nazionale, quasi non meno che una questione di potenza. In una Europa di domani, nella quale tutte le nazioni combattenti di oggi saranno rinsaldate, divenute eroiche, irrobustite da una forza sociale non sospettata finora, l'Italia neutrale, anche se ci dovessero regalare una massa di territori e di danaro, sarebbe una sentina, perfin peggiore di quello che fu nel 600, un paese putrido, un vero pericolo per la sanità spirituale dell'Europa.

Il problema politico ed etico è certo spaventevole. Per noi si tratta di fare la prima

affermazione della nostra esistenza. Quando si dice che questa sarà una nuova guerra di indipendenza, si dice una cosa soltanto in parte vera: sarà la nostra prima effettiva guerra di indipendenza. Le guerre dell'Indipendenza le abbiamo in parte inventate pei libri scolastici: avemmo allora un colpo di mano di una minoranza, un successo di genio politico più che di forza.

Una prova vera di tutta la nazione non ci è stata mai finora. Abbiamo avuto delle piccole guerre in cui gli italiani non si sono mai sentiti soli e autonomi, e non vi è una sola battaglia di cui si possa dire che fu vinta dall'esercito italiano. Abbiamo anzi provato uno dei più singolari casi di terrore davanti alla vita: gli italiani hanno avuto paura della vittoria. Si può dire che la storia della seconda battaglia di Custoza, come della battaglia di Lissa, come dei fatti militari che seguirono alla battaglia di Adua, si riduca alla storia di un esercito che non osa vincere, quasi sentendo dietro di sé un paese che repugna da una grande prova e si ritrae, e non ritenta il colpo. L'inseguimento della flotta austriaca dopo Lissa sarebbe stato la prova che l'Italia si sentiva viva; ma questa prova non ha potuto dare a sé stessa e, inerte, fiacca, ha dovuto sentirsi sconfitta quasi prima di combattere.

Avviene nella vita delle nazioni quello stesso che avviene in tutte le vite indivi-

duali degne di essere vissute. Si giunge ignari nel mondo, si comincia a vivere considerando la vita come un banchetto dove veniamo a prendere la nostra parte di gioia. I più persistono in questa bassa credenza. Vi sono però alcuni, e sono il sale della terra, i quali un giorno si accorgono che la vita è una cosa grande e terribile, che si vive per morire, che ogni nostra forza individuale va sacrificata a un ideale supremo, ogni realtà a una speranza.

Lo stesso per le grandi nazioni. Noi siamo nati in Europa, quasi come l'individuo viene nella vita; hanno contribuito tanto a farci gli altri. Eravamo un'espressione geografica, e divenimmo un'espressione dell'equilibrio europeo, un passivo regolatore delle forze che mantenevano la *balance of powers*. Ci mettemmo in testa che la vita fosse cosa facile, che in fondo, una volta l'Italia fatta, non ci fosse che da commerciare, da godere la vita, da fare della letteratura decadente, da condurre una vita elegante e coltivare le arti, insomma; e gli stessi uomini che fecero l'Italia si cullavano in una illusione, cioè che il periodo tragico della vita fosse per finire, che dovesse poi venire la pace universale, e che, una volta costituite le nazionalità, non ci fossero più guerre, ma solo concorrenze. Ed ecco che invece della buona vita comoda avemmo le tasse, la leva, poi le aspre e magre conquiste coloniali, ipoteche sanguinose sull'impero afri-

cano che conquisteranno i nostri figli. Ed ora ecco la grande guerra, che irrita la maggioranza ancor più che non la sgomenti, come qualche cosa d'incomodo, di irriverente per le sue illusioni, come un brutale appello. Si capisce questa esitazione avanti alla fredda onda della vita nella quale dobbiamo tuffarci.

Oggi è il momento appunto che in Italia si deve riconoscere che non è facile vivere, che non basta l'episodio di San Martino, il regalo del Veneto, la conquista di Roma con cinquanta morti. La vita è una cosa più terribile: la vita delle nazioni è una cosa tremenda. Dobbiamo batterci, dobbiamo per forza andare incontro a questa prova, accertare se l'Italia ci sia o non ci sia, se sia una nazione o ancora una espressione geografica o diplomatica. La decisione è aspra, e ci è resa ancor più aspra dal fatto che abbiamo avuto tanto tempo per pensarci. Questa è la cosidetta guerra fredda, la guerra volontaria. Fra tutte le grandi fortune che noi abbiamo avute nella nostra breve storia nuova, non abbiamo potuto avere la fortuna di fare la guerra calda, dell'entusiasmo momentaneo, dello slancio senza calcolo.

Ma bisogna riconoscere che la nostra vita è stata finora troppo facile in paragone alla parte di responsabilità e di dominio cui aspiriamo, e che dunque è giusto che questa prima grande prova ci si presenti non nella

torbida incoscienza dell'istinto di conservazione, sibbene nell'elevata atmosfera di un problema morale. Non perché la guerra è materialmente inevitabile, non perché qualcuno brutalmente ci aggredisce vogliamo che l'Italia si batta; ma perché maturamente riconosce che questa sua guerra è giusta e necessaria. L'azione nazionale si manifesta disinteressata e sottratta a calcoli d'immediato vantaggio — in senso superiore, pessimistica — come l'azione individuale quand'è ispirata da una fede. Dovendo tornare a rappresentare un alto principio di ragione nel mondo, l'Italia entrerà nella sua nuova età virile con una guerra non di furore ma di convinzione. Il termine con cui furono contrassegnate le provincie italiane che l'Italia chiama a sé: *irredente*, ci appare oggi grandemente arricchito di senso. La nostra patria si arma veramente per un combattimento nel quale non solo questa e quella provincia, ma l'intera coscienza nazionale troverà la sua redenzione.

*Dicembre.*

## VI.

La causa dell'Italia coincide con la causa dell'equilibrio, ideale e politico, in Europa.

★

Non si deve mai dimenticare che l'equilibrio italiano è tutt'altra cosa dal buon senso

italiano, sua corruzione. Se si pensa al buon senso, erano insensati quelli che fecero l'Italia: Garibaldi, Mazzini, Vittorio, Cavour, gli altri. In questo significato della parola ci vantiamo anche noi, interventisti, d'essere insensati.

★

La volontà dell'Italia è « buona » perché coincide coi fini dell'universalità. È infatti interesse e volere di tutta l'umanità che continui la libera collaborazione dei popoli e non che le singole energie nazionali vengano depauperate sotto il controllo di un popolo-capo; che l'individualità di un popolo non si espanda fino a soggiogare la società dei popoli. Allo stesso modo è « buona », perché coincidente con gli interessi della *res publica,* la volontà del cittadino che si oppone all'instaurazione della dittatura e della tirannide.

## VII.

Carlo Vossler, un vero, sincero, appassionato amico dell'Italia (di cui, naturalmente, non può preporre gl'interessi a quelli del suo paese), scriveva, fra l'altro, a un giornale italiano: « Restar rigorosamente neutrali quando tutti si battono è cosa assai difficile, poiché i belligeranti si adoperano a tirar le simpatie e l'aiuto del popolo neutrale dalla parte loro. Così l'Italia si vede corteggiata assiduamente dai due lati — e capisco che le carezze che le facciamo noi tedeschi, così poco esperti

nell'*Arte amatoria*, non son precisamente le più piacevoli e seducenti. I nostri abbracciamenti son ruvidi, qualche volta goffi e sistematicamente seccanti. Per l'Italia, maestra di buone forme a tutto il mondo civile, il torto è grave e difficile a sopportare. Ma in fondo è un torto di forma più che di sostanza. I corteggiatori inabili sono spesso i più fedeli e sinceri mariti. E non vi è qualcosa di commovente negli sforzi che facciamo noi professori di scienza e d'arte per aiutare i nostri diplomatici di cui conosciamo purtroppo e deploriamo la poca abilità?».

Ma perché, caro Vossler, voialtri stranieri, soprattutto voialtri tedeschi, vi figurate sempre l'Italia in gonnella? La trattate da *cocotte* se ne avete abbastanza, da vedova più o meno allegra o da signorina da marito se desiderate i suoi favori.

La colpa dev'essere nostra. Ma appunto perciò noi italiani desideriamo vivamente che alla fine di questa guerra i nemici ci trattino piuttosto da malfattori che da sgualdrine, e gli amici — quelli che ci hanno corteggiato teneramente e quelli che ci hanno corteggiato un pò' ruvid[illegible] — si accorgano d'avere sbagliat[illegible].

[illegible]

Chi pensi a Mazzini e a Gioberti e, di là dalla piccola, affaristica Italia riuscita degli anni dopo il sessanta, ripensi alla grande, spirituale

Italia fallita della prima metà del secolo XIX, sa che questa grande Italia cadde a Novara. Ma sa anche che risorgerà. E che in quei belli e tristi anni, fra il 1815 e il 1849, sono i primi segni di quella che sarà l'individualità, la religione, la funzione della nuova Italia nel mondo.

Dobbiamo ricostituire la nostra patria fisica e la nostra coscienza morale, ritrovare i nostri confini e i nostri fini.

Il Carducci cominciò una celebrazione epica della battaglia di Legnano. A Legnano erano solo italiani, nuovi e ricchi d'avvenire, contro il vecchio impero straniero. Forse bisogna ammettere che quella sia stata l'unica grande battaglia moderna, in cui un esercito tutto d'italiani abbia vinto decisamente contro un esercito straniero. La guerra del '48-'49 non ci diede una nuova Legnano, ma Novara. Solferino fu una vittoria francese, il Volturno fu vittoria d'italiani contro italiani. Vi sono alcuni che sperano nel 1915 la rivincita di Novara, la nuova Legnano.

Oggi, dopo secoli, si osa sperare una vittoria nazionale. Oggi, dopo quasi due millennii, si può pensare che militi italiani non combattenti in servizio dello straniero tentino una guerra d'invasione forzando le Alpi.

V'è chi spera che il 1915 sia un anno di rinascita per la nostra virtù; che col 1915 si chiuda l'epoca di miseria cominciata con la discesa di Carlo VIII.

*Und gedächte jeder wie ich, so stünde die*
*Macht auf*

*Gegen die Macht, und wir erfreuten uns*
*alle des Friedens.*

GOETHE, *Hermann und Dorothea*, IX, 316 sg.

« E, se ognuno pensasse come me, la Forza si ergerebbe contro la Forza, e tutti godremmo la pace. »

**FINE.**

# NOTA.

Aggiungo qui alcuni riferimenti che non misi a piè di pagina, limitandomi alle citazioni meno facili a rintracciarsi e a qualche più necessario chiarimento, e astenendomi da quei rimandi che sarebbero ovvii per i dotti, inutili per gli altri. Tralascio perciò le citazioni dai classici e dai libri di comune consultazione, e mi astengo da quelle abbondanze in cui si compiace la vanità dei compilatori.

A p. I: parte di questo libro è inedita; il più apparve già in giornali (principalmente nel *Corriere della Sera*) e in riviste. — A p. II: sui nuovi canti tedeschi di guerra v. THEODOR BOHNER, *Die heutige Kriegsdichtung*, Rom, O. Dittmann Verlag, 1915, SCHRÖDER, *Heilig Vaterland*, Leipzig, Insel-Verlag, 1914, i quattro volumetti dell'editore Diederichs di Jena: *Der heilige Krieg, der Kampf, die Heimat, Sieg oder Tod*, e, a proposito delle due prime pubblicazioni, un mio articolo nel *Corriere*, maggio 1915. — A p. XI: un dotto italiano ha scritto un dialogo fra Belligero e Umanitario, in cui Umanitario dice: « Ad una delle molte nazioni che si straziano era recata, è vero, per l'uccisione di un principe, grave offesa. Si aveva sentore di secrete mene e sobillazioni. Era contro ogni dignità tollerare e tacere. Da una punizione immaginata, come venire però a così nefando e universale scompiglio di popoli e devastazione di civiltà? » È un esempio tipico del mimetismo della scienza italiana: qui viene passivamente assunto come punto di vista universale e umano, anzi umanitario, il punto di vista, non dico della Germania o del germanesimo, ma addirittura della cancelleria austriaca. — A p. XII: qualunque cosa si possa dire contro l'opuscolo di UGO OJETTI, *L'Italia e la civiltà tedesca* (Milano, ed. Ravà), è innegabile che le sue esagerazioni sono timide in paragone alle negazioni polemiche della nostra civiltà che dobbiamo alla storiografia tedesca e ai suoi ripetitori. — A p. XII: questi medesimi legislatori e sistematori che sapevano così bene sintetizzare il principio di libertà con quello di disciplina, ecc., erano poi tutt'altro che sistemati e ordinati per

conto loro. Erano assai più filosofi che savi. Si leggano i deliziosi e profondi capitoli del Royce (*Lo spirito della filosofia moderna*, trad. G. Rensi, Bari, Laterza, vol. I) su idealismo e romanticismo, si ripensi all'azione di Fichte su Novalis, ecc. — A p. xiii: rimando al mio saggio su *La letteratura italiana alla vigilia della guerra*, nella Rivista *Il Conciliatore*, II, p. 1-38. — A p. xiii: il saggio sull'Imperatore della pace fu pubblicato col titolo *Il «De Monarchia» di Guglielmo II* nella rivista *L'Eloquenza* (6 aprile 1914). — A p. xiii: Carlo Lamprecht, *Il Kaiser*. Studio sul carattere dell'Imperatore Guglielmo II. Traduzione autorizzata dal tedesco, Roma, Loescher, 1914. Il Lamprecht riconosceva allora la necessità di disegnare un duplice ritratto di Guglielmo II: quale era nel 1901, quale era nel 1913. Oggi riconoscerebbe la necessità del trittico. Ciò perché, con l'autorità del Lamprecht, risulti evidenti quali fossero le complicazioni e le difficoltà di un simile studio, *anche prima della guerra*. È più che mai oggi inevitabile di osservare nei suoi diversi periodi di sviluppo la personalità del Kaiser, e di distinguere l'imperatore della pace dall'imperatore della guerra: una rivoluzione s'è compiuta nella sua volontà sotto il peso di potenti pressioni. — A p. xvi sg.: vengono qui in mente due passi di Heine. Uno è nel libro sulla Germania: « Es ist leider wahr, wir müssen es eingestehen, nicht selten hat der Pantheismus die Menschen zu Indifferentisten gemacht ». L'altro è nel poemetto sulla Germania, e si potrebbe senz'altro riferire ai medievalismi della Germania moderna. Il poeta parla al Barbarossa: « Das Mittelalter, immerhin, | das wahre, wie es gewesen, | Ich will es ertragen — erlöse uns nur | von jenem Kamaschenrittertum, | das ekelhaft ein Gemisch ist | von gothischem Wahn und modernem Lug, | das weder Fleisch noch Fisch ist ». — A p. xvii: rimando il lettore al mio discorso *Del nostro intervento* pubblicato nella rivista *L'Eloquenza* del marzo 1915 e riapparso, con correzioni ed aggiunte, sotto il titolo *Guerra di redenzione* (Milano, ed. Ravà). — A p. xix: Martin Rade, *Dieser Krieg und das Christentum*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin, 1915, p. 31. — A p. xix: Meinecke, *Die deutsche Erhebung von 1914*, Stuttgart und Berlin, Cotta, 1914, p. 20-24, 50 e *passim*. Per alcuni curiosi particolari si veda una lettera di A. Morandotti, *Diario berlinese* nel *Corriere della Sera* del 28 gennaio 1915, e una lettera lipsiense di C. D., *Un po' di Germania inedita*, nello stesso giornale, 7 aprile 1915. — A p. xx: cito la lettera di Carlyle traducendo dalla traduzione tedesca di Hedwig Lachmann (*Kriegsalmanach*, Leipzig, Insel-Verlag, 1915, p. 120 sgg.). Le inchieste recenti e, tra l'altro, i documenti pubblicati dal Bédier (*Les crimes allemands*, etc.,

Paris, Librairie Armand Colin) scuoterebbero anche un partitante della veemenza di Carlyle e gli farebbero dubitare se il popolo tedesco del 1914 potesse considerarsi, così com'egli si raffigurava il popolo tedesco del 1870, quale un risanatore e moralizzatore del mondo. — A p. XXII: FRIEDRICH VON BERNHARDI, *Deutschland und der nächste Krieg*, Stuttgart und Berlin, 1913, p. 94 sg. — A p. XXIV: *Berliner Tageblatt*, 20 ottobre 1914, « Tauroggen » von Y. — A p. XXV: MEINECKE, *Die deutsche Erhebung*, cit. — A p. XXXVIII: analoghi sospetti su certi lati meccanici ed estrinseci della disciplina tedesca espressi per altri problemi, nella *Nuova Germania*, p. 480 sg. Sono, d'altronde, cose note anche a mediocri conoscitori dello Stato prussiano, che ne trovano conferma fin nel libro del prussiano Bülow, laddove dice (p. 233): « Esternamente come internamente, questo Stato fu sempre fortissimo o debolissimo ». Un che di simile, poniamo caso, alla battaglia della Marna avrebbe oggi, sette mesi dopo quella prima delusione, un effetto difficilmente calcolabile sulla resistenza nervosa della Germania. Immaginarsi che per la vittoria della coalizione sia assolutamente indispensabile l'entrata a Berlino è un pensare cinematografico, spiegabile con l'ignoranza di chi si figura gli Stati tutti fatti a uno stesso modo e non percepisce differenza tra l'organismo statale prussiano e il francese. — A p. XL: l'articolo *Avversarii, non odiatori della Germania*, scritto verso la metà d'agosto, fu pubblicato nell'*Azione* di Milano del 30 agosto. Non mutò poi questo mio atteggiamento verso la Germania, che fu la nota particolare del mio interventismo. Nell'*Azione* apparvero anche, in massima parte, gli asterischi qui raccolti nei due ultimi capitoli del libro. — A p. XLIII: si legge oggi con pieno consenso la definizione del Mazzini: « L'Italia non può vivere, se non vivendo per tutti. Noi non possiamo vivere se non di vita europea, non emanciparci, fuorché emancipando. Dobbiamo essere grandi o perire. Roma e Venezia sono oggi il segno della nostra missione. Non possiamo avere Roma, senza iniziare un'Epoca religiosa, senza emancipare l'Umanità dall'incubo del passato: non possiamo avere Venezia, senza distruggere il doppio simbolo del Dispotismo nel Centro e nell'Oriente d'Europa e iniziare un'Era delle Nazioni ». « Ciò che per altri può essere semplicemente dovere morale, è legge di vita per noi » (luoghi citati da GAETANO SALVEMINI, *Mazzini*, Catania, Battiato, 1915, p. 87). Si ripensa anche che il Mazzini ha segnato una strada destra, riuscendo a fare dell'anticlericalismo senza divenire un protestante: anzi respingendo nettamente la dottrina luterana del servo arbitrio, che è una delle direzioni per le quali il prostantesimo è andato trasmodando in materialismo. — A p. XLII: d'accordo in questo, al-

meno in certo senso che qui non è il caso di spiegare, col LAMPRECHT cit., p. 122: « qualunque sia la futura soluzione dei problemi morali del nostro tempo essa avrà carattere dualistico ».

A p. 11: ROLAND G. USHER, *Pangermanism*. London, Constable and Company, 1914 (2.ª ed.; la prima era apparsa nell'aprile 1913). — A p. 12: *Kultur Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen* von SIGMUND FEIST, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1913 (cf. recensione di Carlo Formichi in *Conciliatore*, I, p. 197 sgg.). — A p. 23: TREITSCHKE, *Politik*, Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin, Leipzig, Hirzel, 1897, I, p. 285 sg. (« Der Deutsche hat eine tiefer empfindende Natur, er möchte das Gemüt der Menschen nach seinem Sinne umgestalten; das ist viel schwerer. darum misslingt es häufig » — il che tanto vale quanto confessare vera l'accusa di tirannide e di violenza che si muove ai Tedeschi — « .... die Römer.... wenig im Kopf und im Herzen hatten »). — A p. 24: op. cit., p. 274 (le differenze di razza sono « ungeheur scharfe und tiefe Gegensätze »), p. 278 (« der echte Germane ist schlechterdings mit keinem anderen Volke zu verwechseln »). — A p. 25: H. S. CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, 5.te Aufl., München, Bruckmann, 1904 (si veda più specialmente il sesto capitolo: Der Eintritt der Germanen in die Weltgeschichte, e la prima sezione del nono: Die Germanen als Schöpfer einer neuen Kultur). — TREITSCHKE, op. cit., p. 272, 286, *passim*. — A p. 29: GINO BERTOLINI, *Le anime criminali. La legge determinista. La guerra di razza*. Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, p. 403. — PAUL ROHRBACH, *Der deutsche Gedanke in der Welt*, Leipzig, Langewiesche, 1912, p. 108 (Pflicht und Arbeit bilden vereint den positiven Pol des deutschen Wesens; Ziellosigkeit des nationalen Wollens den negativen »). — A p. 31 sg.: BERNARDO DI BÜLOW, *Germania Imperiale*, Milano, Treves, 1914, p. 133 sg. — ROHRBACH, op. cit., p. 55, 112 e *passim*. Si vedano in questo libro, a p. 126, le seguenti gravissime parole: « Wirklich gehobener, in die Sphäre des Grossartigen fallender Leistungen ist der Deutsche meistens nur in der Form des persönlichen Genies fähig, oder wenn er in kräftige Massendisziplin genommen wird » (in altri termini: o anarchia individualistica o cieca sottomissione all'autorità). « Die freie Arbeitsgemeinschaft von selbst sich zusammenschliessender, sich selbst organisierender Einzelkräfte ist nicht seine Sache ». A p. 227 viene francamente ammessa « unsere geringe Befähigung als moralische Eroberer ». *Ib.*: « Hinter der kühl-überlegenen Art des englischen Gentleman steckt wirkliche Stärke und ausgeglichene bewusst-nationale Charakterfülle; hinter der deutschen Schneidigkeit steckt nur zu oft nichts, als leerer Klassenhochmut und

unwissende Gleichgültigkeit gegenüber den idealen Geboten des Volksgedankens ». — A p. 42: Bülow, cit. p. 133. — A. p. 45: Emilio Ollivier, *Filosofia d'una guerra* (1870), Torino, Bocca, 1912, p. 1. — A p. 46: Giuseppe Prato, *Le screpolature del granito tedesco* nella rivista *La Riforma sociale*, novembre-dicembre 1914. — A p. 48: Fra le innumerevoli conferme tedesche di questo giudizio sulla costituzione tedesca si veda la recisa condanna di H. S. Chamberlain, *Kriegsaufsätze*, München, Bruckmann, 1914, p. 36 sgg. (« nicht dürfte die deutsche Volkskraft sich selbst parodieren in der unerträglich trivialen Gestalt des deutschen Reichstages.... »). — A p. 59: Bülow, cit., p. 226 — A p. 60: « Weggeschaut, da kommt der ungarische Rebell » (cf. Richard Charmatz, *Geschichte der auswärtigen Politik Oesterreichs im XIX Jahrhundert*. Zweiter Teil. Leipzig, Teubner, 1914, p. 80). — A p. 63: si veda la lettera del Trevelyan nel *Corriere della Sera*, 15 novembre 1914. — A p. 63 sgg.: le polemiche di aprile sull'intervista Wiegand sono venute in buon punto ad aprire gli occhi anche ai ciechi sull'alleanza tra germanesimo e clericalismo e sulla cattolicizzazione della Germania. È utile ricordare che già alcuni anni fa A. Mater (*La politica religiosa della repubblica francese*, Torino, Bocca, 1909) aveva visto, anche se con acrimonia settaria, che la Germania del *Kulturkampf* era ormai divenuta la grande protettrice del cattolicismo. — A p. 72 sg.: si veda p. e. *Was uns der Krieg bringen muss*, von einem Deutschen, Leipzig, Oscar Born, 1914, e Adolf Saager, *Die Frucht des Weltkrieges*, Stuttgart, Verlag Lutz, 1914. — A p. 80: Giorgio Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1909, p. 254. — A p. 81: J. A. Cramb, *Germany and England*, London, Murray, 1914. — A p. 87 sg.: sul machiavellismo della dottrina politica tedesca si veda lo strano esempio di Gustav Frenssen (*Bismarck*, epische Erzählung, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1914, p. 1): «*Listen ersann er und Trug*, und entfesselte grausame Kriege. | Aber er riss uns aus Hader und Schmach, und macht'uns zum Volke; | und begann den Aufstieg und Sieg des deutschen Geblütes, | *und der deutschen Wahrheit* und Art in Herzen Europas ». Non si trova facilmente una contraddizione più grossolana di quella fra le parole che ho messe in corsivo. Il Bernhardi (*Deutschland und der nächste Krieg*, Stuttgart, Cotta, p. 47 sg.) allude in certo modo alle origini machiavelliche della dottrina politica tedesca: « Machiavelli war der erste, der die Forderung der Macht für den Mittelpunkt aller Politik erklärt hat. Diese Forderung aber hat seit der deutschen Reformation eine andere Bedeutung gewonnen als in dem Sinn des genialen Florentiners. *Ihm war die Macht um ihrer selbst willen erstrebenswert*; uns ist der

Staat nicht physische Macht als Selbstzweck, er ist Macht, um die höheren Güter zu schützen und zu befördern; die Macht muss sich rechtfertigen, indem sie verwendet wird für die höchsten Güter der Menschheit ». L'affermazione che ho messa in corsivo e sulla quale sarebbe fondato il criterio di distinzione fra germanesimo e machiavellismo, rimonta ad autorità storiche maggiori del Bernhardi: il che non toglie che sia quasi interamente arbitraria. — A p. 89 sg.: fra i primi a considerare Federico II come un rivoluzionario fu Ferdinando Lassalle, il quale vedeva in lui l'uomo che « in seiner Auflehnung gegen alle historischen Machtverhältnisse, gegen Kaiser und Reich, gegen alle Formen und Ueberlieferungen des deutschen Reiches, ja gegen den einmütigen Willen des europäischen Kontinents eine Insurrektion unternahm, die er durchkämpfte wie ein echter auf sich selbst gestellter Revolutionär ». (HERMANN ONCKEN, *Lassalle*, Stuttgart, 1912, p. 157). Il Lassalle, di cui si devono ripensare alla luce dei nuovi avvenimenti i rapporti di simpatia con Bismarck, si spiegava col carattere insurrezionale dell'azione di Federico I le simpatie ch'essa si guadagnò anche fuori di Germania. A Venezia (come ci riferisce anche LAVINIA MAZZUCCHETTI, *La Prussia contro tutti*, nella *Lettura* di dicembre 1914) i partigiani dell'Austria si chiamavano teresiani, quelli di Federico « geniali ». — A p. 95 sgg.: la pastorale del cardinal Mercier: Patriottismo e Perseveranza, si può ora leggere in appendice al volumetto di PAOLO SAVJ-LOPEZ: *L'anima del Belgio*, Milano, Treves, 1915. — A p. 97: del poema di De Coster è ora apparsa un'ottima versione italiana: CARLO DE COSTER, *Le leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzack nel paese delle Fiandre e altrove*, prima versione italiana di UMBERTO FRACCHIA, con disegni di CIPRIANO E. OPPO (in due volumi), Genova, Formiggini, 1915. — A p. 97 sg: si veda sullo spirito belga e l'arte di Verhaeren il libro di un tedesco: STEFAN ZWEIG, *Emile Verhaeren*, Sa Vie, Son Œuvre, traduit de l'allemand, sur le manuscrit inédit, par Paul Morisse et Henri Chervet, Paris, Mercure de France, 1910. — A p. 99: più severamente e più giustamente del traduttore italiano giudica di questa poesia un tedesco (THEODOR BOHNER: *Die heutige Kriegsdichtung*, Rom, O. Dittmann Verlag, 1915, p. 9): « Gefrorenes Erz, Erz, aber nicht immer glühendes ». — A p. 102 sg.: quanto ai rapporti fra guerra e letteratura, rinvio, oltre che al saggio già citato su *La letteratura italiana alla vigilia della guerra* nella rivista *Il Conciliatore*, II, fasc. I, all'*Avvertenza* premessa ai miei *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915. — A p. 104: TREITSCHKE *cit.*, p. 282. — A p. 105 sgg.: cito *Guerra e Pace*, traducendo dalla versione tedesca del

d.r ERNST STRENGE (Leipzig, Reclam). — A p. 106: negli ultimi tempi sono venute più abbondanti accuse tedesche contro la condotta dei russi nella Prussia Orientale. Sono particolari su cui decideranno indagini più calme. Resta, comunque, invariato il quadro complessivo della guerra da questo punto di vista, e resta il fatto che la dottrina della violenza non è, certo, di origine russa. — A p. 107: dirò una volta per tutte che le traduzioni, in questo libro, sono sempre mie, quando non sia data altra indicazione. — A p. 107: lo Scherr è citato da OLLIVIER, op. cit., p. 348. — A p. 110: secondo il TREITSCHKE, op. cit., p. 269, lo stato « muss sich endlich losreissen von den Abstractionen des Naturrechts und der sich daraus ergebenden revolutionären Staatslehre.... Heutzutage ist eine solche Abstraction, welche alle Köpfe beherrscht, das sogenannte Nationalitätsprincip ». — A p. 110: stimo superfluo citare qualche esempio dell'abbondantissima e comunissima letteratura politica con cui i tedeschi han tentato di sobillare, in favore loro, il nazionalismo polacco, bulgaro, ukraino, ecc. In genere, sulle contraddizioni fra l'ultranazionalismo tedesco (per loro) e l'antinazionalismo tedesco (per gli altri), rimando al quarto capitolo dell'Introduzione: Nazione e Impero. — A p. 112: il testo sacro della cialtroneria democratica è il già citato libro dell'Ollivier, p. 5. — A p. 115: OLLIVIER cit., p. 79. — A p. 116: il Momigliano (MANZONI, *Liriche scelte*, Città di Castello, 1914, p. 47) ci mostra come ancora in Italia perfino un critico della sua intelligenza e, oltre il resto, espertissimo dell'opera manzoniana non riesca a capire il valore etico ed estetico di questi due versi. — A p. 149: *Zeit und Zeitung*. Sag'mir, warum dich keine Zeitung freut? — Ich liebe sie nicht, sie dienen der Zeit. — A p. 157: kantianamente dice Schiller (*an die Freude*): « Brüder, überm Sternenzelt *muss* ein lieber Vater wohnen ». — A p. 172 sgg.: *Die Tat*, social-religiöse Monatschrift für deutsche Kultur, Jena, Diederichs, settembre 1913. — A p. 180: in un discorso per il giuramento delle reclute a Potsdam, 23 novembre 1891 (*Die Reden Kaiser Wilhelms II* gesammelt und herausgegeben von Johs. Penzler, I, p. 196 sg.). — A p. 182: EUGEN FISCHER, *Des Kaisers Glaube an seinen göttlichen Beruf* (nella rivista *Die Tat*, già citata, settembre 1913, p. 571 sgg.). A p. 573 dice precisamente esser tanto diffusa l'opinione della « pietà » di Guglielmo nel gran pubblico « dass kurz und bündig die Aeusserung getan wird, *es gebe keinen Krieg, weil der Kaiser so fromm sei* ». — A p. 182: ROHRBACH, *Der Kaiser und die auswärtige Politik* (nello stesso numero della *Tat*, p. 555 sgg.). Cito queste interessanti parole da p. 561: « Dass die allgemeine Stimmung im Volke einigermassen zum Glauben an die Unentschlossenheit des Kaisers in Dingen des aus-

wärtigen Politik neigt und dass diese Sorge namentlich unter den Gebildeten gross ist, das ist eine so offenkundige Tatsache, dass der Kaiser selber der letzte sein wird, der über sie nicht unterrichtet wäre ». — A p. 183: Carlo Lamprecht, *Il Kaiser*, cit., p. 70: « È stato spesso espresso il timore che in momenti critici, per esempio in caso di guerra, l'Imperatore non riuscirebbe a conservare sufficiente calma per dominare la situazione » (ebbi notizia di questo libretto solo dopo avere scritto il mio saggio su Guglielmo II imperatore della pace). — A p. 184 sg.: questa immagine della Germania vittoriosa, ben lungi dall'essere un'arbitraria escogitazione, è proprio quella che avevano molti in Germania prima della guerra, che è stata confessata in innumerevoli modi durante i primi mesi e che ancora persiste in cervelli ostinati e lenti a percepire la realtà. Un esempio, curiosissimo, fra mille: ancora il 24 dicembre 1914 una rivista, *Das grössere Deutschland*, pubblicava un articolo, il cui fedele riassunto è questo: ormai la Germania ha vinto i Russi. Ma non bisogna fermarsi. Bisogna prostrare la Russia, finché non la si divida nelle sue parti naturali, facendone altrettanti Stati indipendenti o collegati a Stati affini. Queste parti sono (p. 1130) la Finlandia, le provincie baltiche, la Lituania, la Polonia, la Bessarabia, l'Ukraina, il Caucaso e il Turkestan. Resterebbe la Moscovia con la Siberia e col suo naturale sbocco al mare: il golfo finnico e la Dvina. Cosicché bisogna soprattutto guardarsi dal pericolo di una pace che risparmii la Russia (p. 1131). Così si poteva ancora pensare e scrivere in Germania dopo la caduta di Leopoli, la battaglia della Marna, l'investimento di Przemysl. E lo scrittore non è un qualunque fanatico: è il Rohrbach che parecchie volte ho citato per la sua moderazione. E v'è di peggio: lo stesso Rohrbach licenziava, il 1.° aprile 1915, un libretto: *Bismarck und wir*, nel quale restano inalterate le escogitazioni sullo spezzettamento della Russia e sulle conseguenze della vittoria tedesca contro l'Inghilterra. — A p. 189: Lamprecht cit., p. 81. — A p. 193: sono applicazioni, a una realtà tanto diversa, dei motivi cari ai Tedeschi del 1813 (v. p. e. Arndt: Gott steht mit euch im Leben, | Gott steht mit euch im Tod....), i quali poi echeggiavano certi antichi motivi dei Salmi e della lirica sacra luterana. — A p. 169 sg.: discorso per l'inaugurazione del monumento all'Imperatore Federico in Brema, 22 marzo 1905 (*Reden* cit., III, p. 240 sgg.). Queste parole sono anche ricordate dal Lamprecht, op. cit., p. 105 sg. — A p. 201: v. p. 11 e p. 34 del Weissbuch. — A p. 202: si veda un curioso esempio di questo puerile modo di considerare la storia, oggi comunissimo in Germania fra storici, politici, poeti, guerrieri, nel poeta R. A. Schröder (*Heilig Vaterland*, Kriegs-

gedichte, Leipzig, Insel-Verlag, 1914). Ecco l'apostrofe all'Inghilterra: « Land, Heuchlerland, das Tags zuvor | von Frieden sprach und Freundschaft schwor, | Land, drauf wir einst in frommem Wahn | als wie auf unsresgleichen sahn, | Land, einst so stolz, und nun im Tross | der Meuchelmörder Bundsgenoss, | Land, das um stumpfen Krämerneid | dem eignen Gott ins Antlitz speit.... » — A p. 206: Rohrbach, *Der Kaiser und die auswärtige Politik*, cit., p. 562 sg. Concludeva, buono a ricordarsi, dicendo: « Wer uns aus dem Orient verdrängen will, der fordert uns auf Tod und Leben heraus, und der Entscheidung werden sich weder der Kaiser noch die Nation entziehen dürfen ». La pressione esercitata dagli intellettuali sul Kaiser fu enorme: finché egli dovette seguirli appunto perché era il loro capo. — A p. 206 sg.: un tentativo di psicologia dell'*Einkreisung* si trova nella mia *Nuova Germania*, p. 39 sgg.: fin da allora (1907) si vedevano i segni precursori dell'esasperazione reciproca che ha portato alla guerra. — A p. 207: questo mio punto di vista, secondo il quale la guerra è dovuta all'esplosione di fermenti che la Germania s'illuse di poter soffocare e non alla volontà tedesca di travagliare il mondo, trova una sostanziale conferma nello studio critico di E. Durkheim e Denis: *Chi ha voluto la guerra? Le origini della guerra secondo i documenti diplomatici* (trad. dal francese di G. Mazzoni) Parigi, Librairie Armand Colin. Dicono essi infatti, nella prima pagina, che « lo stato precario dell'Impero austro-ungarico, lo sviluppo delle società balcaniche, la coscienza più chiara che certe nazionalità assumevano di loro stesse *dovevano*, in un più o men prossimo avvenire, determinare un rimaneggiamento della carta d'Europa ». Aggiungono però che nel 1914 la Germania non fece nulla per evitare l'urto, anzi deliberatamente lo volle. Se il rimaneggiamento della carta d'Europa a nostro danno — può ribattere qui con pieno diritto un tedesco — era in un più o meno prossimo avvenire fatale, non abbiamo fatto se non il nostro stretto dovere scegliendo per batterci il momento nel quale ancora v'era qualche probabilità di deprecare questo « fato ». — A p. 208: Bismarck, *Reden*, mit verbindender geschichtlicher Darstellung herausgegeben von Philipp Stein, Leipzig, Reclam, XI, p. 233. — A p. 210: « man weiss wie diese Mörderbande seit vielen Jahren unaufhörlich das Nachbarreich belästigt und herausgefordert hat. Allein, wenn dieses auf grund der scheusslichen, in Belgrad angezettelten Meuchelmorde mit einem so unwürdigen Staatsgebilde abzurechnen entschlossen war, *so ging das einzig und allein den Verbrecher und den Rächer an* ». Questa ultramedievale dottrina del campo chiuso e della vendetta si legge, autenticata da centoventicinque firme di celebrità arti-

stiche e scientifiche, in un manifesto di dieci pagine, senza titolo, stampato nella tipografia C. Wolf & Sohn di Monaco. — A p. 210 sg.: *Das deutsche Weissbuch über den Ausbruch des deutsch-russisch-französischen Krieges,* p. 42 sg. — A p. 215 sgg.: per la stessa ragione per cui non riporto le citazioni da testi classici, tralascio anche le citazioni dai volumi del Chiala e da altri testi di storia recente italiana, alla portata di tutti. — A p. 215 sg.: alludendo a « una febbre rivoluzionaria nella sostanza, sebben pacifica nelle forme », che travagliava la struttura interiore dell'Impero germanico, mi riferivo alla crisi costituzionale che seguì all'intervista col *Daily Telegraph*: rapidamente sedata nelle apparenze, ma tale che, più o meno direttamente, ha avuto la sua parte nel determinare la presente crisi mondiale. — A p. 217: su ciò che si deve intendere per politica non sentimentale si veda l'Introduzione, p. XLI sg. — A p. 233: si veda la conferma di questi giudizii sulla sterilità della Triplice per l'Italia nel passo gia addotto del BERNHARDI, *Deutschland und der nächste Krieg*, p. 94 sg. — A p. 253: BÜLOW cit., p. 67 sg. — A p. 254: BÜLOW, *Reden*, Leipzig, Reclam, Band II, p. 30 (8 gennaio 1902). — A p. 255: Andrassy aveva detto a Crispi, a proposito di irredentismo: « Mit der Grammatik macht man keine Politik ». — A p. 260: *Reden* cit., 2. Teil, p. 127. — A p. 265: ANTONIO ALIOTTA, *La reazione idealistica contro la scienza*, Palermo, Optima, 1912, p. 344. — A p. 270: vengo avvertito che il giudizio qui riferito fu espresso da Paolo Vinassa de Regny. — A p. 279 sgg.: il manuale scolastico da cui sono prese queste citazioni è la *Geschichte des deutschen Volkes* del dr. DAVID MÜLLER, Berlin, 1905, Verlag von Franz Vahlen, p. 404 sgg. — A p. 318 sgg.: riporto qui la conclusione dal discorso, già citato, *Del nostro intervento.*

*Chiuso il 1.° maggio 1915.*

# INDICE.

## INTRODUZIONE.

Parte Prima:

## IL GERMANESIMO.

PARTE SECONDA.

## L' IMPERATORE.

PARTE TERZA.

## LA GUERRA E L'ITALIA.